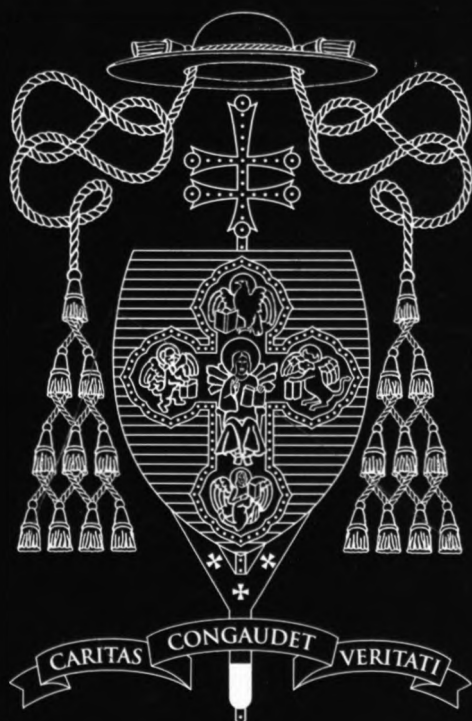


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



1

Anno LXXXVIII
Gennaio 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab.
Orbassano tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Gennaio 2011

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (23 ottobre 2011)	3
Messaggio per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (5 giugno 2011)	6
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (10.1)	9
Ai membri del Cammino Neocatecumenale (17.1)	15
Ai membri del Tribunale della Rota Romana (22.1)	17
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	21
Ai membri della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali ortodosse (28.1)	24

Atti della Santa Sede

<i>Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari</i>	
Messaggio per la LVIII Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (30 gennaio 2011)	25

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione invernale (Ancona, 24-27 gennaio 2011)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	29
2. Comunicato finale	39
3. Messaggio di invito al XXV Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 3-11 settembre 2011)	42
<i>Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata</i>	
Messaggio per la XV Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2011)	47

Atti dell'Arcivescovo

Omelia in Cattedrale per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	49
Preghiera nel Santuario della Consolata per il mondo del lavoro	53
Incontro con i giornalisti per la festa di San Francesco di Sales	55
Omelia nella festa di San Giovanni Bosco	60



Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio – Rinuncia di parroco – Nomine – Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino – Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano in Diocesi	63
--	----

Documentazione

Lutto tra consolazione e speranza	65
Don Bosco l'italiano (<i>don Francesco Motto, S.D.B.</i>)	86
Gli insegnamenti del Papa sul celibato sacerdotale: da Pio XI a Benedetto XVI (<i>Card. Mauro Piacenza</i>)	89
Verso il XXV Congresso Eucaristico Nazionale (<i>Ancona, 3-11 settembre 2011</i>)	
Il secondo Convegno Nazionale dei delegati diocesani	
– Presentazione del Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale (<i>✠ Mariano Crociata</i>)	101
– “Signore, da chi andremo?”. I contenuti da trasmettere (<i>✠ Adriano Caprioli</i>)	106
– I momenti significativi della settimana del Congresso Eucaristico Nazionale (<i>p. Alfredo Ferretti, O.M.I.</i>)	111
– Eucaristia: passione di Dio per l'uomo (<i>don Paolo Gentili</i>)	114
– Alcuni riferimenti circa il sacramento della Riconciliazione (<i>don Luca Ferrari</i>)	118
– Eucaristia: presenza di misericordia (<i>mons. Decio Cipolloni</i>)	119
– Eucaristia nel tempo dell'uomo (<i>mons. Angelo Casile</i>)	120

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2011: € 80,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

**Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale
(23 ottobre 2011)**

L'urgenza di evangelizzare nel mondo globalizzato

*«Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi» (Gv 20, 21)*

In occasione del Giubileo del 2000, il Venerabile Giovanni Paolo II, all'inizio di un nuovo Millennio dell'era cristiana, ha ribadito con forza la necessità di rinnovare l'impegno di portare a tutti l'annuncio del Vangelo «con lo stesso slancio dei cristiani della prima ora» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 58). È il servizio più prezioso che la Chiesa può rendere all'umanità e ad ogni singola persona alla ricerca delle ragioni profonde per vivere in pienezza la propria esistenza. Perciò quello stesso invito risuona ogni anno nella celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale. L'incessante annuncio del Vangelo, infatti, vivifica anche la Chiesa, il suo fervore, il suo spirito apostolico, rinnova i suoi metodi pastorali perché siano sempre più appropriati alle nuove situazioni – anche quelle che richiedono una nuova evangelizzazione – e animati dallo slancio missionario: «La missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale» (Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 2).

Andate e annunciate

Questo obiettivo viene continuamente ravvivato dalla celebrazione della liturgia, specialmente dell'Eucaristia, che si conclude sempre riecheggiando il mandato di Gesù risorto agli Apostoli: «Andate ...» (Mt 28, 19). La liturgia è sempre una chiamata «dal mondo» e un nuovo invio «nel mondo» per testimoniare ciò che si è sperimentato: la potenza salvifica della Parola di Dio, la potenza salvifica del Mistero Pasquale di Cristo. Tutti coloro che hanno incontrato il Signore risorto hanno sentito il bisogno di darne l'annuncio ad altri, come fecero i due discepoli di Emmaus. Essi, dopo aver riconosciuto il Signore nello spezzare il pane, «partirono senza

indugio e fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici» e riferirono ciò che era accaduto loro lungo la strada (Lc 24, 33-34). Il Papa Giovanni Paolo II esortava ad essere «vigili e pronti a riconoscere il suo volto e correre dai nostri fratelli a portare il grande annunzio: "Abbiamo visto il Signore!"» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 59).

A tutti

Destinatari dell'annuncio del Vangelo sono tutti i popoli. La Chiesa, «per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre» (Concilio Vaticano II, Decr. *Ad gentes*, 2). Questa è «la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (Paolo VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Di conseguenza, non può mai chiudersi in se stessa. Si radica in determinati luoghi per andare oltre. La sua azione, in adesione alla parola di Cristo e sotto l'influsso della sua grazia e della sua carità, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e a tutti i popoli per condurli alla fede in Cristo (cfr. *Ad gentes*, 5).

Questo compito non ha perso la sua urgenza. Anzi, «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento ... Uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 1). Non possiamo rimanere tranquilli al pensiero che, dopo due-mila anni, ci sono ancora popoli che non conoscono Cristo e non hanno ancora ascoltato il suo Messaggio di salvezza.

Non solo; ma si allarga la schiera di coloro che, pur avendo ricevuto l'annuncio del Vangelo, lo hanno dimenticato e abbandonato, non si riconoscono più nella Chiesa; e molti ambienti, anche in società tradizionalmente cristiane, sono oggi refrattari ad aprirsi alla parola della fede. È in atto un cambiamento culturale, alimentato anche dalla globalizzazione, da movimenti di pensiero e dall'imperante relativismo, un cambiamento che porta ad una mentalità e a uno stile di vita che prescindono dal Messaggio evangelico, come se Dio non esistesse, e che esaltano la ricerca del benessere, del guadagno facile, della carriera e del successo come scopo della vita, anche a scapito dei valori morali.

Corresponsabilità di tutti

La missione universale coinvolge tutti, tutto e sempre. Il Vangelo non è un bene esclusivo di chi lo ha ricevuto, ma è un dono da condividere, una bella notizia da comunicare. E questo dono-impegno è affidato non soltanto ad alcuni, bensì a tutti i battezzati, i quali sono «stirpe eletta, ... gente santa, popolo che Dio si è acquistato» (1 Pt 2, 9), perché proclami le sue opere meravigliose.

Ne sono coinvolte pure tutte le attività. L'attenzione e la cooperazione all'opera evangelizzatrice della Chiesa nel mondo non possono essere limitate ad alcuni momenti e occasioni particolari, e non possono neppure essere considerate come una delle tante attività pastorali: la dimensione missionaria della Chiesa è essenziale, e pertanto va tenuta sempre presente. È importante che sia i singoli battezzati e sia le comunità ecclesiali siano interessati non in modo sporadico e saltuario alla

missione, ma in modo costante, come forma della vita cristiana. La stessa Giornata Missionaria non è un momento isolato nel corso dell'anno, ma è una preziosa occasione per fermarsi a riflettere se e come rispondiamo alla vocazione missionaria; una risposta essenziale per la vita della Chiesa.

Evangelizzazione globale

L'evangelizzazione è un processo complesso e comprende vari elementi. Tra questi, un'attenzione peculiare da parte dell'animazione missionaria è stata sempre data alla solidarietà. Questo è anche uno degli obiettivi della Giornata Missionaria Mondiale, che, attraverso le Pontificie Opere Missionarie, sollecita l'aiuto per lo svolgimento dei compiti di evangelizzazione nei territori di missione. Si tratta di sostenere istituzioni necessarie per stabilire e consolidare la Chiesa mediante i catechisti, i Seminari, i sacerdoti; e anche di dare il proprio contributo al miglioramento delle condizioni di vita delle persone in Paesi nei quali più gravi sono i fenomeni di povertà, malnutrizione soprattutto infantile, malattie, carenza di servizi sanitari e per l'istruzione. Anche questo rientra nella missione della Chiesa. Annunciando il Vangelo, essa si prende a cuore la vita umana in senso pieno. Non è accettabile, ribadiva il Servo di Dio Paolo VI, che nell'evangelizzazione si trascurino i temi riguardanti la promozione umana, la giustizia, la liberazione da ogni forma di oppressione, ovviamente nel rispetto dell'autonomia della sfera politica. Disinteressarsi dei problemi temporali dell'umanità significherebbe «dimenticare la lezione che viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 31. 34); non sarebbe in sintonia con il comportamento di Gesù, il quale «percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e infermità» (Mt 9, 35).

Così, attraverso la partecipazione corresponsabile alla missione della Chiesa, il cristiano diventa costruttore della comunione, della pace, della solidarietà che Cristo ci ha donato, e collabora alla realizzazione del piano salvifico di Dio per tutta l'umanità. Le sfide che questa incontra, chiamano i cristiani a camminare insieme agli altri, e la missione è parte integrante di questo cammino con tutti. In essa noi portiamo, seppure in vasi di creta, la nostra vocazione cristiana, il tesoro inestimabile del Vangelo, la testimonianza viva di Gesù morto e risorto, incontrato e creduto nella Chiesa.

La Giornata Missionaria ravvivi in ciascuno il desiderio e la gioia di "andare" incontro all'umanità portando a tutti Cristo. Nel suo nome vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, in particolare a quanti maggiormente faticano e soffrono per il Vangelo.

Dal Vaticano, 6 gennaio 2011 - *Solennità dell'Epifania del Signore*

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per la XLV Giornata Mondiale
delle Comunicazioni Sociali
(5 giugno 2011)**

La verità anche nel mondo virtuale

Cari fratelli e sorelle, in occasione della XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, desidero condividere alcune riflessioni, motivate da un fenomeno caratteristico del nostro tempo: il diffondersi della comunicazione attraverso la rete *internet*. È sempre più comune la convinzione che, come la rivoluzione industriale produsse un profondo cambiamento nella società attraverso le novità introdotte nel ciclo produttivo e nella vita dei lavoratori, così oggi la profonda trasformazione in atto nel campo delle comunicazioni guida il flusso di grandi mutamenti culturali e sociali. Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa, per cui si può affermare che si è di fronte a una vasta trasformazione culturale. Con tale modo di diffondere informazioni e conoscenze, sta nascendo un nuovo modo di apprendere e di pensare, con inedite opportunità di stabilire relazioni e di costruire comunione.

Si prospettano traguardi fino a qualche tempo fa impensabili, che suscitano stupore per le possibilità offerte dai nuovi mezzi e, al tempo stesso, impongono in modo sempre più pressante una seria riflessione sul senso della comunicazione nell'era digitale. Ciò è particolarmente evidente quando ci si confronta con le straordinarie potenzialità della rete *internet* e con la complessità delle sue applicazioni. Come ogni altro frutto dell'ingegno umano, le nuove tecnologie della comunicazione chiedono di essere poste al servizio del bene integrale della persona e dell'umanità intera. Se usate saggiamente, esse possono contribuire a soddisfare il desiderio di senso, di verità e di unità che rimane l'aspirazione più profonda dell'essere umano.

Nel mondo digitale, trasmettere informazioni significa sempre più spesso immetterle in una rete sociale, dove la conoscenza viene condivisa nell'ambito di scambi personali. La chiara distinzione tra il produttore ed il consumatore dell'informazione viene relativizzata e la comunicazione vorrebbe essere non solo uno scambio di dati, ma sempre più anche condivisione. Questa dinamica ha contribuito a una rinnovata valutazione del comunicare, considerato anzitutto come dialogo, scambio, solidarietà e creazione di relazioni positive. D'altro canto, ciò si scontra con alcuni limiti tipici della comunicazione digitale: la parzialità dell'interazione, la tendenza a comunicare solo alcune parti del proprio mondo interiore, il rischio di cadere in una sorta di costruzione dell'immagine di sé, che può indulgere all'autocompiacimento.

Soprattutto i giovani stanno vivendo questo cambiamento della comunicazione, con tutte le ansie, le contraddizioni e la creatività proprie di coloro che si aprono con entusiasmo e curiosità alle nuove esperienze della vita. Il coinvolgimento sempre maggiore nella pubblica arena digitale, quella creata dai cosiddetti *social network*, conduce a stabilire nuove forme di relazione interpersonale, influisce sulla percezione di sé e pone quindi, inevitabilmente, la questione non solo della

correttezza del proprio agire, ma anche dell'autenticità del proprio essere. La presenza in questi spazi virtuali può essere il segno di una ricerca autentica di incontro personale con l'altro se si fa attenzione ad evitarne i pericoli, quali il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale. Nella ricerca di condivisione, di "amicizie", ci si trova di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere all'illusione di costruire artificialmente il proprio "profilo" pubblico.

Le nuove tecnologie permettono alle persone di incontrarsi oltre i confini dello spazio e delle stesse culture, inaugurando così un intero nuovo mondo di potenziali amicizie. Questa è una grande opportunità, ma comporta anche una maggiore attenzione e una presa di coscienza rispetto ai possibili rischi. Chi è il mio "prossimo" in questo nuovo mondo? Esiste il pericolo di essere meno presenti verso chi incontriamo nella nostra vita quotidiana ordinaria? Esiste il rischio di essere più distratti, perché la nostra attenzione è frammentata ed assorta in un mondo "differente" rispetto a quello in cui viviamo? Abbiamo tempo di riflettere criticamente sulle nostre scelte e di alimentare rapporti umani che siano veramente profondi e duraturi? È importante ricordare sempre che il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita.

Anche nell'era digitale, ciascuno è posto di fronte alla necessità di essere persona autentica e riflessiva. Del resto, le dinamiche proprie dei *social network* mostrano che una persona è sempre coinvolta in ciò che comunica. Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse, la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali. Ne consegue che esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale: esso si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro. Comunicare il Vangelo attraverso i nuovi *media* significa non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, ma anche testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita. Del resto, anche nel mondo digitale non vi può essere annuncio di un messaggio senza una coerente testimonianza da parte di chi annuncia. Nei nuovi contesti e con le nuove forme di espressione, il cristiano è ancora una volta chiamato ad offrire una risposta a chiunque domandi ragione della speranza che è in lui (cfr. 1 Pt 3, 15).

L'impegno per una testimonianza al Vangelo nell'era digitale richiede a tutti di essere particolarmente attenti agli aspetti di questo messaggio che possono sfidare alcune delle logiche tipiche del *web*. Anzitutto dobbiamo essere consapevoli che la verità che cerchiamo di condividere non trae il suo valore dalla sua "popolarità" o dalla quantità di attenzione che riceve. Dobbiamo farla conoscere nella sua integrità, piuttosto che cercare di renderla accettabile, magari "annacquandola". Deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento. La verità del Vangelo non è qualcosa che possa essere oggetto di consumo, o di fruizione superficiale, ma è un dono che chiede una libera risposta. Essa, pur proclamata nello spazio virtuale della rete, esige sempre di incarnarsi nel mondo reale e in rapporto ai volti concreti dei fratelli e delle sorelle con cui condividiamo la vita quotidiana. Per questo rimangono sempre fondamentali le relazioni umane dirette nella trasmissione della fede!

Vorrei invitare, comunque, i cristiani a unirsi con fiducia e con consapevole e responsabile creatività nella rete di rapporti che l'era digitale ha reso possibile. Non

semplicemente per soddisfare il desiderio di essere presenti, ma perché questa rete è parte integrante della vita umana. Il *web* sta contribuendo allo sviluppo di nuove e più complesse forme di coscienza intellettuale e spirituale, di consapevolezza condivisa. Anche in questo campo siamo chiamati ad annunciare la nostra fede che Cristo è Dio, il Salvatore dell'uomo e della storia, Colui nel quale tutte le cose raggiungono il loro compimento (cfr. *Ef* 1, 10). La proclamazione del Vangelo richiede una forma rispettosa e discreta di comunicazione, che stimola il cuore e muove la coscienza; una forma che richiama lo stile di Gesù risorto quando si fece compagno nel cammino dei discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-35), i quali furono condotti gradualmente alla comprensione del mistero mediante il suo farsi vicino, il suo dialogare con loro, il far emergere con delicatezza ciò che c'era nel loro cuore.

La verità che è Cristo, in ultima analisi, è la risposta piena ed autentica a quel desiderio umano di relazione, di comunione e di senso che emerge anche nella partecipazione massiccia ai vari *social network*. I credenti, testimoniando le loro più profonde convinzioni, offrono un prezioso contributo affinché il *web* non diventi uno strumento che riduce le persone a categorie, che cerca di manipolarle emotivamente o che permette a chi è potente di monopolizzare le opinioni altrui. Al contrario, i credenti incoraggiano tutti a mantenere vive le eterne domande dell'uomo, che testimoniano il suo desiderio di trascendenza e la nostalgia per forme di vita autentica, degna di essere vissuta. È proprio questa tensione spirituale propriamente umana che sta dietro la nostra sete di verità e di comunione e che ci spinge a comunicare con integrità e onestà.

Invito soprattutto i giovani a fare buon uso della loro presenza nell'arena digitale. Rinnovo loro il mio appuntamento alla prossima *Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid*, la cui preparazione deve molto ai vantaggi delle nuove tecnologie. Per gli operatori della comunicazione invoco da Dio, per intercessione del Patrono San Francesco di Sales, la capacità di svolgere sempre il loro lavoro con grande coscienza e con scrupolosa professionalità, mentre a tutti invio la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2011 - *Festa di San Francesco di Sales*

BENEDICTUS PP. XVI

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Libertà religiosa per tutti

Lunedì 10 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

Sono lieto di accogliervi per questo incontro che, ogni anno, vi riunisce intorno al Successore di Pietro, illustri Rappresentanti di così numerosi Paesi. Esso riveste un alto significato, poiché offre un'immagine ed al tempo stesso un esempio del ruolo della Chiesa e della Santa Sede nella Comunità Internazionale. Rivolgo a ciascuno di voi saluti e voti cordiali, in particolare a quanti sono qui per la prima volta. Vi sono riconoscente per l'impegno e l'attenzione con i quali, nell'esercizio delle vostre delicate funzioni, seguite le mie attività, quelle della Curia Romana e, così, in un certo modo, la vita della Chiesa cattolica in ogni parte del mondo. Il vostro Decano, l'Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, si è fatto interprete dei vostri sentimenti, e lo ringrazio per gli auguri che mi ha espresso a nome di tutti. Sapendo quanto la vostra comunità è unita, sono certo che è presente oggi nel vostro pensiero l'Ambasciatrice del Regno dei Paesi Bassi, la Baronessa van Lynden-Leijten, ritornata qualche settimana fa alla casa del Padre. Mi associo nella preghiera ai vostri sentimenti di commozione.

Quando inizia un nuovo anno, nei nostri cuori e nel mondo intero risuona ancora l'eco del gioioso annuncio che è brillato venti secoli or sono nella notte di Betlemme, notte che simboleggia la condizione dell'umanità, nel suo bisogno di luce, d'amore e di pace. Agli uomini di allora come a quelli di oggi, le schiere celesti hanno recato la buona notizia dell'avvento del Salvatore: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9, 1). Il Mistero del Figlio di Dio che diventa figlio d'uomo supera sicuramente ogni attesa umana. Nella sua gratuità assoluta, questo avvenimento di salvezza è la risposta autentica e completa al desiderio profondo del cuore. La verità, il bene, la felicità, la vita in pienezza, che ogni uomo ricerca consapevolmente o inconsapevolmente, gli sono donati da Dio. Aspirando a questi benefici, ogni persona è alla ricerca del suo Creatore, perché «solo Dio risponde alla sete che sta nel cuore di ogni uomo» (Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 23). L'umanità, in tutta la sua storia, attraverso le sue credenze ed i suoi riti, manifesta un'incessante ricerca di Dio e «tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 28). La dimensione religiosa è una caratteristica innegabile ed incoercibile dell'essere e dell'agire dell'uomo, la misura della realizzazione del suo destino e della costruzione della comunità a cui appartiene. Pertanto, quando l'individuo stesso o coloro che lo circondano trascurano o negano questo aspetto fondamentale, si creano squilibri e conflitti a tutti i livelli, tanto sul piano personale che su quello interpersonale.

È in questa verità primaria e fondamentale che si trova la ragione per cui ho indicato la libertà religiosa come la via fondamentale per la costruzione della pace, nel Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace di que-

st'anno. La pace, infatti, si costruisce e si conserva solamente quando l'uomo può liberamente cercare e servire Dio nel suo cuore, nella sua vita e nelle sue relazioni con gli altri.

Signore e Signori Ambasciatori, la vostra presenza in questa circostanza solenne è un invito a compiere un giro di orizzonte su tutti i Paesi che voi rappresentate e sul mondo intero. In questo panorama, non vi sono forse numerose situazioni nelle quali, purtroppo, il diritto alla libertà religiosa è leso o negato? Questo diritto dell'uomo, che in realtà è il primo dei diritti, perché, storicamente, è stato affermato per primo, e, d'altra parte, ha come oggetto la dimensione costitutiva dell'uomo, cioè la sua relazione con il Creatore, non è forse troppo spesso messo in discussione o violato? Mi sembra che la società, i suoi responsabili e l'opinione pubblica si rendano oggi maggiormente conto, anche se non sempre in modo esatto, di tale grave ferita inferta contro la dignità e la libertà dell'*homo religiosus*, sulla quale ho tenuto, a più riprese, ad attirare l'attenzione di tutti.

L'ho fatto durante i miei Viaggi apostolici dell'anno scorso, a Malta e in Portogallo, a Cipro, nel Regno Unito e in Spagna. Al di là delle caratteristiche di questi Paesi, conservo di tutti un ricordo pieno di gratitudine per l'accoglienza che mi hanno riservato. L'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, che si è svolta in Vaticano nel corso del mese di ottobre, è stata un momento di preghiera e di riflessione, durante il quale il pensiero si è rivolto con insistenza verso le comunità cristiane di quelle regioni del mondo, così provate a causa della loro adesione a Cristo e alla Chiesa.

Sì, guardando verso l'Oriente, gli attentati che hanno seminato morte, dolore e smarrimento tra i cristiani dell'Iraq, al punto da spingerli a lasciare la terra dove i loro padri hanno vissuto lungo i secoli, ci hanno profondamente addolorato. Rinnovo alle Autorità di quel Paese e ai capi religiosi musulmani il mio preoccupato appello ad operare affinché i loro concittadini cristiani possano vivere in sicurezza e continuare ad apportare il loro contributo alla società di cui sono membri a pieno titolo. Anche in Egitto, ad Alessandria, il terrorismo ha colpito brutalmente dei fedeli in preghiera in una chiesa. Questa successione di attacchi è un segno ulteriore dell'urgente necessità per i Governi della regione di adottare, malgrado le difficoltà e le minacce, misure efficaci per la protezione delle minoranze religiose. Bisogna dirlo ancora una volta? In Medio Oriente, «i cristiani sono cittadini originali e autentici, leali alla loro patria e fedeli a tutti i loro doveri nazionali. È naturale che essi possano godere di tutti i diritti di cittadinanza, di libertà di coscienza e di culto, di libertà nel campo dell'insegnamento e dell'educazione e nell'uso dei mezzi di comunicazione» (*Messaggio al Popolo di Dio dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi*, 10). A tale riguardo, apprezzo l'attenzione per i diritti dei più deboli e la lungimiranza politica di cui hanno dato prova alcuni Paesi d'Europa negli ultimi giorni, domandando una risposta concertata dell'Unione Europea affinché i cristiani siano difesi nel Medio Oriente. Vorrei ricordare infine che la libertà religiosa non è pienamente applicata là dove è garantita solamente la libertà di culto, per di più con delle limitazioni. Incoraggio, inoltre, ad accompagnare la piena tutela della libertà religiosa e degli altri diritti umani con programmi che, fin dalla scuola primaria e nel quadro dell'insegnamento religioso, educino al rispetto di tutti i fratelli nell'umanità. Per quanto riguarda poi gli Stati della Penisola Arabica, dove vivono numerosi lavoratori immigrati cristiani, auspico che la Chiesa cattolica possa disporre di adeguate strutture pastorali.

Tra le norme che ledono il diritto delle persone alla libertà religiosa, una menzione particolare dev'essere fatta della legge contro la blasfemia in Pakistan: incoraggiamento di nuovo le Autorità di quel Paese a compiere gli sforzi necessari per abrogarla, tanto più che è evidente che essa serve da pretesto per provocare ingiustizie e violenze contro le minoranze religiose. Il tragico assassinio del Governatore del Punjab mostra quanto sia urgente procedere in tal senso: la venerazione nei riguardi di Dio promuove la fraternità e l'amore, non l'odio e la divisione. Altre situazioni preoccupanti, talvolta con atti di violenza, possono essere menzionate nel Sud e nel Sud-Est del Continente asiatico, in Paesi che hanno peraltro una tradizione di rapporti sociali pacifici. Il peso particolare di una determinata religione in una Nazione non dovrebbe mai implicare che i cittadini appartenenti a un'altra confessione siano discriminati nella vita sociale o, peggio ancora, che sia tollerata la violenza contro di essi. A questo proposito, è importante che il dialogo interreligioso favorisca un impegno comune a riconoscere e promuovere la libertà religiosa di ogni persona e di ogni comunità. Infine, come ho già ricordato, la violenza contro i cristiani non risparmia l'Africa. Gli attacchi contro luoghi di culto in Nigeria, proprio mentre si celebrava la nascita di Cristo, ne sono un'altra triste testimonianza.

In diversi Paesi, d'altronde, la Costituzione riconosce una certa libertà religiosa, ma, di fatto, la vita delle comunità religiose è resa difficile e talvolta anche precaria (cfr. Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, 15), perché l'ordinamento giuridico o sociale si ispira a sistemi filosofici e politici che postulano uno stretto controllo, per non dire un monopolio, dello Stato sulla società. Bisogna che cessino tali ambiguità, in modo che i credenti non si trovino dibattuti tra la fedeltà a Dio e la lealtà alla loro patria. Domando in particolare che sia garantita dovunque alle comunità cattoliche la piena autonomia di organizzazione e la libertà di compiere la loro missione, in conformità alle norme e agli *standards* internazionali in questo campo.

In questo momento, il mio pensiero si volge di nuovo verso la comunità cattolica della Cina continentale ed i suoi Pastori, che vivono un momento di difficoltà e di prova. D'altro canto, vorrei indirizzare una parola di incoraggiamento alle Autorità di Cuba, Paese che ha celebrato nel 2010 settantacinque anni di relazioni diplomatiche ininterrotte con la Santa Sede, affinché il dialogo che si è felicemente instaurato con la Chiesa si rafforzi ulteriormente e si allarghi.

Spostando il nostro sguardo dall'Oriente all'Occidente, ci troviamo di fronte ad altri tipi di minacce contro il pieno esercizio della libertà religiosa. Penso, in primo luogo, a Paesi nei quali si accorda una grande importanza al pluralismo e alla tolleranza, ma dove la religione subisce una crescente emarginazione. Si tende a considerare la religione, ogni religione, come un fattore senza importanza, estraneo alla società moderna o addirittura destabilizzante, e si cerca con diversi mezzi di impedire ogni influenza nella vita sociale. Si arriva così a pretendere che i cristiani agiscano nell'esercizio della loro professione senza riferimento alle loro convinzioni religiose e morali, e persino in contraddizione con esse, come, per esempio, là dove sono in vigore leggi che limitano il diritto all'obiezione di coscienza degli operatori sanitari o di certi operatori del diritto.

In tale contesto, non si può che rallegrarsi dell'adozione da parte del Consiglio d'Europa, nello scorso mese di ottobre, di una Risoluzione che protegge il diritto del personale medico all'obiezione di coscienza di fronte a certi atti che ledono gravemente il diritto alla vita, come l'aborto.

Un'altra manifestazione dell'emarginazione della religione e, in particolare, del Cristianesimo, consiste nel bandire dalla vita pubblica feste e simboli religiosi, in nome del rispetto nei confronti di quanti appartengono ad altre religioni o di coloro che non credono. Agendo così, non soltanto si limita il diritto dei credenti all'espressione pubblica della loro fede, ma si tagliano anche radici culturali che alimentano l'identità profonda e la coesione sociale di numerose Nazioni. L'anno scorso, alcuni Paesi europei si sono associati al ricorso del Governo italiano nella ben nota causa concernente l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici. Desidero esprimere la mia gratitudine alle Autorità di queste Nazioni, come pure a tutti coloro che si sono impegnati in tal senso, Episcopati, Organizzazioni e Associazioni civili o religiose, in particolare il Patriarcato di Mosca e gli altri rappresentanti della Gerarchia ortodossa, come tutte le persone – credenti ma anche non credenti – che hanno tenuto a manifestare il loro attaccamento a questo simbolo portatore di valori universali.

Riconoscere la libertà religiosa significa, inoltre, garantire che le comunità religiose possano operare liberamente nella società, con iniziative nei settori sociale, caritativo od educativo. In ogni parte del mondo, d'altronde, si può constatare la fecondità delle opere della Chiesa cattolica in questi campi. È preoccupante che questo servizio che le comunità religiose offrono a tutta la società, in particolare per l'educazione delle giovani generazioni, sia compromesso o ostacolato da progetti di legge che rischiano di creare una sorta di monopolio statale in materia scolastica, come si constata ad esempio in certi Paesi dell'America Latina. Mentre parecchi di essi celebrano il secondo centenario della loro indipendenza, occasione propizia per ricordarsi del contributo della Chiesa cattolica alla formazione dell'identità nazionale, esorto tutti i Governi a promuovere sistemi educativi che rispettino il diritto primordiale delle famiglie a decidere circa l'educazione dei figli e che si ispirino al principio di sussidiarietà, fondamentale per organizzare una società giusta.

Proseguendo la mia riflessione, non posso passare sotto silenzio un'altra minaccia alla libertà religiosa delle famiglie in alcuni Paesi europei, là dove è imposta la partecipazione a corsi di educazione sessuale o civile che trasmettono concezioni della persona e della vita presunte neutre, ma che in realtà riflettono un'antropologia contraria alla fede e alla retta ragione.

Signore e Signori Ambasciatori, in questa circostanza solenne, permettetemi di esplicitare alcuni principi a cui la Santa Sede, con tutta la Chiesa cattolica, si ispira nella sua attività presso le Organizzazioni Internazionali intergovernative, al fine di promuovere il pieno rispetto della libertà religiosa per tutti. In primo luogo, la convinzione che non si può creare una sorta di scala nella gravità dell'intolleranza verso le religioni. Purtroppo, un tale atteggiamento è frequente, e sono precisamente gli atti discriminatori contro i cristiani che sono considerati meno gravi, meno degni di attenzione da parte dei Governi e dell'opinione pubblica. Al tempo stesso, si deve pure rifiutare il contrasto pericoloso che alcuni vogliono instaurare tra il diritto alla libertà religiosa e gli altri diritti dell'uomo, dimenticando o negando così il ruolo centrale del rispetto della libertà religiosa nella difesa e protezione dell'alta dignità dell'uomo. Meno giustificabili ancora sono i tentativi di opporre al diritto alla libertà religiosa, dei pretesi nuovi diritti, attivamente promossi da certi settori della società e inseriti nelle legislazioni nazionali o nelle direttive internazionali, ma che non sono, in realtà, che l'espressione di desideri egoistici e non trovano il loro fondamento nell'autentica natura umana. Infine, occorre affermare che una proclamazione astratta della libertà religiosa non è sufficiente: questa

norma fondamentale della vita sociale deve trovare applicazione e rispetto a tutti i livelli e in tutti i campi; altrimenti, malgrado giuste affermazioni di principio, si rischia di commettere profonde ingiustizie verso i cittadini che desiderano professare e praticare liberamente la loro fede.

La promozione di una piena libertà religiosa delle comunità cattoliche è anche lo scopo che persegue la Santa Sede quando conclude Concordati o altri Accordi. Mi rallegro che Stati di diverse regioni del mondo e di diverse tradizioni religiose, culturali e giuridiche, scelgano il mezzo delle Convenzioni internazionali per organizzare i rapporti tra la comunità politica e la Chiesa cattolica, stabilendo attraverso il dialogo il quadro di una collaborazione nel rispetto delle reciproche competenze. L'anno scorso è stato concluso ed è entrato in vigore un Accordo per l'assistenza religiosa dei fedeli cattolici delle forze armate in Bosnia-Erzegovina, e negoziati sono attualmente in corso in diversi Paesi. Speriamo in un esito positivo, capace di assicurare soluzioni rispettose della natura e della libertà della Chiesa per il bene di tutta la società.

L'attività dei Rappresentanti Pontifici presso Stati ed Organizzazioni internazionali è ugualmente al servizio della libertà religiosa. Vorrei rilevare con soddisfazione che le Autorità vietnamite hanno accettato che io designi un Rappresentante, che esprimerà con le sue visite alla cara comunità cattolica di quel Paese la sollecitudine del Successore di Pietro. Vorrei ugualmente ricordare che, durante l'anno passato, la rete diplomatica della Santa Sede si è ulteriormente consolidata in Africa, una presenza stabile è ormai assicurata in tre Paesi dove il Nunzio non è residente. A Dio piacendo, mi recherò ancora in quel Continente, in Benin, nel novembre prossimo, per consegnare l'Esortazione Apostolica che raccoglierà i frutti dei lavori della Seconda Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi.

Dinanzi a questo illustre uditorio, vorrei infine ribadire con forza che la religione non costituisce per la società un problema, non è un fattore di turbamento o di conflitto. Vorrei ripetere che la Chiesa non cerca privilegi, né vuole intervenire in ambiti estranei alla sua missione, ma semplicemente esercitare questa missione con libertà. Invito ciascuno a riconoscere la grande lezione della storia: «Come negare il contributo delle grandi religioni del mondo allo sviluppo della civiltà? La sincera ricerca di Dio ha portato a un maggiore rispetto della dignità dell'uomo. Le comunità cristiane, con il loro patrimonio di valori e principi, hanno fortemente contribuito alla presa di coscienza delle persone e dei popoli circa la propria identità e dignità, nonché alla conquista di istituzioni democratiche e all'affermazione dei diritti dell'uomo e dei suoi corrispettivi doveri. Anche oggi i cristiani, in una società sempre più globalizzata, sono chiamati, non solo con un responsabile impegno civile, economico e politico, ma anche con la testimonianza della propria carità e fede, ad offrire un contributo prezioso al faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo umano integrale e per il retto ordinamento delle realtà umane» (*Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace* [1° gennaio 2011], 7).

Emblematica, a questo proposito, è la figura della Beata Madre Teresa di Calcutta: il centenario della sua nascita è stato celebrato a Tirana, a Skopje e a Pristina come in India; un vibrante omaggio le è stato reso non soltanto dalla Chiesa, ma anche da Autorità civili e capi religiosi, senza contare le persone di tutte le confessioni. Esempi come il suo mostrano al mondo quanto l'impegno che nasce dalla fede sia benefico per tutta la società.

Che nessuna società umana si privi volontariamente dell'apporto fondamentale che costituiscono le persone e le comunità religiose! Come ricordava il Concilio

Vaticano II, assicurando pienamente ed a tutti la giusta libertà religiosa, la società potrà «godere dei beni di giustizia e di pace che provengono dalla fedeltà degli uomini verso Dio e la sua santa volontà» (Dich. *Dignitatis humanae*, 6).

Ecco perché, mentre formulo voti affinché questo nuovo anno sia ricco di concordia e di reale progresso, esorto tutti, responsabili politici, capi religiosi e persone di ogni categoria, ad intraprendere con determinazione la via verso una pace autentica e duratura, che passa attraverso il rispetto del diritto alla libertà religiosa in tutta la sua estensione.

Su questo impegno, per la cui attuazione è necessario lo sforzo dell'intera famiglia umana, invoco la Benedizione di Dio Onnipotente, che ha operato la nostra riconciliazione con Lui e tra di noi, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo, nostra pace (cfr. *Ef* 2, 14).

Buon anno a tutti!

Ai membri del Cammino Neocatecumenale

L'annuncio del Vangelo è un impegno di tutti i cristiani

Lunedì 17 gennaio, ricevendo i membri del Cammino Neocatecumenale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi e di darvi il mio cordiale benvenuto. Saluto in particolare Kiko Argüello e Carmen Hernández, iniziatori del Cammino Neocatecumenale, e don Mario Pezzi, ringraziandoli per le parole di saluto e di presentazione che mi hanno rivolto. Con vivo affetto saluto tutti voi qui presenti: sacerdoti, seminaristi, famiglie e membri del Cammino. Ringrazio il Signore perché ci offre l'opportunità di questo incontro, nel quale voi rinnovate il vostro legame con il Successore di Pietro, accogliendo nuovamente il mandato che Cristo risorto diede ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15).

Da oltre quarant'anni il Cammino Neocatecumenale contribuisce a ravvivare e consolidare nelle Diocesi e nelle parrocchie l'Iniziazione cristiana, favorendo una graduale e radicale riscoperta delle ricchezze del Battesimo, aiutando ad assaporare la vita divina, la vita celeste che il Signore ha inaugurato con la sua incarnazione, venendo in mezzo a noi, nascendo come uno di noi. Questo dono di Dio per la sua Chiesa si pone «al servizio del Vescovo come una delle modalità di attuazione diocesana dell'iniziazione cristiana e dell'educazione permanente nella fede» (*Statuto*, art. 1 §2). Tale servizio, come vi ricordava il mio Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, nel primo incontro avuto con voi nel 1974, «potrà rinnovare nelle odierne comunità cristiane quegli effetti di maturità e di approfondimento, che nella Chiesa primitiva erano realizzati dal periodo di preparazione al Battesimo» (*Insegnamenti di Paolo VI*, 12 [1974], 406).

Negli ultimi anni è stato percorso con profitto il processo di redazione dello *Statuto* del Cammino Neocatecumenale che, dopo un congruo periodo di validità "*ad experimentum*", ha avuto la sua approvazione definitiva nel giugno 2008. Un altro passo significativo si è compiuto in questi giorni, con l'approvazione, ad opera dei competenti Dicasteri della Santa Sede, del "*Direttorio catechetico del Cammino Neocatecumenale*". Con questi sigilli ecclesiali, il Signore conferma oggi e vi affida nuovamente questo strumento prezioso che è il Cammino, in modo che possiate, in filiale obbedienza alla Santa Sede ed ai Pastori della Chiesa, contribuire, con nuovo slancio e ardore, alla riscoperta radicale e gioiosa del dono del Battesimo ed offrire il vostro originale contributo alla causa della nuova evangelizzazione. La Chiesa ha riconosciuto nel Cammino Neocatecumenale un particolare dono suscitato dallo Spirito Santo: come tale, esso tende naturalmente a inserirsi nella grande armonia del Corpo ecclesiale. In questa luce, vi esorto a ricercare sempre una profonda comunione con i Pastori e con tutte le componenti delle Chiese particolari e dei contesti ecclesiali, assai diversi, nei quali siete chiamati ad operare. La comunione fraterna tra i discepoli di Gesù è, infatti, la prima e più grande testimonianza al nome di Gesù Cristo.

Sono particolarmente lieto di poter inviare oggi, in diverse parti del mondo, più di 200 nuove famiglie, che si sono rese disponibili con grande generosità e partono

per la missione, unendosi idealmente alle circa 600 che già operano nei cinque Continenti. Care famiglie, la fede che avete ricevuto in dono sia quella luce posta sul candelabro, capace di indicare agli uomini la via del Cielo. Con lo stesso sentimento, invierò 13 nuove "*missiones ad gentes*", che saranno chiamate a realizzare una nuova presenza ecclesiale in ambienti molto secolarizzati di vari Paesi, o in luoghi nei quali il messaggio di Cristo non è ancora giunto. Possiate sempre sentire accanto a voi la presenza viva del Signore Risorto e l'accompagnamento di tanti fratelli, così come la preghiera del Papa, che è con voi!

Saluto con affetto i presbiteri, provenienti dai Seminari diocesani "*Redemptoris Mater*" d'Europa, e gli oltre duemila seminaristi qui presenti. Carissimi, voi siete un segno speciale ed eloquente dei frutti di bene che possono nascere dalla riscoperta della grazia del proprio Battesimo. A voi guardiamo con particolare speranza: siate sacerdoti innamorati di Cristo e della sua Chiesa, capaci di trasmettere al mondo la gioia di avere incontrato il Signore e di poter essere al suo servizio.

Saluto anche i catechisti itineranti e quelli delle Comunità neocatecumenali di Roma e del Lazio e, con affetto speciale, le "*communitates in missionem*". Avete abbandonato, per così dire, le sicurezze delle vostre comunità di origine per andare in luoghi più lontani e scomodi, accettando di essere inviati per aiutare parrocchie in difficoltà e per ricercare la pecora perduta e riportarla all'ovile di Cristo. Nelle sofferenze o aridità che potete sperimentare, sentitevi uniti alla sofferenza di Cristo sulla croce, e al suo desiderio di raggiungere tanti fratelli lontani dalla fede e dalla verità, per riportarli alla casa del Padre.

Come ho scritto nell'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, «la missione della Chiesa non può essere considerata come realtà facoltativa o aggiuntiva della vita ecclesiale. Si tratta di lasciare che lo Spirito Santo ci assimili a Cristo stesso [...] in modo da comunicare la Parola con tutta la vita» (n. 93). Tutto il Popolo di Dio è un popolo «inviato» e l'annuncio del Vangelo è un impegno di tutti i cristiani, come conseguenza del Battesimo (cfr. *Ibid.*, 94). Vi invito a soffermarvi sull'Esortazione *Verbum Domini*, riflettendo, in modo particolare, dove, nella terza parte del Documento, si parla de «La missione della Chiesa: annunciare la Parola di Dio al mondo» (n. 90-98). Cari amici, sentiamoci partecipi dell'ansia di salvezza del Signore Gesù, della missione che Egli affida a tutta la Chiesa. La Beata Vergine Maria, che ha ispirato il vostro Cammino e che vi ha dato la famiglia di Nazaret come modello delle vostre comunità, vi conceda di vivere la vostra fede in umiltà, semplicità e lode, interceda per tutti voi e vi accompagni nella vostra missione. Vi sostenga anche la mia Benedizione, che di cuore imparto a voi e a tutti i membri del Cammino Neocatecumenale sparsi nel mondo.

Ai membri del Tribunale della Rota Romana

Come prevenire le nullità matrimoniali

Sabato 22 gennaio, ricevendo i Prelati Uditori, gli Officiali e gli Avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Componenti del Tribunale della Rota Romana!

Sono lieto di incontrarvi per questo annuale appuntamento in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Un cordiale saluto rivolgo al Collegio dei Prelati Uditori, iniziando dal Decano, Mons. Antoni Stankiewicz, che ringrazio per le cortesi parole. Saluto gli Officiali, gli Avvocati e gli altri collaboratori di codesto Tribunale, come pure tutti i presenti. Questo momento mi offre l'opportunità di rinnovare la mia stima per l'opera che svolgete al servizio della Chiesa e di incoraggiarvi a un sempre maggiore impegno in un settore così delicato e importante per la pastorale e per la *salus animarum*.

Il rapporto tra il diritto e la pastorale è stato al centro del dibattito postconciliare sul diritto canonico. La ben nota affermazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II, secondo la quale «non è vero che per essere più pastorale il diritto debba rendersi meno giuridico» (*Allocuzione alla Rota Romana* [18 gennaio 1990], 4: AAS 82 [1990], 874) esprime il superamento radicale di un'apparente contrapposizione. «La dimensione giuridica e quella pastorale – diceva – sono inseparabilmente unite nella Chiesa pellegrina su questa terra. Anzitutto, vi è una loro armonia derivante dalla comune finalità: la salvezza delle anime» (*Ibid.*). Nel mio primo incontro, che ebbi con voi nel 2006, ho cercato di evidenziare l'autentico senso pastorale dei processi di nullità del matrimonio, fondato sull'amore per la verità (cfr. *Allocuzione alla Rota Romana* [28 gennaio 2006]: AAS 98 [2006], 135-138). Oggi vorrei soffermarmi a considerare la dimensione giuridica che è insita nell'attività pastorale di preparazione ed ammissione al matrimonio, per cercare di mettere in luce il nesso che intercorre tra tale attività e i processi giudiziari matrimoniali.

La dimensione canonica della preparazione al matrimonio forse non è un elemento di immediata percezione. In effetti, da una parte si osserva come nei corsi di preparazione al matrimonio le questioni canoniche occupino un posto assai modesto, se non insignificante, in quanto si tende a pensare che i futuri sposi abbiano un interesse molto ridotto per problematiche riservate agli specialisti. Dall'altra, pur non sfuggendo a nessuno la necessità delle attività giuridiche che precedono il matrimonio, rivolte ad accertare che «nulla si oppone alla sua celebrazione valida e lecita» (C.I.C., can. 1066), è diffusa la mentalità secondo cui l'esame degli sposi, le pubblicazioni matrimoniali e gli altri mezzi opportuni per compiere le necessarie investigazioni prematrimoniali (cfr. *Ibid.*, can. 1067), tra i quali si collocano i corsi di preparazione al matrimonio, costituirebbero degli adempimenti di natura esclusivamente formale. Infatti, si ritiene spesso che, nell'ammettere le coppie al matrimonio, i pastori dovrebbero procedere con larghezza, essendo in gioco il diritto naturale delle persone a sposarsi.

È bene, in proposito, riflettere sulla dimensione giuridica del matrimonio stesso. È un argomento a cui ho fatto cenno nel contesto di una riflessione sulla verità del

matrimonio, nella quale affermavo, tra l'altro: «Di fronte alla relativizzazione soggettivistica e libertaria dell'esperienza sessuale, la tradizione della Chiesa afferma con chiarezza l'indole naturalmente giuridica del matrimonio, cioè la sua appartenenza per natura all'ambito della giustizia nelle relazioni interpersonali. In quest'ottica, il diritto s'intreccia davvero con la vita e con l'amore; come un suo intrinseco dover essere» (*Allocuzione alla Rota Romana* [27 gennaio 2007]: AAS 99 [2007], 90). Non esiste, pertanto, un matrimonio della vita e un altro del diritto: non vi è che un solo matrimonio, il quale è costitutivamente vincolo giuridico reale tra l'uomo e la donna, un vincolo su cui poggia l'autentica dinamica coniugale di vita e di amore. Il matrimonio celebrato dagli sposi, quello di cui si occupa la pastorale e quello messo a fuoco dalla dottrina canonica, sono una sola realtà naturale e salvifica, la cui ricchezza dà certamente luogo a una varietà di approcci, senza però che ne venga meno l'essenziale identità. L'aspetto giuridico è intrinsecamente legato all'essenza del matrimonio. Ciò si comprende alla luce di una nozione non positivistica del diritto, ma considerata nell'ottica della relazionalità secondo giustizia.

Il diritto a sposarsi, o *ius connubii*, va visto in tale prospettiva. Non si tratta, cioè, di una pretesa soggettiva che debba essere soddisfatta dai pastori mediante un mero riconoscimento formale, indipendentemente dal contenuto effettivo dell'unione. Il diritto a contrarre matrimonio presuppone che si possa e si intenda celebrarlo davvero, dunque nella verità della sua essenza così come è insegnata dalla Chiesa. Nessuno può vantare il diritto a una cerimonia nuziale. Lo *ius connubii*, infatti, si riferisce al diritto di celebrare un autentico matrimonio. Non si negherebbe, quindi, lo *ius connubii* laddove fosse evidente che non sussistono le premesse per il suo esercizio, se mancasse, cioè, palesemente la capacità richiesta per sposarsi, oppure la volontà si ponesse un obiettivo che è in contrasto con la realtà naturale del matrimonio.

A questo proposito vorrei ribadire quanto ho scritto dopo il Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia: «Data la complessità del contesto culturale in cui vive la Chiesa in molti Paesi, il Sinodo ha, poi, raccomandato di avere la massima cura pastorale nella formazione dei nubendi e nella previa verifica delle loro convinzioni circa gli impegni irrinunciabili per la validità del sacramento del Matrimonio. Un serio discernimento a questo riguardo potrà evitare che impulsi emotivi o ragioni superficiali inducano i due giovani ad assumere responsabilità che non sapranno poi onorare (cfr. *Propositio* 40). Troppo grande è il bene che la Chiesa e l'intera società s'attendono dal matrimonio e dalla famiglia su di esso fondata per non impegnarsi a fondo in questo specifico ambito pastorale. Matrimonio e famiglia sono istituzioni che devono essere promosse e difese da ogni possibile equivoco sulla loro verità, perché ogni danno arrecato ad esse è di fatto una ferita che si arreca alla convivenza umana come tale» (Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* [22 febbraio 2007], 29: AAS 99 [2007], 130).

La preparazione al matrimonio, nelle sue varie fasi descritte dal Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, ha certamente delle finalità che trascendono la dimensione giuridica, poiché il suo orizzonte è costituito dal bene integrale, umano e cristiano, dei coniugi e dei loro futuri figli (cfr. n. 66: AAS 73 [1981], 159-162), volto in definitiva alla santità della loro vita (cfr. C.I.C., can. 1063, 2°). Non bisogna mai dimenticare, tuttavia, che l'obiettivo immediato di tale preparazione è quello di promuovere la libera celebrazione di un vero matrimonio, la costituzione cioè di un vincolo di giustizia ed amore tra i coniugi, con le caratteristiche dell'unità e indissolubilità, ordinato al bene dei coniugi e alla procreazione ed

educazione della prole, e che tra battezzati costituisce uno dei Sacramenti della Nuova Alleanza. Con ciò non viene rivolto alla coppia un messaggio ideologico estrinseco, né tanto meno viene imposto un modello culturale; piuttosto, i fidanzati vengono posti in grado di scoprire la verità di un'inclinazione naturale e di una capacità di impegnarsi che essi portano inscritte nel loro essere relazionale uomo-donna. È da lì che scaturisce il diritto quale componente essenziale della relazione matrimoniale, radicato in una potenzialità naturale dei coniugi che la donazione consensuale attualizza. Ragione e fede concorrono a illuminare questa verità di vita, dovendo comunque rimanere chiaro che, come ha insegnato ancora il Venerabile Giovanni Paolo II, «la Chiesa non rifiuta la celebrazione delle nozze a chi è *bene dispositus*, anche se imperfettamente preparato dal punto di vista soprannaturale, purché abbia la retta intenzione di sposarsi secondo la realtà naturale della coniugalità» (*Allocuzione alla Rota Romana* [30 gennaio 2003], 8: AAS 95 [2003], 397). In questa prospettiva, una cura particolare deve essere posta nell'accompagnare la preparazione al matrimonio sia remota, sia prossima, sia immediata (cfr. Giovanni Paolo II, *Esort. Ap. Familiaris consortio* [22 novembre 1981], 66: AAS 73 [1981], 159-162).

Tra i mezzi per accertare che il progetto dei nubendi sia realmente coniugale spicca l'esame prematrimoniale. Tale esame ha uno scopo principalmente giuridico: accertare che nulla si opponga alla valida e lecita celebrazione delle nozze. Giuridico non vuol dire però formalistico, come se fosse un passaggio burocratico consistente nel compilare un modulo sulla base di domande rituali. Si tratta invece di un'occasione pastorale unica - da valorizzare con tutta la serietà e l'attenzione che richiede - nella quale, attraverso un dialogo pieno di rispetto e di cordialità, il pastore cerca di aiutare la persona a porsi seriamente dinanzi alla verità su se stessa e sulla propria vocazione umana e cristiana al matrimonio. In questo senso il dialogo, sempre condotto separatamente con ciascuno dei due fidanzati - senza sminuire la convenienza di altri colloqui con la coppia - richiede un clima di piena sincerità, nel quale si dovrebbe far leva sul fatto che gli stessi contraenti sono i primi interessati ed i primi obbligati in coscienza a celebrare un matrimonio valido.

In questo modo, con i vari mezzi a disposizione per un'accurata preparazione e verifica, si può sviluppare un'efficace azione pastorale volta alla prevenzione delle nullità matrimoniali. Bisogna adoperarsi affinché si interrompa, nella misura del possibile, il circolo vizioso che spesso si verifica tra un'ammissione scontata al matrimonio, senza un'adeguata preparazione e un esame serio dei requisiti previsti per la sua celebrazione, e una dichiarazione giudiziaria talvolta altrettanto facile, ma di segno inverso, in cui lo stesso matrimonio viene considerato nullo solamente in base alla constatazione del suo fallimento. È vero che non tutti i motivi di un'eventuale dichiarazione di nullità possono essere individuati oppure manifestati nella preparazione al matrimonio, ma, parimenti, non sarebbe giusto ostacolare l'accesso alle nozze sulla base di presunzioni infondate, come quella di ritenere che, al giorno d'oggi, le persone sarebbero generalmente incapaci o avrebbero una volontà solo apparentemente matrimoniale. In questa prospettiva appare importante che vi sia una presa di coscienza ancora più incisiva circa la responsabilità in questa materia di coloro che hanno cura d'anime. Il diritto canonico in generale, e in specie quello matrimoniale e processuale, richiedono certamente una preparazione particolare, ma la conoscenza degli aspetti basilari e di quelli immediatamente pratici del diritto canonico, relativi alle proprie funzioni, costituisce un'esigenza formativa di primaria rilevanza per tutti gli operatori pastorali, in particolare per coloro che agiscono nella pastorale familiare.

Tutto ciò richiede, inoltre, che l'operato dei Tribunali Ecclesiastici trasmetta un messaggio univoco circa ciò che è essenziale nel matrimonio, in sintonia con il Magistero e la legge canonica, parlando a una sola voce. Attesa la necessità dell'unità della giurisprudenza, affidata alla cura di codesto Tribunale, gli altri Tribunali Ecclesiastici debbono adeguarsi alla giurisprudenza rotale (cfr. Giovanni Paolo II, *Allocuzione alla Rota Romana* [17 gennaio 1998], 4: AAS 90 [1998], 783). Di recente ho insistito sulla necessità di giudicare rettamente le cause relative all'incapacità consensuale (cfr. *Allocuzione alla Rota Romana* [29 gennaio 2009]: AAS 101 [2009], 124-128). La questione continua ad essere molto attuale, e purtroppo permangono ancora posizioni non corrette, come quella di identificare la discrezione di giudizio richiesta per il matrimonio (cfr. C.I.C., can. 1095, 2°) con l'auspicata prudenza nella decisione di sposarsi, confondendo così una questione di capacità con un'altra che non intacca la validità, poiché concerne il grado di saggezza pratica con cui si è presa una decisione che è, comunque, veramente matrimoniale. Più grave ancora sarebbe il fraintendimento se si volesse attribuire efficacia invalidante alle scelte imprudenti compiute durante la vita matrimoniale.

Nell'ambito delle nullità per l'esclusione dei beni essenziali del matrimonio (cfr. *Ibid.*, can. 1101 §2) occorre altresì un serio impegno perché le pronunce giudiziarie rispecchino la verità sul matrimonio, la stessa che deve illuminare il momento dell'ammissione alle nozze. Penso, in modo particolare, alla questione dell'esclusione del *bonum coniugum*. In relazione a tale esclusione sembra ripetersi lo stesso pericolo che minaccia la retta applicazione delle norme sull'incapacità, e cioè quello di cercare dei motivi di nullità nei comportamenti che non riguardano la costituzione del vincolo coniugale bensì la sua realizzazione nella vita. Bisogna resistere alla tentazione di trasformare le semplici mancanze degli sposi nella loro esistenza coniugale in difetti di consenso. La vera esclusione può verificarsi infatti solo quando viene intaccata l'ordinazione al bene dei coniugi (cfr. *Ibid.*, can. 1055 §1), esclusa con un atto positivo di volontà. Senz'altro sono del tutto eccezionali i casi in cui viene a mancare il riconoscimento dell'altro come coniuge, oppure viene esclusa l'ordinazione essenziale della comunità di vita coniugale al bene dell'altro. La precisazione di queste ipotesi di esclusione del *bonum coniugum* dovrà essere attentamente vagliata dalla giurisprudenza della Rota Romana.

Nel concludere queste mie riflessioni, torno a considerare il rapporto tra diritto e pastorale. Esso è spesso oggetto di fraintendimenti, a scapito del diritto, ma anche della pastorale. Occorre invece favorire in tutti i settori, e in modo particolare nel campo del matrimonio e della famiglia, una dinamica di segno opposto, di armonia profonda tra pastoraltà e giuridicità, che certamente si rivelerà feconda nel servizio reso a chi si avvicina al matrimonio.

Cari Componenti del Tribunale della Rota Romana, affido tutti voi alla potente intercessione della Beata Vergine Maria, affinché non vi venga mai a mancare l'assistenza divina nello svolgere con fedeltà, spirito di servizio e frutto il vostro quotidiano lavoro, e ben volentieri imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Il cammino verso l'unità deve essere avvertito come imperativo morale

Martedì 25 gennaio, nella Basilica Papale di S. Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la celebrazione dei Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo delle Genti – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

Seguendo l'esempio di Gesù, che alla vigilia della sua passione pregò il Padre per i suoi discepoli «perché tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17, 21), i cristiani continuano incessantemente a invocare da Dio il dono dell'unità. Questa richiesta si fa più intensa durante la Settimana di preghiera, che oggi si conclude, quando le Chiese e Comunità ecclesiali meditano e pregano insieme per l'unità di tutti i cristiani. Quest'anno il tema offerto alla nostra meditazione è stato proposto dalle Comunità cristiane di Gerusalemme, alle quali vorrei esprimere il mio vivo ringraziamento, accompagnato dall'assicurazione dell'affetto e della preghiera sia da parte mia che di tutta la Chiesa. I cristiani della Città Santa ci invitano a rinnovare e rafforzare il nostro impegno per il ristabilimento della piena unità meditando sul modello di vita dei primi discepoli di Cristo riuniti a Gerusalemme: «Essi – leggiamo negli Atti degli Apostoli – erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (*At* 2, 42). È questo il ritratto della prima comunità, nata a Gerusalemme il giorno stesso di Pentecoste, suscitata dalla predicazione che l'Apostolo Pietro, ripieno di Spirito Santo, rivolge a tutti coloro che erano giunti nella Città Santa per la festa. Una comunità non chiusa in se stessa, ma, sin dal suo nascere, cattolica, universale, capace di abbracciare genti di lingue e di culture diverse, come lo stesso libro degli Atti degli Apostoli ci testimonia. Una comunità non fondata su un patto tra i suoi membri, né dalla semplice condivisione di un progetto o di un'ideale, ma dalla comunione profonda con Dio, che si è rivelato nel suo Figlio, dall'incontro con il Cristo morto e risorto.

In un breve sommario, che conclude il capitolo iniziato con la narrazione della discesa dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, l'Evangelista Luca presenta sinteticamente la vita di questa prima comunità: quanti avevano accolto la parola predicata da Pietro ed erano stati battezzati, ascoltavano la Parola di Dio, trasmessa dagli Apostoli; stavano volentieri insieme, facendosi carico dei servizi necessari e condividendo liberamente e generosamente i beni materiali; celebravano il sacrificio di Cristo sulla Croce, il suo mistero di morte e risurrezione, nell'Eucaristia, ripetendo il gesto dello spezzare il pane; lodavano e ringraziavano continuamente il Signore, invocando il suo aiuto nelle difficoltà. Questa descrizione, però, non è semplicemente un ricordo del passato e nemmeno la presentazione di un esempio da imitare o di una meta ideale da raggiungere. Essa è piuttosto affermazione della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nella vita della Chiesa. È un'attestazione,

piena di fiducia, che lo Spirito Santo, unendo tutti in Cristo, è il principio dell'unità della Chiesa e fa dei credenti una sola cosa.

L'insegnamento degli Apostoli, la comunione fraterna, lo spezzare il pane e la preghiera sono le forme concrete di vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme riunita dall'azione dello Spirito Santo, ma al tempo stesso costituiscono i tratti essenziali di tutte le comunità cristiane, di ogni tempo e di ogni luogo. In altri termini, potremmo dire che essi rappresentano anche le dimensioni fondamentali dell'unità del Corpo visibile della Chiesa.

Dobbiamo essere riconoscenti perché, nel corso degli ultimi decenni, il movimento ecumenico, «sorto per impulso della grazia dello Spirito Santo» (*Unitatis redintegratio*, 1), ha fatto significativi passi in avanti, che hanno reso possibile raggiungere incoraggianti convergenze e consensi su svariati punti, sviluppando tra le Chiese e le Comunità ecclesiali rapporti di stima e rispetto reciproco, come pure di collaborazione concreta di fronte alle sfide del mondo contemporaneo. Sappiamo bene, tuttavia, che siamo ancora lontani da quella unità per la quale Cristo ha pregato e che troviamo riflessa nel ritratto della prima comunità di Gerusalemme. L'unità alla quale Cristo, mediante il suo Spirito, chiama la Chiesa non si realizza solo sul piano delle strutture organizzative, ma si configura, ad un livello molto più profondo, come unità espressa «nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio» (*Ibid.*, 2). La ricerca del ristabilimento dell'unità tra i cristiani divisi non può pertanto ridursi a un riconoscimento delle reciproche differenze ed al conseguimento di una pacifica convivenza: ciò a cui aneliamo è quell'unità per cui Cristo stesso ha pregato e che per sua natura si manifesta nella comunione della fede, dei Sacramenti, del ministero. Il cammino verso questa unità deve essere avvertito come imperativo morale, risposta ad una precisa chiamata del Signore. Per questo occorre vincere la tentazione della rassegnazione e del pessimismo, che è mancanza di fiducia nella potenza dello Spirito Santo. Il nostro dovere è proseguire con passione il cammino verso questa meta con un dialogo serio e rigoroso per approfondire il comune patrimonio teologico, liturgico e spirituale; con la reciproca conoscenza; con la formazione ecumenica delle nuove generazioni e, soprattutto, con la conversione del cuore e con la preghiera. Infatti, come ha dichiarato il Concilio Vaticano II, il «santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità di una sola e unica Chiesa di Cristo, supera le forze e le doti umane» e, perciò, la nostra speranza va riposta per prima cosa «nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito Santo» (*Ibid.*, 24).

In questo cammino di ricerca della piena unità visibile tra tutti i cristiani ci accompagna e ci sostiene l'Apostolo Paolo, del quale quest'oggi celebriamo solennemente la Festa della Conversione. Egli, prima che gli apparisse il Risorto sulla via di Damasco dicendogli: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (*At* 9, 5), era uno tra i più accaniti avversari delle prime comunità cristiane. L'Evangelista Luca descrive Saulo tra coloro che approvarono l'uccisione di Stefano, nei giorni in cui scoppiò una violenta persecuzione contro i cristiani di Gerusalemme (cfr. *At* 8, 1). Dalla Città Santa Saulo partì per estendere la persecuzione dei cristiani fino in Siria e, dopo la sua conversione, vi ritornò per essere introdotto presso gli Apostoli da Barnaba, il quale si fece garante dell'autenticità del suo incontro con il Signore. Da allora Paolo fu ammesso, non solo come membro della Chiesa, ma anche come predicatore del Vangelo assieme agli altri Apostoli, avendo ricevuto, come loro, la manifestazione del Signore Risorto e la chiamata speciale ad essere «strumento eletto» per portare il suo nome dinanzi ai popoli (cfr. *At* 9, 15). Nei suoi lunghi viaggi missionari Paolo,

peregrinando per città e regioni diverse, non dimenticò mai il legame di comunione con la Chiesa di Gerusalemme. La colletta in favore dei cristiani di quella comunità, i quali, molto presto, ebbero bisogno di essere soccorsi (cfr. 1 Cor 16, 1), occupò un posto importante nelle preoccupazioni di Paolo, che la considerava non solo un'opera di carità, ma il segno e la garanzia dell'unità e della comunione tra le Chiese da lui fondate e quella primitiva comunità della Città Santa, un segno dell'unità dell'unica Chiesa di Cristo.

In questo clima di intensa preghiera, desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti i presenti: al Cardinale Francesco Monterisi, Arciprete di questa Basilica, al Cardinale Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e agli altri Cardinali, ai Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, all'Abate ed ai monaci benedettini di questa antica comunità, ai religiosi e alle religiose, ai laici che rappresentano l'intera comunità diocesana di Roma. In modo speciale vorrei salutare i fratelli e le sorelle delle altre Chiese e Comunità ecclesiali qui rappresentate questa sera. Tra essi mi è particolarmente gradito rivolgere il mio saluto ai membri della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali ortodosse, la cui riunione si svolge qui a Roma in questi giorni. Affidiamo al Signore il buon successo del vostro incontro, perché possa rappresentare un passo in avanti verso la tanto auspicata unità.

Cari fratelli e sorelle, fiduciosi nell'intercessione della Vergine Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, invochiamo, dunque, il dono dell'unità. Uniti a Maria, che il giorno di Pentecoste era presente nel Cenacolo insieme agli Apostoli, ci rivolgiamo a Dio fonte di ogni dono perché si rinnovi per noi oggi il miracolo della Pentecoste e, guidati dallo Spirito Santo, tutti i cristiani ristabiliscano la piena unità in Cristo. Amen.

**Ai membri della Commissione Mista Internazionale
per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica
e le Chiese Orientali ortodosse**

**Fiducia reciproca tra i cristiani
per servire la pace nella giustizia**

Venerdì 28 gennaio, ricevendo i membri della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali ortodosse, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

È con grande gioia che vi accolgo, membri della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali ortodosse. Attraverso di voi estendo volentieri saluti fraterni ai miei venerabili fratelli, i Capi delle Chiese Orientali ortodosse.

Sono grato per l'opera della Commissione che è cominciata nel gennaio 2003 come iniziativa condivisa delle autorità ecclesiali della famiglia delle Chiese Orientali ortodosse e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Come sapete, l'esito della prima fase del dialogo, dal 2003 al 2009, è stato il testo congiunto intitolato *Natura, costituzione e missione della Chiesa*. Il documento ha evidenziato aspetti di principi ecclesologici fondamentali che condividiamo e questioni specifiche che richiederanno una riflessione più profonda in fasi successive del dialogo. Non possiamo che essere grati per il fatto che, dopo quasi cinquecento anni di separazione, troviamo ancora accordo sulla natura sacramentale della Chiesa, sulla successione apostolica nel servizio sacerdotale e sulla necessità impellente di testimoniare nel mondo il Vangelo di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Nella seconda fase la Commissione ha riflettuto da un punto di vista storico sui modi in cui le Chiese hanno espresso la propria comunione nel corso dei secoli. Questa settimana, durante l'incontro, state approfondendo lo studio sulla comunione e sulla comunicazione esistenti fra le Chiese fino alla metà del quinto secolo della storia cristiana nonché sul ruolo svolto dal monachesimo nella vita della Chiesa primitiva.

Dobbiamo avere fiducia nel fatto che la vostra riflessione teologica condurrà le nostre Chiese non solo a comprendersi reciprocamente, ma a proseguire in modo risoluto e decisivo il nostro cammino verso la piena comunione alla quale siamo chiamati dalla volontà di Cristo. Per questa intenzione abbiamo elevato la nostra preghiera comune durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che si è appena conclusa.

Molti di voi giungono da regioni in cui le singole persone e le comunità cristiane affrontano prove e difficoltà che sono motivo di profonda preoccupazione per noi tutti. Tutti i cristiani devono cooperare all'accettazione e alla fiducia reciproche per servire la causa della pace e della giustizia. Che l'intercessione e l'esempio dei numerosi martiri e santi, che hanno reso una testimonianza generosa a Cristo in tutte le nostre Chiese, sostengano e rafforzino voi e le vostre comunità cristiane.

Con sentimenti di affetto fraterno invoco su tutti voi la grazia e la pace di nostro Signore Gesù Cristo.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER GLI OPERATORI SANITARI

Messaggio per la LVIII Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (30 gennaio 2011)

Unire i nostri sforzi per esprimere meglio la giustizia e l'amore verso i malati di lebbra

1. Sua Santità Papa Benedetto XVI, nel suo messaggio alla XXV Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari del novembre scorso, intitolata *"Caritas in veritate. Per una cura della salute equa ed umana"*, ha sottolineato come «nella nostra epoca» si assista «da una parte a un'attenzione alla salute che rischia di trasformarsi in consumismo farmacologico, medico e chirurgico, diventando quasi un culto per il corpo, e, dall'altra parte, alla difficoltà di milioni di persone ad accedere a condizioni di sussistenza minimali e a farmaci indispensabili per curarsi». È questo un problema che tocca in modo vivo e speciale il mondo dei lebbrosi e questa LVIII Giornata Internazionale di lotta alla Lebbra è in effetti l'occasione per esprimere la «vicinanza e la solidarietà verso tutti i sofferenti di questo male e delle malattie che deturpano il corpo portando a un quasi insanabile stato di emarginazione».

La Giornata Mondiale di lotta alla Lebbra è una ricorrenza che costituisce al contempo un momento di riflessione per sottolineare ed esprimere gratitudine nei confronti dell'impegno dei milioni fra operatori, professionali e volontari, del mondo della salute, della società, della politica e dell'informazione che hanno aiutato e aiutano i lebbrosi. Ciò a partire dall'offrire la possibilità di una diagnosi tempestiva e poi, come il Buon Samaritano, dando le possibilità di cura ma anche i mezzi di sopravvivenza e di sostentamento a chi si ritrova con un futuro fortemente compromesso dalle disabilità e dalle deturpazioni che la malattia infligge. Dunque, ha proseguito il Santo Padre nel Messaggio, chinandosi «verso l'uomo ferito, abbandonato sul ciglio della strada», adempiendo «quella "giustizia più grande" che Gesù chiede ai suoi discepoli e attua nella sua vita, perché l'adempimento della Legge è l'amore». Tra le persone e gli Organismi di buona volontà ai quali desideriamo rivolgere un particolare grazie, per l'impegno verso i malati di lebbra, vi è la Fondazione Raoul Folle-

reau. Una realtà che, scaturita dalla sensibilità, carità e capacità del suo fondatore, ne ha continuata l'opera anche sostenendo la celebrazione di questa Giornata Mondiale che, tra due anni, celebrerà il LX della propria istituzione.

2. La lebbra, in effetti, dopo la messa a punto di efficaci terapie farmacologiche si è vista ridurre notevolmente la propria carica letale ma continua a provocare sofferenza, menomazioni ed esclusione sociale. Intorno ad essa prosperano l'ignoranza, la disuguaglianza e la discriminazione che, a loro volta, ne alimentano la diffusione. Ciò attraverso l'incapacità di comprendere l'importanza di un accertamento clinico tempestivo e di accesso ai servizi sanitari eventualmente presenti; l'assoluta impossibilità per alcune popolazioni o comunità di fruire di un sistema sanitario anche minimale, l'emarginazione e il conseguente drastico impoverimento dei nuclei familiari ove si sia verificato un primo caso di contagio. Da un punto di vista sanitario e sociale permane drammatica la carenza di strutture sia per la diagnosi precoce dell'infezione sia per il reinserimento sociale e lavorativo delle persone guarite ma oramai mutilate dal Bacillo di Hansen. Va inoltre promossa in modo ancor più diffuso e capillare l'educazione delle comunità e delle popolazioni affinché si comprenda che chi è guarito non presenta più alcuna minaccia d'infezione per gli altri e che va aiutato nel reinserimento.

È perciò che chiediamo anche a voi, vittime passate e presenti della lebbra, di impegnarvi ad essere solidali, di pregare per il bene di chi vi è vicino, di chi cerca di portarvi sollievo, ma anche per la salvezza di coloro i quali "banchettano" chiudendo la porta davanti ai bisogni degli altri. Di coloro che vi allontanano chiamandovi "lebbrosi!" senza conoscere né voler conoscere il vostro nome, riconoscere la vostra dignità e la vostra storia. Eppure «anche nel campo della salute, parte integrante dell'esistenza di ciascuno e del bene comune, è importante instaurare una vera giustizia distributiva che garantisca a tutti, sulla base dei bisogni oggettivi, cure adeguate. Di conseguenza, il mondo della salute non può sottrarsi alle regole morali che devono governarlo affinché non diventi disumano» ha inoltre rilevato Sua Santità Papa Benedetto XVI. Come sottolineato nell'Enciclica *Caritas in veritate*, «la Dottrina Sociale della Chiesa ha sempre evidenziato l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale nei vari settori delle relazioni umane. Si promuove la giustizia quando si accoglie la vita dell'altro e ci si assume la responsabilità per lui, rispondendo alle sue attese, perché in lui si coglie il volto stesso del Figlio di Dio, che per noi si è fatto uomo. L'immagine divina impressa nel nostro fratello fonda l'altissima dignità di ogni persona e suscita in ciascuno l'esigenza del rispetto, della cura e del servizio».

3. Ancora in occasione di questa LVIII Giornata Mondiale è giusto ricordare come nella storia della Chiesa vi siano state persone che si sono molto impegnate fino, in molti casi, a sacrificare la propria vita in favore delle vittime del Morbo di Hansen. Uno dei più recenti, in termini temporali, è il Cardinale canadese Paul-Émile Léger. «Un segno forte dell'azione umanizzante del messaggio di Cristo è senz'altro il Centro Cardinal Léger di Yaoundé» (Cameroun), ha sottolineato Papa Benedetto XVI durante l'Udienza generale del 1° aprile 2009 a Piazza San Pietro. «Ne fu fondatore il Cardinale canadese Paul-Émile Léger, che là volle ritirarsi dopo il Concilio, nel 1968, – ha poi evidenziato il Santo Padre – per lavorare» tra i poveri, i lebbrosi ed i portatori di disabilità.

Rimanendo tra il XIX e il XX secolo, desideriamo quindi ricordare il belga San Damien de Veuster della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, che operò a Molokai (Arcipelago delle Hawaii, USA). «La sua attività missionaria che – ha sottolineato Sua Santità Papa Benedetto XVI in occasione della Canonizzazione di Damiano de Veuster, celebrata nel 2009 - gli ha dato molta gioia» raggiungendo «il suo culmine nella carità ... Il servitore della Parola divenne così un servitore sofferente, lebbroso fra i lebbrosi, durante gli ultimi anni della sua vita».

Anche il Beato polacco Jan Beyzym della Compagnia di Gesù che, beatificato nel 2002 dal Venerabile Papa Giovanni Paolo II, si dedicò alle vittime della lebbra, nel suo caso in Madagascar, e riuscì persino a costruire nell'isola un ospedale specialistico tuttora attivo e in grado di ospitare 150 pazienti. La sua vita si distinse per la profonda fede, la sollecitudine samaritana per i più poveri dei poveri. Nella sua esistenza l'evangelizzazione si coniugava con la difesa della dignità dell'essere umano figlio di Dio. Di profonda fede mariana, dedicò l'ospedale che aveva fondato alla Madonna di Częstochowa. «L'opera caritatevole del Beato Giovanni Beyzym – affermò il Venerabile Giovanni Paolo II durante la cerimonia di Beatificazione del padre gesuita, tenuta a Cracovia nel 2002 – era iscritta nella sua missione fondamentale: portare il Vangelo a coloro che non lo conoscono. Ecco il più grande dono di misericordia: portare gli uomini a Cristo e permettere loro di conoscerne e gustarne l'amore».

Alla Madonna Santissima, Salute degli infermi e Consolatrice dei sofferenti, affidiamo tutti i malati di lebbra e tutti coloro i quali se ne prendono cura.

✠ **Zygmunt Zimowski**

Arcivescovo-Vescovo em. di Radom
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione invernale (Ancona, 24-27 gennaio 2011)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo insieme, all'inizio del nuovo anno 2011, per la sessione invernale del nostro Consiglio Permanente, mentre nubi ancora una volta preoccupanti si addensano sul nostro Paese. Già la convocazione nella sede di una delle nostre Diocesi dice i propositi che ci muovono, l'attendere cioè all'attività della Conferenza, compresi gli appuntamenti che interessano comunitariamente le Chiese particolari che sono in Italia. Salutiamo, quindi, con grande cordialità l'Arcivescovo di Ancona-Osimo, Sua Eccellenza Monsignor Edoardo Menichelli, e lo ringraziamo per l'ospitalità che unitamente alla sua comunità diocesana ci offre, assicurandolo fin d'ora della nostra corale partecipazione al Congresso Eucaristico Nazionale che qui avrà luogo dal 3 all'11 settembre 2011. Sappiamo che da tempo, e d'intesa con il Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali, è in atto un'accurata preparazione all'evento che – non faticiamo a immaginarlo – si rivelerà non solo impegnativo, ma anche prezioso e corroborante per la vita di questa Diocesi, nonché di tutte le Diocesi marchigiane.

Al Santo Padre Benedetto XVI vogliamo subito esprimere il nostro filiale pensiero e la cordiale gratitudine per l'imminente Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II: l'annuncio di questo evento ha colmato di gioia non solo l'animo dei credenti, ma il mondo intero che con ammirazione e riconoscenza custodisce il ricordo di questo straordinario Pastore del nostro tempo. Contemporaneamente, autorizzando la pubblicazione di altri nove Decreti, il Papa ha aperto la strada della Beatificazione per il professor Giuseppe Toniolo, fondatore delle Settimane Sociali, laico caro all'Azione Cattolica Italiana e all'Università Cattolica del Sacro Cuore, e per suor Antonia Maria Verna, fondatrice delle Suore della Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea. Ci rallegriamo per la compagnia di questi nuovi modelli che la Chiesa ci propone sulla strada della santità.

1. Conserviamo come preziosa in noi l'eco delle celebrazioni natalizie, con il loro corredo di tradizioni e di clima intensamente familiare, in coincidenza delle quali s'è potuto

ancora una volta constatare il fascino benefico che la tradizione cristiana continua a far sentire ovunque nel nostro Paese. E ciò sembra muoversi in un quadro interpretativo nel quale una de-cristianizzazione progressiva apparirebbe ad alcuni ineluttabile. In realtà, sugli esiti può influire una serie non interamente ponderabile di cause, che determinano situazioni in continua evoluzione. La fede religiosa può far fronte alle intemperie, e ciascuno di noi è testimone di esperienze positive, capaci di rinviare e proporre una concezione della vita tipicamente cristiana. C'è, d'altra parte, un legame personale con lo spazio e il tempo che solo la religione riesce ad assicurare. Conosciamo il fascino che esercita il mistero di un Dio mai stanco degli uomini, che si fa loro incontro nella forma scandalosamente più dimessa, fino a permettere alla nostra presuntuosa libertà di ignorarlo o addirittura sentirlo come rivale (cfr. Benedetto XVI, *Omelia nella Solennità dell'Epifania*, 6 gennaio 2011). Dio supera il nostro metro di misura e lo sorprende, non in astratto però, bensì nel Bimbo deposto in una grotta. Pur inerme, è la Verità per contemplare la quale è indispensabile «invertire la rotta» e «uscire dall'autonomia del pensiero arbitrario verso la disposizione all'ascolto, che accoglie ciò che è» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno sull'eredità spirituale e intellettuale di Romano Guardini*, 29 ottobre 2010). Certo, nel mistero del Natale riusciamo ad avvertire nitidissimo anche lo strazio per chi si tiene lontano, e non vuol essere raggiunto neppure da un Dio Bambino; ma anche per chi è talmente compreso di sé e della sua propria intelligenza, da non lasciarsi insidiare dallo stupore né ghermire dal sorriso, gratuito e totale che, dalla grotta di Betlemme, si spande sul mondo. Nell'umiltà di quella carne, troviamo le parole più preziose, le verità più decisive per l'uomo peccatore e il destino eterno del tempo e del cosmo. Il mistero colà annunciato si svilupperà nel corso dell'anno liturgico, dispiegando le profondità della fede. Verità e parole che sono il corpo del Vangelo, quale risuona costantemente sulle labbra dei Pastori ed è alla base di ogni gesto che appartiene alla missione della Chiesa amica dell'uomo, ma non solo, amica della società e del mondo.

Nel periodo natalizio, ad esempio, com'è consuetudine siamo stati, noi ed i nostri Confratelli Vescovi, in visita alle carceri presenti nei rispettivi territori. Ed insieme alla calorosa accoglienza del gesto e del messaggio, si è riscontrato il persistere amaro dei problemi legati principalmente al sovraffollamento, di cui già dicemmo nella prolusione dello scorso settembre.

2. La strage avvenuta ad Alessandria d'Egitto il primo giorno del 2011, che ha causato la morte di 23 cristiani copti e il ferimento di altri 90, è stato probabilmente l'episodio oltre il quale l'opinione pubblica non poteva più far finta di non vedere, ossia lo stillicidio di situazioni persecutorie, che nell'ultimo periodo si erano verificate in diverse zone del mondo, e avevano avuto i cristiani come vittime designate. Questi da tempo sono diventati il gruppo religioso che deve affrontare il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede. Un crescendo di episodi sanguinosi che nel corso dei mesi aveva interessato India, Pakistan e Filippine, Sudan e Nigeria, Eritrea e Somalia. Ma i fatti più gravi sono avvenuti in Iraq ed infine in Egitto; in entrambe le situazioni, a precedenti episodi di sangue trascurati o non chiariti, ne sono seguiti altri sempre più gravi. Impressiona che il momento di preferenza scelto per condurre gli agguati contro i cristiani sia il giorno di festa, durante la celebrazione liturgica o all'uscita di chiesa. E ciò non fa che aggiungere orrore a orrore. Naturalmente ciascun episodio fa caso a sé, così come ciascuna Nazione ha uno scenario proprio. Il Medio Oriente è di sicuro la regione a più alta tensione; lì la *cristianofobia*, che è la versione più corrente dell'intolleranza religiosa, non è lontana dal porsi ormai nelle forme della pulizia etnica o religiosa, benché i cristiani siano colà una componente certo non aggiuntiva né importata, e per secoli quella terra sia stata laboratorio di convivenza tra fedi ed etnie diverse.

Per i cattolici, e probabilmente non solo per loro, la coincidenza della strage di Alessandria d'Egitto con la 44ª Giornata Mondiale della Pace ha gettato una luce ulteriore sul

tema che quest'anno è stato scelto dal Papa, ossia "Libertà religiosa, via per la pace". Un'indicazione questa – si ricorderà – che aveva avuto un'ampia trattazione negli anni Ottanta del secolo scorso, allorché si trattava di far maturare oltre-cortina la situazione interna ai Paesi dell'Est europeo, dove i regimi comunisti non potevano tollerare la libertà religiosa. Come non ricordare Giovanni Paolo II e la sua penetrante azione, volta a iscrivere – dinanzi al mondo – il principio della libertà religiosa tra i diritti fondamentali dell'uomo, e a farne anzi il coronamento oltre che il criterio veritativo? Il suo Successore, Benedetto XVI, ha inteso riprendere esplicitamente quel magistero e nel *Messaggio* pubblicato per la Giornata del 1° gennaio 2011 ne offre la trattazione – ad oggi – più consequenziale ed organica. «Nella libertà religiosa, infatti – scrive il Papa – trova espressione la specificità della persona umana, che per essa può ordinare la propria vita personale e sociale a Dio, alla cui luce si comprendono pienamente l'identità, il senso e il fine della persona». E continua: «Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana; oscurare il ruolo pubblico della religione significa generare una società ingiusta, poiché non proporzionata alla vera natura della persona» (n. 1). E se il diritto alla libertà religiosa è radicato nella dignità umana (n. 2), e sta all'origine della libertà morale (n. 3), significa anche che la stessa libertà religiosa gode di uno statuto speciale giacché quando essa «è riconosciuta, la dignità della persona è rispettata nella sua radice, e si rafforzano l'*ethos* e le istituzioni dei popoli» (n. 5). La libertà religiosa – ancora – «è un bene essenziale: ogni persona deve poter esercitare liberamente il diritto di professare e di manifestare, individualmente o comunitariamente, la propria religione o la propria fede, sia in pubblico che in privato, nell'insegnamento, nelle pratiche, nelle pubblicazioni, nel culto e nell'osservanza dei riti. Non dovrebbe incontrare ostacoli se volesse eventualmente aderire a un'altra religione o non professarne alcuna» (*Ibid.*). Per questo motivo ai diritti di natura religiosa, l'ordinamento internazionale assegna «lo stesso *status* del diritto alla vita e alla libertà personale, a riprova della loro appartenenza al *nucleo essenziale* dei diritti dell'uomo, a quei diritti universali e naturali che la legge umana non può mai negare [...]. È elemento imprescindibile di uno Stato di diritto» (*Ibid.*). La mia, qui, è un'evocazione solo per rapidissimi cenni, desiderando piuttosto incoraggiare i credenti a una lettura approfondita del testo, notevole davvero per compattezza e ispirazione, e che va meditato unitamente all'*Omelia* tenuta nella solennità di Maria Madre di Dio, e al *Discorso* pronunciato dinanzi al Corpo Diplomatico il 10 gennaio 2011. Anche per gli osservatori e opinionisti laici si va, per fortuna, diffondendo la consapevolezza che la religione, elemento personale e interiore più di ogni altro, non va intesa in senso privato, e dunque isolabile, rispetto al quale assumere atteggiamenti apparentemente neutri, seppur in realtà indifferenti, quando non scettici.

3. Nessuno Stato accetta oggi tranquillamente condizioni di disuguaglianza nei rapporti economici, politici e culturali: se questo è vero, ed è fatto valere nelle sedi internazionali, occorre che il problema delle più elementari garanzie negate alle minoranze religiose – in non poche situazioni nazionali – venga posto con la lucidità e l'energia necessarie. Si apre qui, è noto, un problema drammatico di reciprocità, che non si risolve minacciando ritorsioni o attenuando, in Italia e in Occidente, le garanzie dei cittadini provenienti dagli Stati che non assicurano parità di trattamento. Anziché procedere con mezzo passo in avanti, se ne farebbe uno indietro. Questo però non può essere un alibi per incrementare colpevoli acquiescenze o finti pragmatismi. Si può e si deve urgentemente porre la questione della libertà religiosa nelle sedi internazionali – Unione Europea, ONU, ... – al fine di aprire gli occhi e mantenerli aperti, insistendo affinché nei singoli Stati vi sia un sistema minimo di garanzie reali per la libertà di tutte le fedi. Esiste la possibilità di istituire degli osservatori internazionali in grado di controllare quello che concretamente avviene nei singoli territori. È ragionevole presumere ci siano, in ogni Paese, settori di opinione pubblica sufficientemente maturi da comprendere che l'estinguersi delle minoranze interne non può non segnare

un'involuzione massimalista, quando non totalitaria. Ciò spiega il dibattito magari sotto-traccia che esiste anche nelle situazioni più blindate, come pure gli appoggi che i cristiani ricevono sempre di più anche da esponenti di religione diversa. La questione tuttavia, di una fondamentale libertà religiosa, è da sollevarsi opportunamente nelle sedi multilaterali, come nelle relazioni bilaterali, e nei rapporti informali tra rappresentanti di Paesi diversi, avendo cura che l'interessamento puntuale non abbia a scatenare ritorsioni sulle spalle già oberate di chi soffre. Passi molto importanti in questo senso sono stati compiuti dall'Italia, e di ciò noi Vescovi non possiamo non essere grati.

Saremmo – per così dire – ancora più soddisfatti se tutti i nostri stimati interlocutori prendessero atto che subdole minacce a un'effettiva libertà religiosa esistono anche nei Paesi di tradizione democratica, a partire da quelli europei. Dovremmo guardarci infatti dai sottili tranelli dell'ipocrisia, che induce a cercare lontano ciò che invece è riscontrabile anche vicino. Il Papa nel suo *Messaggio* non manca di rilevarlo (cfr. n. 13; e anche il *Saluto all'Angelus*, 1 gennaio 2011, e il *Discorso*, cit.), e dal canto nostro, al pari di Confratelli di altri Paesi, non manchiamo di ripeterlo quando serve, ad esempio nella vicenda del Crocifisso esposto nelle scuole o in ambito pubblico, convinti come siamo che la libertà religiosa è un perno essenziale e delicatissimo, compromesso il quale è l'intero meccanismo sociale a risentirne, solitamente anche oltre le previsioni. C'è talora un argomentare infastidito sulla neutralità dello Stato che si rivela non poco capzioso. E c'è un'aggressività laicista dalle singolari analogie con certe ossessioni ideologiche che ci eravamo lasciati alle spalle senza rimpianti. Colpisce, in questo senso, la denuncia che nel mese scorso è stata diffusa durante un Convegno viennese dell'OSCE secondo la quale un'astratta applicazione del principio di non discriminazione finisce paradossalmente per comportare un'oggettiva limitazione al diritto dei credenti a manifestare pubblicamente la propria fede. Un male sottile insomma sta affliggendo l'Europa, provocando una lenta, sotterranea emarginazione del Cristianesimo, con discriminazioni talora evidenti ma anche con un soffocamento silente di libertà fondamentali. Il caso su cui ci si sofferma è quello dell'obiezione di coscienza sui temi di alta rilevanza etica che, in più Nazioni, si tenta ormai di ridimensionare. Ciò segnerebbe un regresso sul crinale della libertà. Emarginare simboli, isolare contenuti, denigrare persone è arma con cui si induce al conformismo, si smorzano le posizioni scomode, si mortificano i soggetti portatori di una loro testimonianza in favore di valori cui liberamente credono.

Osiamo con ciò chiedere, come Vescovi, un esame di coscienza per tutti impegnativo. C'è infatti qualcosa che ciascuno può fare per determinare miglioramenti concreti. Chi non comprende come l'invito rivolto dal Papa alle popolazioni bersagliate a «non cedere allo sconforto e alla rassegnazione» (*Saluto all'Angelus*, 1 gennaio 2010) suoni più efficace se quanti vivono in situazioni di libertà mettono in campo gesti concretamente volti alla solidarietà e alla condivisione? Intanto, poiché cittadini di altre religioni sono già in mezzo a noi, dobbiamo imparare a vivere con la diversità prossima a noi stessi, dando all'altro considerazione, facendolo esistere nell'attenzione e nel rispetto. In questo modo si può diventare quasi degli ambasciatori informali che, nelle forme della ferialità, danno un apporto significativo per modellare positivamente le relazioni tra gruppi etnici e contribuiscono a determinare l'inflessione dei rapporti tra i popoli. Nel contempo, dobbiamo interpretare a tutto tondo i dettami della nostra religione, senza subire inibizioni striscianti, e ritenendo a nostra volta che vivere fino in fondo la fede, oltre a non essere uno stato di minorità, è un modo eccellente per rendere migliore il mondo. È il momento, come cristiani, di vincolarci di più alla Parola di Dio, in un approccio orante, personale e comunitario: è quanto ci chiede l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* (cfr. ad esempio i nn. 86 e 87), pubblicata il 30 settembre scorso, e proposta alla coscienza ecclesiale come un'eredità condivisa dell'ultimo Sinodo mondiale dei Vescovi. In occasione del Viaggio papale in Gran Bretagna ci furono osservatori, solitamente non proprio favorevoli alla Chiesa cattolica, che riservarono a

Benedetto XVI apprezzamenti non formali a proposito del suo modo di porsi, di essere convincente, di indurre negli interlocutori interrogativi non scontati. Proprio questo stile, mite ma anche coraggioso e insieme persuasivo, vorremmo raccomandare a noi stessi e alle nostre Chiese.

È noto, inoltre, che su invito di Papa Benedetto nell'ottobre prossimo avrà luogo ad Assisi un Incontro interreligioso tra i rappresentanti delle Religioni mondiali, a venticinque anni da quello promosso da Giovanni Paolo II. Gesto tuttavia che nel contesto odierno rivelerà non solo la pertinenza della religione nel mondo di oggi ma il potenziale di pace e di sviluppo connesso alle relazioni interreligiose. E qui verrebbe spontanea una considerazione sul profilo del nostro Paese, chiamato ancora una volta a vivere da testimone privilegiato eventi di grande ed universale significato simbolico. Ebbene, in vista di questo appuntamento, ci piacerebbe che i nostri fedeli mettessero fin d'ora in moto il cuore e l'anima così da preparare spiritualmente e culturalmente l'Italia ad accoglierlo come conviene. Per questa convocazione del Santo Padre, le comunità parrocchiali e quelle religiose sono chiamate infatti a pregare in modo speciale, sulla scia della giornata di preghiera indetta per domenica 21 novembre, affinché il Dio di ogni misericordia voglia far scendere da essa frutti copiosi di concordia e di pace. Domani, nella festa della Conversione di San Paolo, si conclude la Settimana dedicata all'unità dei cristiani: è stata l'occasione per interiorizzare ancora meglio che il cammino verso l'unità «abita nella preghiera» e che, dispiegandosi nella «comune responsabilità verso il mondo, dobbiamo rendere un servizio comune» (Benedetto XVI, *Discorso all'Udienza Generale*, 19 gennaio 2011).

4. Accennavo un attimo fa al profilo interiore dell'Italia. Più precisamente, vorrei riferirmi a ciò che ancora oggi la fa essere qualcosa di più della somma di tanti singoli individui, ossia un popolo, e tale in forza non dello Stato, il quale viene dopo, ma di una comunità di destino che cammina con gli altri popoli, e tra gli altri ha una sua indole, un suo carattere, una sua vocazione, potremmo dire una sua anima. Quando, ad esempio, San Francesco e Santa Caterina evocavano nei loro scritti l'Italia – molti secoli prima dell'unità raggiunta nel 1861, di cui si sta felicemente celebrando il 150° anniversario – si riferivano con ogni evidenza ad un'entità geografica che con quel nome era già identificabile, tant'è che sul territorio circolava, oltre alle parlate locali, anche una lingua comune, c'erano scambi e commerci, c'erano letterati, giuristi ed artisti che lavoravano per le diverse corti, e in qualche modo anzi le accomunavano. E poteva farlo in ragione di una predicazione cristiana che, toccando le varie città e contrade, aveva dato forma agli archetipi fondamentali di base. Intendo dire che il vincolo religioso è stato realmente l'incunabolo da cui è scaturita la prima coscienza di una identità italiana. E ciò non per rimarcare diritti o primati, ma per ricordare che nella storia dei popoli vi sono caratteristiche «che non possono essere negate, dimenticate o emarginate», e che quando è accaduto «si sono causati squilibri e dolorose fratture» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede*, 17 dicembre 2010). Va da sé che la fede, nella misura in cui punta all'interiorità, non possa ridursi al fenomeno di «religione civile»; nello stesso tempo non si può negare che abbia una ricaduta nella vita comunitaria e pubblica. La religione è certo apprezzabile nella società civile per le sue attività caritative ed assistenziali, dunque per la sua dimensione orizzontale. Essa però prospera nella misura dell'intensità della dimensione verticale. L'apertura al trascendente, che pure è indisponibile allo Stato, non può essergli tuttavia indifferente, in quanto struttura la persona, la mette in grado di interpretare ciò che la circonda, le dona quell'idealità e quella forza morale che la materialità non garantisce. Soprattutto, la rende capace di scegliere il bene anziché il male. Che per una società è la direzione primordiale e insostituibile. Vale anche nella nostra attualità, in cui non è difficile riscontrare – osserva il Papa – «una perversione di fondo del concetto di *ethos*» (*Discorso per gli auguri alla Curia Romana*, 20 dicembre 2010). In una situazione in cui «esisterebbe soltanto un "meglio di" e un "peggio

di" [...] tutto dipenderebbe dalle circostanze e dal fine inteso. A seconda degli scopi e delle circostanze, tutto potrebbe essere bene o anche male» (*Ibid.*). In una situazione del genere, quando in certi momenti sembra che a vacillare siano i fondamenti stessi di una civiltà, si comprende forse meglio quale sia «il patrimonio di principi e di valori espressi da una religiosità autentica [...]. Essa parla direttamente alla coscienza e alla ragione degli uomini e delle donne, rammenta l'imperativo della conversione morale, motiva a coltivare delle virtù e ad avvicinarsi l'un l'altro con amore, nel segno della fraternità, come membri della grande famiglia umana» (*Messaggio*, cit., 9). È la religione ad aiutare la persona a distinguere tra l'assenza di costrizioni e il comportarsi secondo i doveri della coscienza. Non è un caso che la cultura moderna abbia indotto a sovrapporre i due concetti. Scriveva Newman: «Al giorno d'oggi, per una buona parte della gente, il diritto e la libertà di coscienza consistono proprio nello sbarazzarsi della coscienza, nell'ignorare il Legislatore e Giudice, nell'essere indipendenti da obblighi che non si vedono. [...] La coscienza è una severa consigliera, ma in questo secolo è stata rimpiazzata da una sua contraffazione, di cui i diciotto secoli passati non avevano mai sentito parlare o dalla quale, se ne avessero sentito, non si sarebbero mai lasciati ingannare: è il diritto ad agire a proprio piacimento» (*Lettera al Duca di Norfolk*, Milano 1999). Ora, a parte il rilievo che il secolo in cui viveva Newman sembra essersi d'incanto prolungato fino ad oggi, com'è possibile non farsi aiutare dal nuovo Beato a identificare proprio nello stravolgimento del concetto di coscienza la causa di tanti equivoci? Forse non è vero che l'origine di troppe scelte sbagliate sta nello scambiare l'opzione di coscienza con la pretesa di essere padroni di agire come ci pare? Oppure com'è, sul momento, più conveniente e redditizio? Troppe volte, nella cultura come nella vita, si confonde il concetto di coscienza, ossia la capacità della persona di riconoscere la verità e decidere di incamminarsi in essa, con l'ultima perentorietà dell'istanza soggettiva (cfr. anche Benedetto XVI, *Discorso ai Dirigenti e Agenti della Questura di Roma*, 21 gennaio 2011). In pratica, è lo stordimento attorno al falso concetto di autonomia ciò che incrina la cultura odierna, quella secondo cui la persona si pensa tanto più felice quanto si sente prossima a fare ciò che vuole. Peccato, tuttavia, che da lì in poi scoprirà che la felicità è altrove, e la si conquista in ben altro modo. Si può cogliere da qui il senso degli *Orientamenti pastorali* che l'Episcopato ha deciso, per questo decennio (2011-2020), in ordine all'emergenza educativa, «il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove invece egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e il "noi"» (n. 9). Più di quanto non si pensi oggi è avvertito – seppur non ammesso – il bisogno di un'educazione coerente e duratura, che dia cioè gli ormezzi oggettivi, essendo in se stessa anche morale (cfr. Benedetto XVI, *Messaggio alla LXII Assemblea Generale della C.E.I.*, 4 novembre 2010).

5. La crisi economica e finanziaria che, a partire dal 2009, ha investito in pratica il mondo intero non è finita. E che non sia esaurita lo dicono studiosi ed economisti, ma del fatto abbiamo conferma anche nella concreta vicinanza alla gente, nostra e dei nostri cari sacerdoti, ai quali indirizziamo il pensiero grato e fraterno. Non mancano germi di nuovo, segnali di ripresa e di innovazione, con esperimenti rilevanti nelle relazioni lavorative, ma persistono varie situazioni impaludate. E dentro ciascuna di esse ci sono persone e, di conseguenza, famiglie in grande allarme e in comprensibile sofferenza. Noi siamo anzitutto con loro. Contribuisce poi ad impensierirci ulteriormente il senso di spaesamento che perdura, non come un'atmosfera evidentemente artificiosa e momentanea, ma come stato d'animo concreto, affatto passeggero. Per questo resta sempre necessario ascoltare per meglio comprendere ed opportunamente decidere. Ad esempio, la contestazione studentesca, sviluppata nelle settimane precedenti il Natale, è un fatto che merita una riflessione non scontata. Non si è trattato di un evento ripetitivo del passato; troppo diverse le situazioni e le condizioni. Certo, hanno inquietato gli innesti di violenza e di grave devastazione che si sono

registrati. Si è parlato di infiltrazioni improprie, e non tutti né ovunque sono stati pronti a dissociarsi dalla violenza. Ma in ogni campo bisogna dare ascolto alle preoccupazioni reali e ai dubbi sinceri per meglio capirsi e per poter procedere con l'apporto più ampio e onesto possibile. Riconoscendo anche, come è accaduto non di rado, che l'esperienza diretta e concreta del nuovo ha riservato sorprese positive, magari non subito colte nella concitazione degli animi e degli eventi. Resta l'esigenza evidente, comunque, che ogni riforma richiede risorse indispensabili.

La prospettiva infatti del ridimensionamento di quello che ai giovani appare come il più consistente cespite di spesa che lo Stato stanziava in loro favore, deve essere apparsa incomprensibile. Ma oltre a queste motivazioni psicologiche – di impellenza immediata – ci sono quelle lunghe, ossia la consapevolezza che essi hanno di arrivare alla ribalta in cui dovrebbe cominciare la vita adulta e autonoma, quando una serie di condizioni sono diventate sfavorevoli. Si dice che questa sia la prima generazione della decrescita, e la si chiama generazione inascoltata o non garantita. La disoccupazione giovanile è un dramma per l'intera società, e non solo per i giovani direttamente interessati. Stando alle statistiche, ci sono oltre due milioni di giovani tra i 15 e 34 anni che non studiano, non lavorano, né ormai cercano più un impiego. Dicono di saper già di non trovarne uno stabile e sono poco disponibili ad abbracciarne uno qualsiasi. La svalutazione del lavoro manuale, anche specializzato, è evidente. E questo non è un bene. Il mondo degli adulti, secondo le diverse responsabilità, è in debito nei confronti delle nuove generazioni, "in debito di futuro". I giovani non vogliono certo essere accarezzati come degli eterni adolescenti, desiderano essere considerati responsabili e quindi trattati con serietà, ma chiedono di non sentirsi soli, gettati nella vita e privi di possibilità.

6. In un Documento del nostro Episcopato pubblicato trent'anni or sono e che ebbe a suo tempo una notevole accoglienza (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981), si diceva icasticamente: «Il consumismo ha fiaccato tutti» (n. 11). Ed eravamo appena agli inizi di quel processo di trasformazione che interesserà l'Italia e l'Occidente nei decenni a seguire, e troverà rappresentazione nella cosiddetta "modernità liquida" dominata da quella che alcuni hanno definito "ideologia del mercato". Colpisce l'efficacia di quella predizione, dove ad apparire centrato è in particolare il verbo usato: "fiaccare". La desertificazione valoriale ha prosciugato l'aria e rarefatto il respiro. La cultura della seduzione ha indubbiamente raffinato le aspettative ma ha soprattutto adulterato le proposte. Ha così potuto affermarsi un'idea balzana della vita, secondo cui tutto è a portata di mano, basta pretenderlo. Una sorta di ubriacatura, alle cui lusinghe ha – in realtà – ceduto una parte soltanto della società. Però il calco di quel pensiero è entrato sgomitando nella testa di molti, come un pensiero molesto che pretende ascolto. Un ascolto peraltro che diventava sempre più improbabile, considerato il nuovo clima sociale, determinato da un volano economico che senza tanti complimenti si era messo a girare all'incontrario. Noi siamo testimoni della dignità con cui la nostra gente sta normalmente reagendo alle difficoltà che si sono presentate, arrivando a configurare un andamento diverso nel passo del mondo. Sembrava che il *trend* della crescita dovesse tutto sommato aumentare sempre, in un movimento espansivo che avrebbe via via incluso sempre nuove fette di popolazione. Invece la crisi si è presentata come una sorta di drenaggio generale, obbligando un po' tutti a rivedere le proprie ambizioni. C'è una verità, forse non troppo detta, ma che la gente ha intuito abbastanza presto: si stava vivendo al di sopra delle proprie possibilità. Bisogna allora imprimere una moderazione complessiva dell'andamento di vita, senza dimenticare – anzi! – tutti coloro che già prima vivevano sul filo e oggi si trovano sotto. Con bilanci meno ambiziosi, occorre far fronte a tutte le necessità di una società moderna, per di più senza poter più contare sullo sfogo del debito pubblico che invece dovrà rientrare. Ma che fare se ognuno difende a spada tratta il livello di vita già acquisito? Questo è il punto in cui i problemi dei giovani vengono a coincidere con le que-

sioni di ordine generale: bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto. Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società. Non sarà un'operazione facile, ma occorrerà convertire una parte di ciò che eravamo abituati a considerare nella nostra esclusiva disponibilità, e metterlo nella disponibilità di tutti. E naturalmente chi nel frattempo aveva accumulato di più, qualcosa di più ora deve mettere a disposizione. Quando un anno e mezzo fa cercavamo di trovare il senso di ciò che la crisi poteva richiedere, si parlò a un certo punto di una necessaria conversione degli stili di vita. Ora ci siamo arrivati. C'è un'alfabetizzazione etica su questa nuova stagione che occorre saper alimentare anche al livello dei nostri gruppi, delle nostre associazioni, dei nostri movimenti. Se una parte di reddito va ridistribuita per poter corrispondere alle essenziali attese delle ultime generazioni, che diversamente rimarrebbero sul lastrico, ecco che c'è un lavoro di rimotivazione da compiere per dare un orizzonte convincente alla dose di sacrifici che bisogna affrontare. Si torna qui alla sfida educativa che ci siamo prefissi. Nella mentalità più diffusa, la sofferenza è l'ambito oscuro della vita che è meglio mettere tra parentesi, e da cui in ogni caso è necessario preservare i più giovani. Ma questo, pur scaturito dalle migliori intenzioni, è l'autoinganno più fatale che si sia indotto nei figli, nei nipoti, nei discepoli. Tentando di preservarli dalle difficoltà e dalle durezza dell'esistenza, si rischia di far crescere persone fragili, poco realiste e poco generose. Se a questo si aggiunge una rappresentazione fasulla dell'esistenza, volta a perseguire un successo basato sull'artificialità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé, ecco che il disastro antropologico in qualche modo si compie a danno soprattutto di chi è in formazione. «Non esiste una vita senza sacrificio», ammoniva il Papa parlando proprio ai giovani (*Omelia nella Domenica delle Palme*, 5 aprile 2010), non si può diventare liberi da sé «senza osare il grande Sì» (*Ibid.*). E poi spiegava: «Se getto uno sguardo retrospettivo sulla mia vita personale, devo dire che proprio i momenti in cui ho detto "sì" a una rinuncia sono stati momenti grandi ed importanti della mia vita» (*Ibid.*).

Anche la crescente allergia che si registra nei confronti dell'evasione fiscale è un segnale positivo, che va assecondato. Adesso più che mai è il momento di pagare tutti nella giusta misura le tasse che la comunità impone, a fronte dei servizi che si ricevono. Bisogna snellire e semplificare, ma nessuno è moralmente autorizzato ad autodecretarsi il livello fiscale. Chi fa il furbo non va ammirato né emulato. Il settimo comandamento, «Non rubare», resiste con tutta la sua intrinseca perentorietà anche in una prospettiva sociale.

7. L'intelligenza collettiva ha il dovere di riscattare l'istituto familiare dalle visioni ristrette e impacciate in cui è stato relegato. I riconoscimenti che nell'ultimo periodo sono giunti da istituzioni insospettabili alla famiglia italiana quale soggetto-baluardo della finanza nazionale e salvadanaio in grado di riequilibrare la finanza pubblica agli occhi delle autorità europee, acquistano oggi il valore di una riabilitazione culturale della famiglia stessa dinanzi a quei grandi poteri da cui è stata spesso ignorata. Conviene appena ricordare che tale esito non nasce accidentalmente, ma è il risultato paziente dell'antropologia di riferimento della nostra cultura, per la quale da sempre noi viviamo anzitutto in una società di famiglie. Questa è la campata sotto la quale l'Italia vive, avendo – sotto il profilo sociologico – una connotazione sua propria, la quale ha ripercussioni decisive a livello educativo, nel contenimento dei disagi giovanili, nella resa scolastica, nelle strategie di prevenzione sociale, nel recupero dalle dipendenze, nella comunicazione intergenerazionale. Va da sé che una ricognizione lucida della condizione nazionale deve portare il Paese a darsi una politica familiare preveggenze, che mantenga la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, e aperta alla vita, quale base per rilanciare il Paese, e rilanciarlo sul proprio caratteristico equilibrio esistenziale, dunque senza ossessivi cedimenti alla struttura del «soggetto singo-

lare». Le risultanze della Conferenza Nazionale sulla Famiglia, svoltasi di recente a Milano, vanno indubbiamente in questa direzione e meritano – sia per il versante culturale sia per il versante politico-fiscale – la pronta considerazione delle forze politiche. L'individuazione del “fattore famiglia” come criterio ad oggi più evoluto, in quanto più equilibrato rispetto a ipotesi precedenti, suggerisce che l'auspicata, urgente riforma del fisco dispone già di un elemento centrale di grande convergenza. Diremo anche noi con Benedetto XVI che tutto ciò che si fa per sostenere il matrimonio e la famiglia accresce la grandezza dell'uomo, rafforzando nel contempo la società (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Udienza Generale*, 10 novembre 2010; e anche *Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma*, 14 gennaio 2011).

Come ho già più volte auspicato, bisogna che il nostro Paese superi, in modo rapido e definitivo, la convulsa fase che vede miscelarsi in modo sempre più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istituzionale, per la quale i poteri non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni. Si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono squarci – veri o presunti – di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagine. In tale modo, passando da una situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente in maniera progressiva, nonché l'immagine generale del Paese. La collettività, infatti, guarda sgomenta gli attori della scena pubblica, e respira un evidente disagio morale. La vita di una democrazia – sappiamo – si compone di delicati e necessari equilibri, poggia sulla capacità da parte di ciascuno di auto-limitarsi, di mantenersi cioè con sapienza entro i confini invalicabili delle proprie prerogative. «Muoversi secondo una prospettiva di responsabilità – ammoniva il Papa in occasione dell'ultima Settimana Sociale – comporta la disponibilità ad uscire dalla ricerca del proprio interesse esclusivo per perseguire insieme il bene del Paese» (Benedetto XVI, *Messaggio alla XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, 12 ottobre 2010). Come ho già avuto modo di dire, «chiunque accetta di assumere un mandato politico deve essere consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda (cfr. art. 54)» (*Prolusione al Consiglio Permanente*, 21-24 settembre 2009, n. 8). Dalla situazione presente – comunque si chiariranno le cose – nessuno ricaverà realmente motivo per rallegrarsi, né per ritenersi vincitore. Troppi oggi – seppur ciascuno a modo suo – contribuiscono al turbamento generale, a una certa confusione, a un clima di reciproca delegittimazione. E questo – facile a prevedersi – potrebbe lasciare nell'animo collettivo segni anche profondi, se non vere e proprie ferite. La Comunità Nazionale ha indubbiamente una propria robustezza e non si lascia facilmente incantare né distrarre dai propri compiti quotidiani. Tuttavia, è possibile che taluni sottili veleni si insinuino nelle psicologie come nelle relazioni, e in tal modo – Dio non voglia! – si affermino modelli mentali e di comportamento radicalmente faziosi. Forse che questo non sarebbe un attentato grave alla coesione sociale? E quale futuro comune potrà risultare, se il terreno in cui il Paese vive rimanesse inquinato? È necessario fermarsi – tutti – in tempo, fare chiarezza in modo sollecito e pacato, e nelle sedi appropriate, dando ascolto alla voce del Paese che chiede di essere accompagnato con lungimiranza ed efficacia senza avventurismi, a cominciare dal fronte dell'etica della vita, della famiglia, della solidarietà e del lavoro. Come Pastori che amano la comunità cristiana, e come cittadini di questo caro Paese, diciamo a tutti e a ciascuno di non cedere al pessimismo, ma di guardare avanti con fiducia. È questo l'atteggiamento interiore che permetterà di avere quello scatto di coscienza e di responsabilità necessario per camminare e costruire insieme.

Così, non possiamo non porre mente particolare alle giovani generazioni e al dovere educativo che investe in primissimo luogo la famiglia, e irrinunciabilmente i genitori, sostenuti dai parenti, in particolare dai nonni. La Chiesa è consapevole di questo diritto, primordiale perché naturale, dei genitori quali essenziali educatori dei loro figli, e si concepisce

anzitutto al loro servizio, e questo fa con profondo rispetto e la premura che viene da un patrimonio umano e religioso a tutti noto. A sua volta, la Chiesa stessa ha un irrinunciabile mandato educativo, che intende assolvere con dedizione assoluta e santità di vita. Certamente l'istituzione scolastica fa tutto quello che può, specialmente attraverso l'impegno serrato di una moltitudine di docenti e operatori, competenti e generosi. Eppure, questo dispiegamento di disponibilità pare non bastare, tanto è grande e delicata oggi «la sfida educativa». Per questo deve entrare in campo la società nel suo insieme, e dunque con ciascuna delle sue componenti e articolazioni. Se la scuola – come oggi si intende – dev'essere «comunità educante», bisogna convincersi con una maggiore risolutezza che la società nel suo complesso è chiamata ad essere «comunità educante». Affermare ciò, a fronte di determinati «spettacoli», potrebbe apparire patetico o ingenuo, eppure come Vescovi dobbiamo caricarci sulle spalle anche, e soprattutto, questo onere di richiamare ai doveri di fondo, di evidenziare le connessioni, di scoprire i pilastri portanti di una comunità di vita e di destino. Se si ingannano i giovani, se si trasmettono ideali bacati cioè guasti dal di dentro, se li si induce a rincorrere miraggi scintillanti quanto illusori, si finisce per trasmettere un senso distorto della realtà, si oscura la dignità delle persone, si manipolano le mentalità, si depotenziano le energie del rinnovamento generazionale. È la speranza, pane irrinunciabile sul tavolo dei popoli, a piegarsi e venire meno. Il cuore dei giovani tende – per natura – alla grandezza e alla bellezza, per questo cerca ideali alti: bisogna che essi sappiano che nulla di umanamente valevole si raggiunge senza il senso del dovere, del sacrificio, dell'onestà verso se stessi, della fiducia illuminata verso gli altri, della sincerità che soppesa ogni proposta, scartando insidie e complicità. In una parola, di valori perenni. Gesù è il modello affascinante, l'amico che non tradisce e viene sempre incontro, che prende per mano e riaccende ogni volta la forza sorgiva che sostiene la fiducia verso la realizzazione di sé e la vera felicità. Questo – come adulti e come giovani – abbiamo bisogno di vedere e di sentire sempre, oltre ogni moralismo ma anche oltre ogni libertarismo, l'uno e l'altro spesso dosati secondo le stagioni.

Bisogna che nel suo complesso il Paese ringiovanisca, torni a crescere dal punto di vista culturale e quindi anche sociale ed economico, battendo i catastrofismi. Cambiare in meglio si può e si deve. Le cortine fumogene svaniscono, arroganze e supponenze portano a poco. I sacrifici che i cittadini stanno affrontando acquistano un senso se vengono prospettati obiettivi credibili e affidabili. Tra questi, c'è l'orizzonte di una maggiore giustizia sociale e di una modernizzazione effettiva in ogni articolazione pubblica, anche quella a beneficio dell'utenza più larga, specialmente se perseguita nel rispetto delle regole, e respingendo il malaffare e le intimidazioni di ogni mafia. Come è obiettivo inderogabile l'avvio delle riforme annunciate, applicandosi in un'ottica puntigliosamente coinvolgente tutte le forze politiche, ciascuna secondo la misura intera nella parte assegnata dai cittadini. Bisogna avere fiducia nelle nostre qualità e potenziare la capacità elaborativa di ogni sede responsabile, affinando l'attitudine a captare umori e orientamenti per poterli comporre in vista di una mediazione d'insieme la più alta possibile. Un Paese complesso richiede saggezza e virtù.

Vi ringrazio, Confratelli cari, per il Vostro paziente ascolto e per l'accoglienza ragionata che vorrete riservare a queste considerazioni. Con la discussione, entriamo già nel vivo dell'ordine del giorno, mentre ci attendono argomenti importanti in merito alla vita cristiana del nostro popolo e all'efficacia della nostra Conferenza. Ci assista Maria, che il popolo ancora venera come Regina di tutti Santi, e che dalla sacra Casa di Loreto ci segue e ci protegge. E ci assistano i Santi Patroni, San Ciriaco e San Leopardo, San Giuseppe da Copertino e San Francesco di Sales: la loro compagnia ci incoraggia e ci sostiene. Grazie.

2. COMUNICATO FINALE

1. Una prolusione condivisa

Una forte unità di giudizio da parte dei membri del Consiglio Permanente è emersa nell'articolato dibattito seguito alla prolusione del Cardinale Presidente. Si è registrata in tutti gli interventi una profonda condivisione del tono e ancor prima dei contenuti del suo intervento.

I Vescovi hanno apprezzato la pacatezza, la profondità e l'equilibrio di una lettura della realtà né reticente né aggressiva, e nel contempo capace di dar conto del disagio morale che serpeggia nel nostro Paese. In particolare – è stato rilevato – la posizione espressa dal Cardinale Presidente ha saputo tener conto della complessità dei fattori in gioco, senza prestarsi ad interpretazioni di parte e riconducendo la questione a un livello culturale ed etico che chiama in causa la responsabilità di tutti, in particolare di quanti hanno maggiori responsabilità in vista del bene comune.

I Vescovi hanno anche condiviso l'apertura al futuro che ha connotato l'intervento del Cardinale Presidente, soprattutto laddove egli ha rilanciato come un'opportunità la sfida educativa, rappresentata in primo luogo dal mondo giovanile. Proprio questa dimensione – è stato ribadito – necessita di venir assecondata e orientata dalla società intera, che dovrà essere sempre più "comunità educante", e dalla comunità cristiana nel suo sforzo evangelizzatore, per superare quel cinismo e quel disincanto che sempre più si fanno strada nelle pieghe del sentire comune.

2. Il decennio sull'educazione: obiettivi e priorità

In vista della programmazione del decennio alla luce degli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano, *Educare alla vita buona del Vangelo*, i Vescovi hanno fatto tesoro delle indicazioni emerse dai gruppi di studio dell'Assemblea Generale tenuta ad Assisi nel novembre scorso, circa gli obiettivi e le priorità su cui investire. Il confronto ha permesso di rivisitare i momenti salienti dell'azione educativa delle comunità ecclesiali, in vista di un nuovo slancio della loro missione evangelizzatrice. Si tratta, è stato sottolineato, di adattare l'ideale al reale, senza rinunciare a far tendere quest'ultimo all'ideale. Concentrandosi sulle attività direttamente indirizzate all'educazione della persona, i Vescovi hanno portato l'attenzione sull'iniziazione cristiana, la catechesi, la pastorale giovanile, l'insegnamento della religione cattolica, la formazione iniziale e permanente dei presbiteri e degli operatori pastorali, la preparazione al matrimonio, la formazione permanente degli adulti e quella all'impegno sociale e politico.

È emersa la consapevolezza che l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi costituisce una chiave di accesso a una realtà pastorale più ampia, che abbraccia in primo luogo i genitori e le famiglie.

Alla luce di queste considerazioni, è stato definito il tema principale della prossima Assemblea Generale, che si svolgerà a Roma dal 23 al 27 maggio: *"Introdurre ed accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede"*.

Guardando al decennio nel suo insieme, si è deciso di dedicarne la prima metà l'approfondimento tematico intorno al tema *"Comunità cristiana ed educazione alla fede"*, mentre la seconda parte sarà dedicata al tema *"Comunità cristiana e città"*. A fare da spartiacque quasi tra le due fasi, si porrà il Convegno Ecclesiale Nazionale di metà decennio. Sin da ora si è deciso di demandare alla Presidenza la costituzione di un gruppo di lavoro con il compito di avviare la riflessione sul Convegno Nazionale.

3. Sale e luce: il documento conclusivo 46^a della Settimana Sociale

Nelle prossime settimane sarà pubblicato, a cura del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, il documento conclusivo della 46^a Settimana Sociale, celebrata a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre scorso.

La bozza del documento è stata esaminata dal Consiglio Permanente, che ne ha autorizzato la pubblicazione. Tra i motivi di speranza evidenziati in esso, vi è anzitutto l'esperienza di quanti hanno condiviso la volontà e l'impegno di adoperarsi per il conseguimento del bene comune, ponendo l'amore cristiano a fondamento del loro essere e del loro agire. Sono persone attente a promuovere una cultura dell'uomo, della vita e della famiglia, quale fonte di autentico sviluppo. Per loro la fede cristiana è chiave di lettura della storia e via di conoscenza sapienziale e costruttiva.

Il documento riconduce la questione sociale alla questione antropologica nella sua integralità e la declina riprendendo le sessioni tematiche della Settimana Sociale: *intraprendere* (ambito nel quale la crisi economica è stata analizzata e ricondotta alle sue cause più profonde); *educare* (dove si ribadisce la centralità del ruolo dell'adulto e l'importanza di strumenti con cui sostenere famiglia e scuola e dove non manca una lettura della realtà giovanile, colta quale risorsa che chiede di trovare uno sbocco); *includere* (con attenzione al fenomeno migratorio, ai percorsi di cittadinanza ed alle condizioni dei rifugiati); *slegare* (valorizzando le opportunità che ciascuno può offrire, come anche le opportunità del mercato, all'interno di un nuovo patto sociale); *completare la transizione istituzionale* (evitando di escludere i giovani, i poveri ed i non qualificati, come pure di snaturare l'impianto della Costituzione).

I Vescovi, in particolare, hanno sottolineato l'importanza di promuovere il volontariato in tutte le sue forme; la necessità di declinare il tema del federalismo alla luce dei principi di sussidiarietà e di solidarietà; l'importanza di additare figure emblematiche nell'impegno sociale, quali Giuseppe Toniolo e don Pino Puglisi.

In questa prospettiva, i Vescovi hanno condotto anche un'articolata riflessione sulle scuole e le esperienze di formazione all'impegno sociale e politico presenti sul territorio. Le motivazioni che le hanno originate e la loro ampia diffusione negli anni Ottanta hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare la dottrina sociale della Chiesa ed a sensibilizzare alla partecipazione democratica alla vita del Paese. Nel contesto della prospettiva educativa e in sintonia con il costante richiamo del Santo Padre Benedetto XVI all'impegno dei cattolici a essere ovunque luce e sale, è stata riaffermata l'importanza dell'azione di formazione delle coscienze, attraverso il veicolo di una cultura politica che, nel mutare dei tempi, aspiri alla ricerca del bene comune. Si intendono, perciò, sostenere le Diocesi che hanno avviato tali luoghi formativi ed incoraggiare chi è disponibile a suscitare di nuovi.

4. La formazione dei futuri presbiteri

Il Consiglio Episcopale Permanente si è ampiamente soffermato sulla situazione dei circa cento Seminari Maggiori presenti in Italia e destinati alla formazione dei futuri presbiteri. Si tratta di soggetti spesso diversi fra loro per età, percorsi di studio, provenienze ed esperienze pregresse. Come è naturale, essi condividono le risorse e le fragilità che caratterizzano i loro coetanei. Curarne la formazione significa anzitutto evitare un approccio meramente funzionale al ministero, riconducendo la figura del sacerdote alla sua radice sacramentale e combinando opportunamente la crescita umana, spirituale ed intellettuale dei candidati. Affinché l'essere prete non si riduca a un atteggiamento esteriore, ma sia una *formamentis* in grado di caratterizzare tutta l'esistenza, i Vescovi avvertono la necessità di un cammino di fede adeguato al profilo sacerdotale, unito a un'affettività matura ed equilibrata. Sono queste le condizioni irrinunciabili per vivere con serenità l'appartenenza alla *commu-*

nio presbiterale, per un'obbedienza non formale alla Chiesa nella persona del proprio Vescovo, per impostare relazioni adulte con i laici e per non soccombere di fronte alle inevitabili difficoltà dell'esperienza pastorale. La responsabilità primaria di assicurare la qualità dei preti di domani richiede a ogni Diocesi l'investimento di adeguate risorse nella formazione dei formatori dei Seminari, perché siano all'altezza del compito che la Chiesa affida loro.

5. Nuovi parametri per l'edilizia di culto

Come ogni anno, il Consiglio Permanente ha approvato le tabelle parametriche dei costi per la costruzione di nuovi edifici di culto. Rispetto al 2010, esse sono state aggiornate applicando alle singole voci di costo unitario l'incremento del 2%, secondo la variazione dell'indice ISTAT.

6. Il Messaggio d'invito al Congresso Eucaristico Nazionale

L'ormai imminente celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona e nelle Diocesi limitrofe dal 3 all'11 settembre e che culminerà con l'incontro con il Santo Padre, è la ragione che ha giustificato il fatto che, in via eccezionale, il Consiglio Permanente si sia riunito in quella città. Grati della calorosa accoglienza a loro riservata dall'Arcivescovo di Ancona-Osimo e dalle autorità locali, i Vescovi hanno approvato il Messaggio d'invito al Congresso Eucaristico Nazionale, rivolto a tutte le Diocesi per sostenerle ed accompagnarle nel cammino di preparazione di questo importante evento di fede e di preghiera, che intende ribadire il ruolo dell'Eucaristia quale faro di luce per la vita quotidiana. Il testo del Messaggio sarà diffuso a breve.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per l'edilizia di culto: S.E. Mons. Filippo Iannone, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo.
- Coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati ucraini: don Yaroslav Semehen (Ternopil-Zboriv degli Ucraini).
- Coordinatore nazionale della pastorale degli immigrati africani francofoni: don Denis Kibangu Malonda (Tivoli).
- Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Unioni Diocesane Addetti al Culto/Sacristi: mons. Alessandro Gandini (Milano).
- Consigliere spirituale nazionale dell'Associazione Rinnovamento nello Spirito Santo: don Guido Pietrogrande, S.D.B.

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 24 gennaio 2011, ha proceduto a rinnovare la Commissione Mista Vescovi-Religiosi-Istituti Secolari, che risulta ora così composta: S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata, *Presidente*; S.E. Mons. Domenico Cancian, Vescovo di Città di Castello; S.E. Mons. Oscar Cantoni, Vescovo di Crema; S.E. Mons. Gianfranco Agostino Gardin, Arcivescovo-Vescovo di Treviso; don Alberto Lorenzelli, S.D.B.; padre Pier Luigi Nava, S.M.M.; padre Fidenzio Volpi, O.F.M. Cap.; suor Viviana Ballarin, O.P.; suor Regina Cesarato, P.D.D.M.; suor Amalia Coluccia, S.F.Alc.; prof.ssa Piera Grignolo.

La Presidenza ha inoltre nominato:

– Membri del Comitato per l'edilizia di culto: don Vincenzo Barbante (Milano), per l'area Nord; dott. Stefano Mori, per l'area Centro; mons. Giovanni Accolla (Siracusa), per l'area Sud; ing. Andrea Zappacosta, *Segretario*; mons. Giuseppe Russo, responsabile del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto; don Franco Magnani, direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale.

– Membro del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici: don Francesco Valentini (Orvieto-Todi).

– Membri della Commissione Nazionale Valutazione Film: mons. Dario Edoardo Viganò, *Presidente*; dott. Massimo Girdali, *Segretario*; prof.ssa Giuliana Arcidiacono; suor Teresa Braccio, F.S.P.; dott.ssa Elisa Copponi; dott. Mario Dal Bello; prof. Nicola Di Marcoberardino; dott. Francesco Giraldo; dott. Vittorio Giusti; prof.ssa Daniella Iannotta; prof.ssa Marina Mataloni; sig.ra Graziella Milano; dott. Raffaele Napoli; dott. Lorenzo Natta; dott. Beowulf Paesler-Luschkowko; mons. Domenico Pompili; dott. Renato Tarantelli; dott. Giancarlo Taré.

3. MESSAGGIO D'INVITO AL XXV CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE (Ancona, 3-11 settembre 2011)

1. «*Signore, da chi andremo?*» (Gv 6, 68) è l'icona biblica scelta per illuminare il nostro cammino personale e comunitario in vista della celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona dal 3 all'11 settembre prossimi.

«*Signore, da chi andremo?*» è la confessione che l'Apostolo Pietro rivolge a Gesù, a conclusione del discorso sulla Parola e sul pane di vita, nel sesto capitolo del Vangelo di Giovanni. È anche la provocazione che, dopo duemila anni, ritorna come questione centrale nella vita dei cristiani. In un contesto di pluralismo culturale e religioso, il problema fondamentale della ricerca di fede si traduce ancora nell'interrogativo: «*La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? ... Ma voi, chi dite che io sia?*» (Mt 16, 13. 15).

Riscoprire ed aiutare a riscoprire l'unicità singolare di Gesù di Nazaret era già l'intento del Giubileo dell'Incarnazione del 2000, come pure degli Orientamenti pastorali per il primo decennio del Terzo Millennio. Ha accompagnato la scelta di ripartire dal Giorno del Signore, che ha caratterizzato il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari (2005), ed è stato riproposto con forza ed efficacia dal Santo Padre Benedetto XVI al IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (2006), quando ci ha invitato a far emergere nei diversi ambiti di testimonianza quel «grande "Sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»¹.

Sullo stesso cardine dell'unicità singolare di Gesù deve svilupparsi la nostra azione pastorale nella catechesi, nella liturgia, nella spiritualità e nella cultura: occorre ripartire sempre dalla salvezza cristiana nel suo preminente carattere di avvenimento, che è l'incontro con il Risorto, Gesù il Vivente.

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, Verona, 19 ottobre 2006.

Anche il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale intende collocarsi in questo cammino: riscoprendo e custodendo la centralità dell'Eucaristia e la stessa Celebrazione Eucaristica come il «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»², le nostre Chiese particolari potranno diventare autentiche comunità di testimoni del Risorto.

Preparato e vissuto così, il Congresso Eucaristico non sarà certo una "distrazione" o una "parentesi" nella vita quotidiana delle comunità, ma una "sosta" preziosa per metterci di fronte al Mistero da cui la Chiesa è generata, per riprendere con rinnovato vigore e slancio la missione, confidando nella presenza e nel sostegno del Signore.

2. Anche il Santo Padre Benedetto XVI, nell'Esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis*, avverte la necessità di insistere sull'efficacia dell'Eucaristia per la vita quotidiana. «In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere a immagine del Figlio di Dio (cfr. *Rm* 8, 29s.). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri e affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza»³. Il Papa fa così suo il proposito dei Padri sinodali: «I fedeli cristiani hanno bisogno di una più profonda comprensione delle relazioni tra l'Eucaristia e la vita quotidiana»⁴.

È questo il punto focale del prossimo Congresso Eucaristico e il senso della proposta tematica e di approfondimento che si svilupperà sull'arco della settimana congressuale. Quale pastorale e quale spiritualità fluiscono dall'Eucaristia per la vita quotidiana? Quali sono i luoghi della testimonianza che il cristiano è chiamato a dare di *Gesù Parola e pane di vita* negli ambiti del vissuto quotidiano? Quest'ultima sottolineatura non rimanda a un livello mediocre di esistenza, bensì mette a fuoco la concretezza e la profondità della vita, che ogni giorno ci è chiesto di rispettare ed amare come dono e promessa e, insieme, di onorare con impegno e responsabilità.

In questo modo, viene ripresa e completata la tematica del precedente Congresso di Bari, *Senza la domenica non possiamo vivere*. È l'invito a non dare per scontato il nucleo essenziale della fede, a tenere aperto il senso del Mistero che si celebra lungo l'anno nella pratica della domenica, "giorno del Signore", da custodire anche come giorno della comunità cristiana e giorno dell'uomo, del riposo e della festa, tempo per la famiglia e fattore di civiltà. È forte, infatti, il rischio che una pratica religiosa assidua resti rigorosamente circoscritta entro spazi e tempi sacri, senza incidere davvero sui momenti quotidiani della vita familiare, del lavoro e della professione e più in generale della convivenza civile. È doveroso preoccuparsi dei molti fedeli che non partecipano alla Messa domenicale, ma dobbiamo anche chiederci come escano dall'Eucaristia domenicale quanti vi hanno preso parte.

3. «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». Il testo giovanneo rivela che Gesù è pane disceso dal cielo per la vita secondo una doppia modalità: non solo come pane eucaristico, ma anche come pane della Parola di Dio. Nella Celebrazione Eucaristica, questi due modi di presenza del Signore prendono la forma di un'unica mensa, intrecciandosi e sostenendosi mutuamente. È una sinergia che già i Padri sottolineavano nei loro commenti alla preghiera evangelica del Padre nostro, meditando l'invocazione: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (*Mt* 6, 11; cfr. *Gv* 6, 32. 34-35). Basti qui citare Sant'Agostino, che così si rivolgeva ai "catecumeni" o iniziandi alla preghiera: «L'Eucaristia è il nostro pane quotidiano, ma dobbiamo riceverlo non tanto per saziare il nostro stomaco, quanto per sostenere il nostro spirito ... Anche quello che vi predico, è pane; e le letture che ogni giorno

² CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

³ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 71.

⁴ *Ivi*, 77.

ascoltate nella chiesa, sono pane quotidiano, e gli inni sacri che ascoltate e recitate, sono pane quotidiano»⁵.

Con la Costituzione conciliare *Dei Verbum*, ripresa dalla recente Esortazione post-sinodale *Verbum Domini*, la Chiesa si è prodigata perché la Parola di Dio fosse portata con abbondanza al cuore delle celebrazioni liturgiche e in una lingua percepita dal popolo con immediatezza, raccomandando al tempo stesso di incrementare la pastorale biblica non in giustapposizione ad altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'agire ecclesiale, avendo a cuore l'incontro personale con Cristo, che si comunica a noi nella sua Parola⁶.

Aiutare a scorgere in Gesù, Parola e pane per la vita quotidiana, la risposta alle inquietudini dell'uomo d'oggi, che spesso si trova di fronte a scelte difficili, dentro una molteplicità di messaggi: è questo l'obiettivo posto al cuore del cammino verso il Congresso Eucaristico. L'uomo ha necessità di pane, di lavoro, di casa, ma è più dei suoi bisogni. È desiderio di vita piena, di relazioni buone e promettenti, di verità, di bellezza e di amicizia, di santità.

Si apre qui un prezioso campo di lavoro, affinché, nel cammino verso il Congresso Eucaristico e nelle stesse giornate congressuali si promuovano iniziative di ascolto della Parola, di meditazione e di preghiera⁷. A questo scopo, è stato preparato il sussidio *Signore, da chi andremo?*⁸, dove vengono proposte alcune tracce destinate a sostenere la lettura orante e una più profonda conoscenza del capitolo sesto del Vangelo di Giovanni.

Prima delle tante iniziative, che spesso affaticano e frammentano l'azione pastorale, è necessario recuperare anzitutto l'*andare* e lo *stare* con Gesù, credendo nella sua Parola e mangiando il pane dato da Lui stesso. Troviamo qui il punto nevralgico del movimento di attrazione che il Risorto esercita dall'interno della Celebrazione Eucaristica. Qui anche noi veniamo attirati nel dinamismo della donazione che Gesù ha fatto di sé al Padre, animando la sua intera esistenza fino alla morte in croce per i suoi e per tutti, e manifestando la sua bellezza e forza di trasfigurazione nella nostra esistenza quotidiana.

Non è un caso che Benedetto XVI richiami il rapporto tra liturgia e bellezza del Mistero celebrato: «La bellezza della liturgia è parte di questo Mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra ... La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua Rivelazione»⁹.

Dall'unità di Parola di Dio ed Eucaristia nasce così un atteggiamento contemplativo, in grado di dare "forma eucaristica" ai contenuti della vita quotidiana: il senso di gratitudine per i doni di Dio, la coscienza umile della propria fragilità, la capacità di accoglienza e di relazioni positive con le persone, il senso di responsabilità nei confronti degli altri nella vita personale, familiare e sociale, l'abbandono in Dio come attesa e speranza affidabile.

4. Riscoprire l'unità di Parola ed Eucaristia significa tenere aperta la celebrazione alla vita quotidiana, tanto nella contemplazione quanto nell'azione. L'agire che ne consegue è soprattutto la testimonianza, l'evangelizzazione, la missione. Usciamo dalla Messa cresciuti nella fede e più responsabili. Scopriamo così il volto missionario della tematica congressuale.

Sappiamo quanto i cristiani siano riconosciuti e apprezzati come uomini e donne di carità, esperti di umanità, socialmente solidali, anche da quelli che non frequentano la vita della comunità cristiana. Nello stesso tempo, la presenza cristiana nella società rischia di

⁵ *Il Padre nostro*, Roma 1980, p. 157.

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 73.

⁷ Cfr. *Ivi*, 76.

⁸ *Signore, da chi andremo? L'icona biblica del Congresso Eucaristico Nazionale - Ancona 2011*, a cura di E. MANICARDI, Cinisello Balsamo 2009.

⁹ *Sacramentum caritatis*, n. 35. Cfr. anche il sussidio *Il cielo sulla terra. Lettura spirituale della celebrazione eucaristica per la vita quotidiana*, a cura di L. BIANCHI-P. DE SIMONE, Roma 2011.

non essere presa in considerazione, quando addirittura non viene contestata, come testimonianza di Dio, di Cristo Risorto, di vita eterna e di valori soprannaturali.

Siamo consapevoli e preoccupati del fatto che oggi si sperimenti una "distanza culturale" tra la fede cristiana e la mentalità contemporanea in tanti ambiti della vita quotidiana. Tuttavia, abbiamo compreso che questa distanza non ha da essere considerata con fatalismo, ma al contrario come sollecitazione per scelte incisive nel nostro modo di essere cristiani. Rientra in questa prospettiva l'opzione di coltivare in modo nuovo e creativo la caratteristica popolare del cattolicesimo italiano. "Popolarità" non significa una soluzione di basso profilo, ma la scelta di una fede che si fa presente sul territorio, capace di animare la vita quotidiana delle persone, attenta alle esigenze della città, pronta ad orientare le forme della coscienza civile.

Una sfida in particolare – confermata negli Orientamenti pastorali per il decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*¹⁰ – intende raccomandare ed incoraggiare la declinazione del tema eucaristico: l'agire pastorale deve concorrere a suscitare nella coscienza dei credenti l'unità delle esperienze della vita quotidiana, spesso frammentate e disperse, in vista di ricostruire l'identità della persona. Essa, infatti, si realizza non solo con strategie di benessere individuale e sociale, ma con percorsi di vita buona, capaci di stabilire una feconda alleanza tra famiglia, comunità ecclesiale e società, promuovendo tra i laici nuove figure educative, aperte alla *dimensione vocazionale* della vita.

5. L'Eucaristia per la vita quotidiana diventa così anche il luogo di germinazione delle vocazioni. La storia della Chiesa è la grande prova di questa affermazione: in ogni stagione, l'Eucaristia è stata il luogo di crescita silenziosa di splendide vocazioni al dono di sé e all'amore. La ricchezza delle vocazioni a servizio dell'edificazione comune trova nell'Eucaristia il luogo di espansione nella dedizione incondizionata al ministero ordinato, alla vita religiosa e monastica, alla consacrazione secolare, al matrimonio e all'impegno missionario.

Riscoprire l'Eucaristia come "grembo vocazionale" è compito della comunità cristiana, della famiglia – valorizzando non solo i genitori ma anche i nonni –, di quanti si dedicano all'educazione dei giovani, dei credenti impegnati nel lavoro, nella professione e nella politica. Ritroviamo qui un invito implicito a impegnarci a dare forma e valore all'idea della "santità popolare", che si manifesta nella vitalità del costume cristiano, nell'unità della famiglia, nella qualità educativa della scuola e degli oratori, nella ricchezza della proposta cristiana rivolta a tutti nelle parrocchie e offerta nelle associazioni e nei movimenti.

Ciò di cui oggi si sente più bisogno è proprio rendere visibile giorno per giorno la vita credente, che è altro rispetto al modo corrente con cui si esprime il sentire diffuso nella gestione del tempo, degli affetti e della presenza sociale.

Nel cammino verso il Congresso Eucaristico vogliamo impegnarci perché cresca e sia condivisa una rinnovata spiritualità della vita quotidiana. È questa la sfida che abbiamo di fronte: lo stile di vita nuovo dei credenti deve trasparire in tutta la sua bellezza e piena umanità. La nostra confessione di fede diviene persuasiva e promettente tutte le volte in cui noi, discepoli del Signore, testimoniamo con i fatti e non solo a parole la gioia, la bellezza e la passione di seguire Gesù passo dopo passo.

6. A dare volto a questo obiettivo contribuirà anche la dimensione territoriale del Congresso Eucaristico, che coinvolgerà direttamente le Diocesi che compongono la Metropoli di Ancona-Osimo: Fabriano-Matelica, Jesi, Loreto e Senigallia.

Sarà l'occasione nello stesso tempo di evidenziare il rapporto tra l'Eucaristia e i "cinque ambiti" della vita quotidiana, individuati a Verona: affettività, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza. Non sarà trascurata la prospettiva ecumenica: oltre alle ragioni sto-

¹⁰ Cfr. n. 54.

riche che legano Ancona al vicino Oriente, a dare attualità al dialogo tra Chiesa d'Occidente e Chiese d'Oriente è il fenomeno dell'immigrazione, con la crescente presenza di comunità ortodosse nelle nostre terre.

7. Facendo nostre le parole di Benedetto XVI, affidiamo il cammino di preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale e la sua celebrazione alla protezione della Vergine Maria, venerata con particolare fervore a Loreto, la cui statua le Chiese delle Marche hanno accolto lungo un anno nella *peregrinatio Mariae*: «La Chiesa vede in Maria, Donna eucaristica – come l'ha chiamata il Servo di Dio Giovanni Paolo II –, la propria icona meglio riuscita, e la contempla come modello insostituibile di vita eucaristica»¹¹.

Il Consiglio Episcopale Permanente

¹¹ *Sacramentum caritatis*, 96.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA**Messaggio per la XV Giornata Mondiale della Vita consacrata
(2 febbraio 2011)****Testimoni della vita buona del Vangelo**

I Vescovi italiani hanno voluto concentrare l'impegno pastorale delle nostre Chiese nel nuovo decennio su quella che il Santo Padre Benedetto XVI ha appropriatamente definito *l'emergenza educativa*¹. La sfida dell'educazione emerge, infatti, sempre più chiaramente come la questione più urgente per la vita della società, e quindi anche della Chiesa. È il Papa stesso a ricordarci che a causa di un errato concetto di autonomia della persona, di una riduzione della natura a mera materia manipolabile e della stessa Rivelazione cristiana a momento di sviluppo storico, privo di contenuti specifici, il processo di trasmissione dei valori tra le generazioni è fortemente compromesso. Per questo i luoghi tradizionali della formazione, quali la famiglia, la scuola e la comunità civile, sembrano tentati di rinunciare alla responsabilità educativa, riducendola ad una mera comunicazione di informazioni, che lascia le nuove generazioni in una solitudine disorientante. In realtà, la vera esperienza educativa porta a scoprire che l'io di ogni persona è dato e si compie in relazione al "tu" e al "noi", e ultimamente al "tu" di Dio, rivelatosi in Cristo e reso accessibile dal dono dello Spirito Santo. Infatti, «solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso»². Sostenuti da queste visioni antropologica e teologica, riconosciamo l'importanza vitale di *promuovere l'educazione alla vita buona del Vangelo*.

A questo compito urgente ed affascinante sono chiamate tutte le componenti ecclesiali. In questa Giornata, vogliamo ribadire che «un ruolo educativo particolare è riservato nella Chiesa alla *Vita consacrata*»³. Prima ancora delle numerose opere promosse nell'ambito educativo dagli Istituti di Vita consacrata, è necessario aver presente che la stessa sequela di Cristo, casto, povero ed obbediente, costituisce di per sé una testimonianza della capacità del Vangelo di umanizzare la vita attraverso un percorso di conformazione a Cristo e ai suoi sentimenti verso il Padre. Inoltre, la natura stessa della Vita consacrata ci ricorda che il metodo fondamentale dell'educazione è caratterizzato dall'incontro con Cristo e dalla sua sequela. Non ci si educa alla vita buona del Vangelo in astratto, ma coinvolgendosi con Cristo, lasciandosi attrarre dalla sua persona, seguendo la sua dolce presenza attraverso l'ascolto orante della Sacra Scrittura, la celebrazione dei Sacramenti e la vita fraterna nella comunità ecclesiale. È proprio la vita fraterna, tratto caratterizzante la consacrazione, a mostrarci l'antidoto a quell'individualismo che affligge la società e che costituisce spesso la resistenza più forte a ogni proposta educativa. La Vita consacrata ci ricorda così che ci si forma alla vita buona del Vangelo solo per la via della comunione.

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla LIX Assemblea Generale della C.E.I.* (28 maggio 2009).

² BENEDETTO XVI, *Discorso alla LXI Assemblea Generale della C.E.I.* (27 maggio 2010).

³ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* (4 ottobre 2010), 45.

Anche i consigli evangelici, vissuti da Gesù e proposti ai suoi discepoli, possiedono un profondo valore educativo per tutto il Popolo di Dio e per la stessa società civile. Come ha affermato il Venerabile Giovanni Paolo II, essi rappresentano una sfida profetica e sono una vera e propria "terapia spirituale" per il nostro tempo⁴. L'uomo, che ha un bisogno insopprimibile di essere amato e di amare, trova nella testimonianza gioiosa della *castità* un riferimento sicuro per imparare a ordinare gli affetti alla verità dell'amore, liberandosi dall'idolatria dell'istinto; nella *povertà* evangelica, egli si educa a riconoscere in Dio la nostra vera ricchezza, che ci libera dal materialismo avido di possesso e ci fa imparare la solidarietà con chi è nel bisogno; nell'*obbedienza*, la libertà viene educata a riconoscere che il proprio autentico sviluppo sta solo nell'uscire da se stessi, nella ricerca costante della verità e della volontà di Dio, che è «una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione»⁵.

Gli *Orientamenti pastorali* ribadiscono che la Vita consacrata «costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana, indicando la meta ultima della storia in quella speranza che sola può animare ogni autentico processo educativo»⁶. Infatti, senza una speranza affidabile non è possibile sostenere l'impegno della educazione. La Vita consacrata, esprimendo in modo peculiare l'indole escatologica di tutta la Chiesa, richiama ogni fedele alla meta che ci è assicurata in Gesù risorto, speranza del mondo. Pellegrini nel tempo, abbiamo bisogno di attingere mediante la virtù della speranza a ciò che è definitivo; per questo la Vita consacrata «costituisce un efficace rimando a quell'orizzonte escatologico di cui ogni uomo ha bisogno per poter orientare le proprie scelte e decisioni di vita»⁷.

Su queste basi fiorisce l'impegno specifico di tanti Istituti di Vita consacrata nel campo dell'educazione, secondo il carisma proprio, la cui fecondità è testimoniata dalla presenza di numerosi educatori santi. La Vita consacrata ci ricorda che l'educazione è davvero "cosa del cuore": non affastellamento di emozioni, ma sintesi personale, a partire dalla quale si orientano le scelte e le decisioni di ognuno. Tutto il Popolo di Dio si attende che questa ricchezza, che ha lasciato traccia di sé in tante istituzioni scolastiche e nella cura di itinerari di vita spirituale, si rafforzi e si rinnovi anche mediante la collaborazione con le Chiese particolari.

Infine, celebrando la Giornata della Vita consacrata, come non sentire l'urgenza educativa in riferimento alla animazione vocazionale? Oggi più che mai, abbiamo bisogno di educarci a comprendere la vita stessa come vocazione e come dono di Dio, così da poter discernere e orientare la chiamata di ciascuno al proprio stato di vita. La testimonianza dei consacrati e delle consacrate, attraverso la sequela radicale di Cristo, rappresenta anche da questo punto di vista una risorsa educativa fondamentale per scoprire che vivere è essere voluti e amati da Dio in Cristo istante per istante: «Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui»⁸.

Roma, 6 gennaio 2011 - *Solennità dell'Epifania del Signore*

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 87.

⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istr. *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza* (11 maggio 2008), 4.

⁶ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 45.

⁷ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 81.

⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia della Messa per l'inizio del ministero petrino come Vescovo di Roma* (24 aprile 2005).

Atti dell'Arcivescovo

**Omelia in Cattedrale per la "Festa dei Popoli"
nella solennità dell'Epifania del Signore**

**Riconoscere in Gesù la fonte
che apre orizzonti di unità e di pace
per tutte le genti**

Giovedì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, la Basilica Cattedrale ha visto la presenza di numerosissimi fedeli per la Santa Messa nella "Festa dei Popoli" a cui erano invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino dai vari Continenti. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti a vario titolo alla pastorale dei migranti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

La grande gioia del Natale, che nella notte santa ha inondato il cuore di alcuni semplici e poveri pastori di Betlemme, esplode nella liturgia dell'Epifania e contagia di sé tutta la terra. È la gioia dei Magi, questi personaggi misteriosi, che partono da lontano e, seguendo la stella, giungono alla capanna dove adorano il Bambino divino e lo riconoscono Salvatore, Re e Dio.

La stella, che li ha guidati, è un segno forte e presente nel loro cammino fino a Gerusalemme, quando debbono chiedere al re Erode, ai sacerdoti e agli scribi del Tempio notizie sulla nascita del Messia. Con questa tappa, il Signore ha voluto far conoscere a tutti la sua nascita ed ha posto i capi del suo popolo di fronte alla possibilità di andare, anche loro, ad adorarlo. Ma essi non si muovono e si limitano a indicare la città di Betlemme come luogo dove, secondo le profezie, avrebbe dovuto nascere il Figlio di Davide destinato a regnare su tutta la terra. Questo basta ai Magi per riprendere il cammino seguendo quella stella straordinaria, che è riapparsa.

Il significato di questo racconto dell'Evangelista Matteo è chiaro: anche i pagani, perché tali erano i Magi, sono stati chiamati alla fede in Cristo e addirittura sono i primi ad accorrere a Lui, riconoscendolo per quello che Egli è veramente, il Figlio di Dio e Salvatore di tutti gli uomini.

L'Apostolo Paolo annuncia, stupito, questo mistero ai suoi cristiani provenienti dal paganesimo. Questo mistero di grazia, che salva tutti gli uomini

in Cristo, è stato tenuto nascosto alle precedenti generazioni e ora è stato rivelato ai suoi Santi Apostoli e Profeti per mezzo dello Spirito: che i Gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare, come gli Ebrei discendenti di Abramo, alla stessa eredità ed a formare lo stesso corpo, a essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo.

Oggi vediamo come questa profezia si stia avverando in ogni parte del mondo dove ci sono discepoli del Signore e dove la Chiesa riunisce genti e Nazioni le più diverse per cultura, lingua e tradizioni e ne fa un solo popolo, che proclama le meraviglie di Dio e ne celebra la salvezza.

La festa dell'Epifania è dunque un invito a riconoscere in Gesù Salvatore la fonte della gioia e della speranza, che apre orizzonti di unità e di pace per tutte le genti. Al di là, infatti, delle molte religioni presenti nel mondo e degli usi e costumi propri di ogni popolo emerge un profondo anelito, che spinge l'umanità verso la sua unità. È un cammino che rispecchia quello dei Magi, che, senza sapere gli uni degli altri, si mettono in marcia, perché è presente nel loro cuore l'attesa della salvezza.

In questa ricerca dei Magi vedo rispecchiato anche l'attuale pellegrinaggio dell'umanità, protesa, malgrado tante resistenze e contrasti, a raggiungere una meta comune e condivisa, che è suscitata da Dio stesso: l'unità, fonte prima di pace, di giustizia e di solidarietà. Tante però sono ancora le resistenze che cercano di ostacolare questo cammino:

- il fondamentalismo religioso, che rifiuta la libertà religiosa quale diritto naturale di ogni persona e vuole contrapporre - a qualsiasi prezzo e avvalendosi anche dell'uso della violenza, del terrorismo e della guerra - un popolo contro un altro popolo, i credenti di una religione contro i credenti di un'altra religione, l'Oriente contro l'Occidente;

- l'ateismo e il materialismo, che ignorano o emarginano Dio dalla vita delle persone e da quella pubblica, disancorando ogni norma etica da Colui che solo può darle senso e renderla sicuro punto di riferimento per guidare comportamenti e scelte coerenti alla dignità e libertà di ogni persona e al vero progresso della società;

- la paura e il timore di essere sopraffatti da chi è diverso per cultura, religione, etnia e dunque il rifiuto del dialogo e del confronto sereni e costruttivi, a partire dalla verità e dall'amore reciproco, per edificare il mondo che Dio vuole, che è il migliore possibile anche per l'uomo e per ogni popolo;

- le sperequazioni sociali ed economiche, che tendono a mantenere in perenne stato di miseria, di fame e di ingiustizia tanti popoli, non poveri di beni materiali, ma culturali, finanziari e strutturali, impossibilitati così a gestire, in prima persona, le loro risorse, sfruttate invece abilmente dai Paesi industrializzati al fine di diventare sempre più potenti e ricchi;

- le guerre fratricide, quelle che sono ogni giorno alla ribalta della cronaca grazie ai *mass media* e le tante dimenticate, ma presenti in molti Paesi e Continenti, alimentate da un vergognoso e deleterio commercio delle armi, di cui anche il nostro Paese vanta il triste primato;

– la diffusa cultura dell'individualismo e del relativismo, che mina alla base la solidarietà e l'amore e mette al centro di ogni scelta personale, familiare, economica, politica e sociale il massimo profitto e l'utilità individuale.

Se questi sono ostacoli seri e complessi da cui è difficile liberarsi, si fa strada sempre più nel cuore della storia del nostro tempo una tendenza, forte ed irreversibile, all'unità di tutto il genere umano, che, senza azzerare le differenze che sono una grande ricchezza per tutti, conduce a ricercare quelle vie più idonee a sostenere un comune cammino di pace, di giustizia e di comunione tra i popoli e le religioni.

Occorre dare forza a questo movimento dal basso e vincere il timore, che porta a chiudersi a riccio dentro la propria realtà, cultura, religione, schieramento politico, sistema economico. C'è bisogno di lavorare per una globalizzazione degli spiriti, della cultura, della solidarietà, promossa dai credenti e dagli uomini di buona volontà presenti in ogni popolo e religione. In nome di Dio e dell'uomo è possibile e doveroso tendere a questo obiettivo, che è alla portata del nostro tempo.

«Alzati, rivestiti di luce. La gloria del Signore brilla sopra di te. Le tenebre sono fitte come la nebbia, ma su di te risplende il Signore». L'invito della prima Lettura deve esser preso sul serio, se vogliamo vincere quel senso di impotenza, che blocca tante nostre comunità, le chiude dentro una sindrome da assedio e aggrava una visione negativa del loro presente e del loro futuro. La fede in Cristo è speranza certa di luce, perché le tenebre non potranno mai soffocarla: come la stella dei Magi ci precede per indicarci il cammino. Essa è davanti a noi, è in noi, e traccia la strada della nostra vita.

Mettiamoci tutti in cammino, non stiamo ad aspettare chissà quale segno dal cielo. Come i Magi, alziamo lo sguardo in alto e forse scopriremo che il segno già c'è ed è evidente e chiaro: basta avere la fede per vederlo e la volontà di seguirne il tracciato. Quel segno è la luce di Cristo, è Lui stesso, luce del mondo e di ogni uomo che cerca la verità e vuole la vita.

La Chiesa di Torino, che brilla per spirito di accoglienza e di solidarietà, è chiamata ad un supplemento di amore verso gli immigrati cristiani e non cristiani, che vivono nel suo territorio. È un compito, questo, che attiene a tutta la realtà di vita dell'immigrato: alle sue necessità umane e religiose, familiari, abitative, lavorative e sociali. Per questo sarà necessario promuovere una sempre più stretta collaborazione tra la Pastorale dei migranti e la Caritas, affinché si possano dare risposte appropriate ed efficaci ai problemi degli immigrati sul piano della evangelizzazione e della solidarietà. È anche necessario che i cristiani e ogni uomo di buona volontà, insieme agli immigrati stessi, siano concordi nell'operare, perché l'intera società si apra a questa prospettiva di accoglienza, di solidarietà e graduale integrazione, considerando ogni persona un dono e una risorsa importante da rispettare, promuovere e valorizzare in tutte le sue potenzialità.

In questo giorno dell'Epifania, in cui Cristo si manifesta Salvatore di tutte le genti, desidero rivolgere il mio saluto e augurio ai fratelli e sorelle immigrati delle comunità cattoliche di rito bizantino e ai fratelli e sorelle ortodossi provenienti dalla Serbia, dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Romania,

dalla Bulgaria, che vivono e lavorano tra noi e che celebrano oggi la Santa Manifestazione del Signore nella sua vera carne (corrispondente dunque al nostro Natale).

In particolare ai fratelli e sorelle della comunità Copta in lutto per l'inqualificabile e barbaro attentato, vero crimine contro l'umanità – come lo ha definito il Santo Padre –, accaduto di recente ad Alessandria di Egitto, va la nostra più sincera e partecipata solidarietà insieme all'assicurazione delle nostre preghiere.

Voglia Cristo Signore, per intercessione di Maria Santissima, accogliere le nostre preghiere e far risplendere su di essi, sulle loro famiglie e comunità la luce del suo volto. Invochiamo Dio, santo, giusto e misericordioso affinché tutti i credenti delle diverse religioni, attraverso il dialogo interreligioso, la conoscenza e il rispetto delle reciproche tradizioni, si impegnino a lottare uniti contro ogni forma di violenza e di discriminazione reciproca, per costruire una società più giusta e fraterna per tutti, dove ogni persona possa trovare accoglienza, integrazione ed amore e le comunità religiose siano rispettate e riconosciute come realtà positive per promuovere la libertà religiosa e la vera pace.

Allora potremo cantare insieme: «Ti adoreranno, o Dio, tutti i popoli della terra».

Pregiera nel Santuario della Consolata per il mondo del lavoro

Leggere con sapienza i segni dei tempi per offrire un apporto responsabile al futuro della nostra società

Sabato 15 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nel Santuario-Basilica della Consolata un incontro di preghiera per il mondo del lavoro, particolarmente travagliato. Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Dice la Scrittura che *se il Signore non costruisce la tua casa invano lavori notte e giorno; se il Signore non custodisce la città invano veglia il custode.*

Come credenti riteniamo che la preghiera in questo momento sia la via più efficace e potente per chiedere a Dio, per intercessione di Maria, che dalla consultazione avviata in questi giorni a Mirafiori scaturisca la volontà di riprendere il cammino in spirito di dialogo e di riconciliazione, coinvolgendo tutte le parti sociali.

Da questa vicenda nessuno infatti ne esce vincitore o vinto, e credo che tutti sentano l'esigenza di un momento di sosta rasserenante.

I lavoratori hanno espresso con responsabilità e chiarezza alcune indicazioni che vanno accolte e perseguite: la garanzia del lavoro quale diritto primario che mai deve venire meno, anche con il sacrificio di tutti, la necessità che chi lavora sia tutelato nelle proprie necessità personali di giustizia e in quelle familiari e sociali di solidarietà. Questa consultazione inoltre ha posto in risalto come l'impegno di investire sulle persone e sul futuro del nostro territorio offra a tutti gli imprenditori concrete opportunità.

Per tutto questo ci rivolgiamo a Dio Padre chiedendogli che in tanti posti di lavoro, così travagliati in questo tempo di incertezze e difficoltà, tornino la concordia, il dialogo e l'impegno di valorizzare l'apporto di tutti, quali vie indispensabili a una ricerca del bene comune.

A Cristo, che ha lavorato con mani di uomo e conosce dunque la fatica e la preoccupazione di quanti lavorano, chiediamo di renderci capaci di leggere con sapienza i segni dei tempi, per far fronte uniti alle nuove sfide che il mondo economico è chiamato ad affrontare. Lo preghiamo anche perché nessuno soffra per mancanza di lavoro e i giovani trovino risposte alle loro attese e speranze, per essere in grado di offrire il loro apporto responsabile al futuro della nostra società.

Ci rivolgiamo allo Spirito Santo perché sia luce e vigore per le nostre azioni personali e sociali così che siano sempre improntate alla solidarietà e alla verità, alla riconciliazione e alla pace.

Infine ci affidiamo alla potente intercessione di Maria Vergine Consolata perché volga il suo sguardo materno verso tante famiglie che dal lavoro

traggono il loro giusto e insostituibile sostegno per una vita dignitosa e serena. Aiuti Maria tutte le persone di buona volontà perché si impegnino per la pacificazione dei cuori e l'unità di tutte le componenti del mondo del lavoro, in vista del progresso civile e spirituale della nostra comunità.

PREGHIERA PER IL MONDO DEL LAVORO

O Dio, nostro Padre,
ti lodiamo e ringraziamo perché hai voluto far partecipare il tuo Figlio Gesù di ogni dimensione della vita umana, anche di quella del lavoro, facendogli fare l'esperienza impegnativa e straordinaria di guadagnarsi il pane con l'esercizio delle proprie competenze e il sudore della fronte.

Concedi che in tanti luoghi di lavoro,
così travagliati in questo tempo d'incertezze e difficoltà,
tornino la concordia, il dialogo e l'impegno di valorizzare l'apporto di tutti, quali vie indispensabili a una ricerca del bene comune.

Rendici capaci di leggere con sapienza i segni dei tempi,
per far fronte uniti alle nuove sfide che il mondo economico è chiamato ad affrontare.

Fa' che mediante l'impegno di tutti
nessuno soffra per la mancanza di lavoro
e i giovani trovino risposte alle loro attese e speranze
per essere in grado di offrire il loro apporto responsabile
al futuro della nostra società.

Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, con fiducia t'invochiamo:
sii luce e vigore per le nostre azioni personali e sociali,
perché siano sempre improntate alla solidarietà e alla verità,
alla riconciliazione e alla pace.

Tu che sei maestro interiore, donaci di convertirci nella mente e nel cuore
per renderci capaci di rinnovare i nostri stili di vita.

A te, Santa Vergine Consolata, ricorriamo
fiduciosi nel tuo amore di Madre premurosa verso le necessità dei tuoi figli.
Rivolgì il tuo sguardo benevolo su tante famiglie
che dal lavoro traggono il loro giusto e insostituibile sostegno
per una vita dignitosa e serena.

Aiuta le persone di buona volontà
che s'impegnano per la pacificazione dei cuori
e l'unità di tutte le componenti del mondo del lavoro,
in vista del progresso civile e spirituale della nostra comunità.

Incontro con i giornalisti per la festa di San Francesco di Sales

Non privilegiare il facile contatto in superficie ma la fatica e la gioia di una relazione in profondità

Mercoledì 21 gennaio, incontrando i giornalisti nella cappella del Seminario Metropolitano in Torino, in occasione della festa di San Francesco di Sales, che è il loro patrono, Monsignor Arcivescovo ha proposto queste riflessioni:

Cari amici giornalisti, in occasione di questa celebrazione esprimo la mia gioia di incontrarmi con voi per accogliere il messaggio, che nasce dalla festa di San Francesco di Sales, vostro Patrono, a cui guardiamo come modello di comunicazione, nella verità e nell'amore, del messaggio liberante del Vangelo di Cristo.

Il testo biblico del buon pastore, che la liturgia di questa festa ci propone, offre alcune indicazioni concrete anche per la vostra professione delicata e complessa, ma anche affascinante e ricca di prospettive sempre più creative e nuove in una società che cambia celermente e profondamente. Cristo è il buon pastore, che si prende cura di tutto il suo gregge e dona persino la vita per ognuna delle sue pecore. Se osserviamo come Cristo ha svolto il suo compito di Pastore, vediamo delineati alcuni tratti caratteristici, che sono anche dono e compito di ogni giornalista.

Anzitutto **l'amore alla verità, il coraggio di restare fedele alla verità senza mai scendere a compromessi**. Lo riconoscono anche i suoi avversari quando, tentandolo con la famosa moneta di Cesare, gli dicono: «*Maestro, noi sappiamo che tu dici sempre la verità e non temi nessuno: dicci dunque se dobbiamo pagare il tributo a Cesare*». Il dono d'amore che Gesù offre al mondo, ad ogni persona che lo incontra, è proprio la Verità della sua Parola. Ed è tanto grande il suo servizio alla Verità, che arriverà a dire di se stesso: «*Io sono la Verità, chiunque ascolta la mia voce e mi segue non cammina nelle tenebre della menzogna e dell'errore*». Certo davanti a Pilato, il rappresentante del potere abituato a modificare la verità e comprarla a suo uso e consumo, si sente dire: «**Che cos'è la Verità?**». Domanda che serpeggia anche oggi decisiva nella nostra cultura dove prevalgono le mille verità ridotte a opinioni, a pareri, anche contrastanti, su valori fondamentali eppure accolti con lo stesso peso e senza riserve. Per questo, sulla ricerca sincera della verità dei fatti e della realtà prevale lo *scoop* ad ogni costo, il sensazionale, il "*mostro in prima pagina*" come si usa dire; il tutto pur di fare notizia e colpire la gente per primi, per poter vantare il primato della vendita o dell'ascolto.

Al rispetto della verità si sostituisce il percorso ambiguo e strumentale che conduce a una sorta di manipolazione delle verità o ad un azzeramento

del riferimento alla verità. Il confronto-scontro delle opinioni ne è la conseguenza logica. La coscienza cristiana, ma anche l'etica professionale del giornalista, si ribella a tutto ciò anche se a volte sembra difficile potersi opporre a un costume, che appare comune e proprio per questo ampiamente giustificabile. Il coraggio di andare controcorrente diventa allora una forte testimonianza, di cui si esige oggi una sempre maggiore presenza nel mondo della comunicazione. Ciò comporta il dovere di non tacere e di non deformare i fatti; di non conquistarsi il consenso o manipolarlo a seconda degli interessi propri o dei gruppi di potere economico e politico a cui si risponde; di non piegarsi a fini ideologici; di non far leva su istinti ed emozioni per imporre stili di vita distorti.

Un altro tratto caratteristico di Cristo nel suo essere buon pastore è l'**attenzione a ogni persona** (*«Ogni pecora ascolta la mia voce ed io la conosco»*) presa nella sua individualità. Cristo sa bene cosa c'è nel cuore di ogni uomo, perché guarda negli occhi le persone e ne scruta il cuore e non si ferma alla superficie del *“si dice”*. Così vediamo che in ogni relazione Cristo comunica qualcosa di sé in modo profondo e sincero. Oggi si tende a privilegiare invece il facile contatto in superficie rispetto alla fatica ed alla gioia di una relazione in profondità. Così il mondo della comunicazione rischia di moltiplicare ed alimentare un sistema di contatti epidermici e occasionali, spesso solo funzionali allo spettacolo, privi di un confronto reale, fatto di ascolto, di fraternità e solidarietà. Il valore primario della relazione interpersonale per una autentica conoscenza ed incontro è decisivo per riportare poi fatti e situazioni con verità e senza pregiudiziali, che selezionano e definiscono già in partenza o tendono a giudicare le persone secondo determinati schemi ideologici o politici o culturali. Il rispetto della persona passa anche attraverso la presentazione di esempi alti e nobili di vita, testimonianze positive e talvolta eroiche dell'amore all'uomo. Spesso invece si indulge a un'accentuazione negativa dei fatti e la cronaca diventa sempre più *“nera”*, come si usa dire, lasciando in ombra invece tante realtà e situazioni più positive, che darebbero coraggio, forza e vigore al bene e a chi lo vuole compiere.

Infine Cristo non coglie nelle persone solo i bisogni materiali ma sa **entrare dentro le necessità più interiori dell'uomo**. Spesso la comunicazione oggi tende a ignorare o a mettere da parte la dimensione interiore e trascendente della persona, spinta a costruirsi una identità non in rapporto a un cammino di approfondimento e maturazione, bensì come risposta funzionale alla situazione che vive. Ne scaturisce una lettura dei fatti e dei fenomeni religiosi e spirituali, delle situazioni e delle persone, molto parziale se non sfasata, proprio perché si applicano criteri di valutazione estranei allo specifico religioso, che è necessariamente interiore e spirituale, non solo fenomenico ed esteriore come qualsiasi altro fatto. Questa è una sfida importante per ogni giornalista: **lavorare perché la cultura mediale si apra alla trascendenza e promuova autentici valori spirituali**. Pensiamo a un codice etico di autocoscienza personale, che salvaguardi alcune persone e

valori oggi non tutelati abbastanza nella società: i bambini ed i minori in genere, che vanno sempre salvaguardati da strumentalizzazioni, il valore della preghiera e quello della morale cristiana in materie spesso ritenute sorpassate ed antilibertarie (famiglia fondata sul matrimonio, cultura della vita, ...); l'accoglienza, l'incontro e il dialogo tra persone provenienti da culture, religioni, etnie diverse.

Il Papa ha recentemente invitato gli operatori di tutti i *mass media* ad operare perché l'enorme potenziale, che hanno a disposizione, sia messo a servizio del bene e dei valori umani e cristiani: la responsabilità etica da parte di tutti coloro che hanno un compito educativo e di testimonianza per il ruolo che svolgono in famiglia come nella politica e nelle istituzioni e nella società; la promozione e difesa della vita, della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, della giustizia e solidarietà, della pace, ... Occorre aiutare la nostra società e le famiglie a promuovere nell'educazione dei giovani una valorizzazione degli aspetti positivi circa questi temi senza indulgere a perbenismi o moralismi di sorta, ma con amore alla verità e al Vangelo di Cristo che la Chiesa predica e propone per la piena libertà di ogni persona.

E ora, se permettete, voglio guardare anche alla nostra Chiesa e al territorio torinese. Vi ringrazio dell'attenzione che riservate ai problemi e alla realtà della nostra Chiesa e del suo Arcivescovo. Mi auguro che cresca la nostra comune collaborazione, il dialogo e l'intesa per servire il bene comune di tutti con una comunicazione vera, profonda, professionalmente ed eticamente corretta.

Che cosa mi sta a cuore come Vescovo?

Come avrete notato sia dai miei discorsi che dai miei gesti e testimonianze, guardo con positività ai **giovani**, ritenendoli una grande risorsa per la nostra Chiesa e per la comunità civile. Sto cercando di avere uno stretto rapporto con loro sia nelle comunità cristiane che nelle scuole e nei luoghi dove essi si incontrano. Conto molto sulla creatività e generosità dei giovani per rinnovare il volto della Chiesa in una proposta evangelica moderna e creativa, ricca di speranza per tutti. Sono certo che anche il tema della responsabilità rientra in questo e può trovare accoglienza da parte dei giovani, se si scende sul loro stesso terreno di vita e di cultura. Pensiamo alla responsabilità dei giovani in ordine alla propria vocazione, compresa quella al sacerdozio e alla vita consacrata, al farsi una famiglia, all'assumere un lavoro (quando è data loro la possibilità di averlo, però, e questo è purtroppo ancora un traguardo non raggiunto nella nostra società) e a nutrire la propria vita di cultura e spirito di servizio.

Insieme ai giovani, nutro attenzione nei confronti della **famiglia** per la quale vorrei promuovere in Diocesi una ampia e concreta azione di impegno, di ascolto e di rilancio del progetto educativo, culturale e sociale che la riguarda. Questo affinché affronti le complesse sfide religiose e culturali che

oggi la interpellano. Sono in particolare le giovani coppie che vedo in necessità e ritengo siano da sostenere ed incoraggiare nel cammino dell'unità e del servizio alla vita e all'amore.

Il **lavoro** rappresenta una emergenza costante e dunque una viva preoccupazione per la Chiesa. Non mancano segnali positivi di ripresa dovuti soprattutto all'intraprendenza degli imprenditori e al senso di responsabilità delle forze sociali. Credo che la via da seguire sia quella di promuovere e sviluppare un tavolo comune tra tutte le componenti sociali ed istituzionali per affrontare via via le difficoltà della crisi che non è finita e comunque sarà purtroppo sempre un po' ricorrente, considerata la grande e costante flessibilità del mercato globale. E questo in spirito di collaborazione e scelte condivise sulla base del dialogo e secondo parametri sempre meno ideologici o di parte, ma aperti al confronto sull'innovazione e sulle sfide che il mondo globalizzato pone alle aziende. Anche se non mancano difficoltà e differenze in proposito, che a volte sembrano difficili da comporre, il mio auspicio è che i sindacati in particolare ritrovino una base comune di intesa per procedere uniti ed impegnare insieme tutti i lavoratori a consolidare i loro diritti-doveri in una prospettiva di sviluppo delle aziende e dunque del lavoro ad esso connesso. Importante è anche la definizione di alcuni criteri condivisi circa la rappresentanza e la conseguente attuazione di quanto deciso dai lavoratori in caso di consultazione della base.

Resta poi urgente affrontare il problema del lavoro dei giovani oggi sempre meno assicurato e precario, che getta un'ombra di grave preoccupazione nelle famiglie e dovrebbe sollecitare tutte le componenti sociali, politiche, imprenditoriali a uno sforzo comune per superare il problema con il massimo impegno. Dentro questo ambito colloco anche i giovani giornalisti che soffrono di una precarietà dovuta non solo alle difficoltà della crisi attuale ma ad una situazione strutturale di incertezza che perdura da tanto tempo. Sembra che il mondo della comunicazione sia impenetrabile ai giovani, anche se competenti e preparati, che si trovano costretti a un lungo periodo di limbo carico di fatiche e sacrifici non indifferenti prima di poter "sfondare", come si dice, e farsi strada.

Un'altra area certamente poi estesa, che va consolidata e qualificata e che oggi trovo presente sia nell'ambito ecclesiale che civile, è quella della prossimità rivolta ad **anziani, disabili, malati, senza lavoro, nomadi, senza dimora e "nuovi poveri"**, frutto della società del benessere e dell'evazione. Una particolare cura ed attenzione necessitano poi gli immigrati, cristiani e non, verso cui la Chiesa svolge un'opera di accoglienza e di sereno e costruttivo impegno nella promozione della giustizia, della legalità e della solidarietà.

In tutti questi campi mi interessa soprattutto la qualità della formazione degli operatori, che a vario titolo si impegnano; formazione spirituale ed etica, specialistica e professionale, culturale e sociale.

Infine, resta decisivo un ambito oggi abbastanza scoperto come presenza di laici cristiani: l'attiva, propositiva ed incisiva **opera missionaria** negli

ambienti di vita e di lavoro, nella scuola e Università, nei vari ambiti culturali, politici, economici, nella comunicazione e nel tempo libero. Si tratta di far recuperare la gioia e la volontà di partecipazione attiva dei laici dentro il concreto del vissuto, collegandosi meglio tra loro per un'azione meno frammentata, più organica e sicura nei vari gangli vitali, che costruiscono la città dell'uomo.

Le nostre comunità sono impegnate attorno a un progetto unitario di formazione delle nuove generazioni e di riflesso delle famiglie e della stessa comunità. Si tratta di un progetto interessante e nuovo, che la C.E.I. ci ha dato per questo decennio sul tema dell'educazione e che innesta vitalità e forza nelle nostre parrocchie e le apre al cambiamento di fede e di vita cristiana. Ricuperando le radici dell'essere cristiani oggi si contribuisce anche ad affrontare i vari problemi connessi a una società in rapida evoluzione e ricca di sempre nuovi stimoli non solo in campo economico, ma anche religioso e culturale. Vorrei che si mantenesse fermo lo specifico messaggio della Chiesa di sempre: l'annuncio di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore, la vita sacramentale, la testimonianza della carità. Ma vorrei anche che tale specificità fosse di qualità, scendesse in profondità nelle persone ed attivasse vie di cambiamento spirituale e sociale nella comunità e nel territorio.

Cari amici, ho voluto comunicarvi le mie preoccupazioni pastorali, perché possiate interpretare e leggere i miei gesti e le mie parole in questa prospettiva che ho comunicato.

La sincerità e l'onestà dei nostri rapporti è fuori discussione, ma lo deve essere anche il vostro e mio impegno a lavorare insieme, a favore di tutta la cittadinanza, affinché anche mediante la via della comunicazione vera, onesta e puntuale, possiamo offrire un efficace contributo a consolidare i valori della sua ricca tradizione cristiana ed a percorrere coraggiosamente anche vie nuove, ricche di maggiore impegno nella fede e nella proposta culturale ispirata al Vangelo.

San Francesco di Sales vi sostenga nel vostro difficile lavoro e vi renda sempre cultori assidui della verità, servitori dell'uomo nella ricerca di essa, comunicatori di spinte e stimoli positivi nel campo dei valori umani e cristiani da proporre e trasmettere a tutti.

Grazie ancora del vostro lavoro e della vostra amicizia.

Omelia nella festa di San Giovanni Bosco**I giovani si conquistano
con un amore forte e appassionato per Cristo**

Lunedì 31 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica di San Giovanni Bosco, Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

È con gioia e riconoscenza al Signore che celebro per la prima volta, in questa Basilica di Maria Ausiliatrice, la festa di San Giovanni Bosco, Santo al quale mi lega una profonda devozione sin dalla mia infanzia. La sua vita e testimonianza continua ad affascinare il nostro cuore e quello di tanti giovani che trovano in lui un Padre, Maestro e Amico. Quest'anno, poi, la festa assume un particolare significato per il cammino pastorale della Chiesa in Italia, con la scelta di impostare l'intero decennio sul tema dell'educazione, così caro a Don Bosco e per cui ha dedicato tutto se stesso con generosità e lungimiranza creativa e impegno responsabile.

La nostra Chiesa in particolare – che deve a San Giovanni Bosco e ai suoi figli Salesiani e Salesiane un debito di riconoscenza per quanto hanno fatto e continuano a compiere a favore della Diocesi e di tante comunità cristiane in cui sono presenti e attivi – guarda a questo Santo con rinnovato desiderio di imitarne lo slancio apostolico verso i giovani, le famiglie ed i poveri.

La Parola di Dio di questa Santa Messa pone in risalto il messaggio evangelico che San Giovanni Bosco ha vissuto, predicato e testimoniato.

Anzitutto, la gioia e l'affabilità che deve caratterizzare il servizio della Chiesa e di ogni cristiano verso tutti gli uomini. È la gioia che nasce da un cuore carico di amore per Cristo e per ogni persona, che deve trovare in particolare in noi, ministri del Vangelo e consacrati, un modello di vita.

«Quello che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare». Questa affermazione dell'Apostolo Paolo riassume bene il compito che ci viene affidato. Siamo chiamati ad accogliere con serietà e vigore spirituale e pedagogico l'esempio di vita e di missione di San Giovanni Bosco, per farne oggetto continuo di meditazione interiore e di operatività concreta nel ministero verso i giovani in particolare, ma anche verso tutti. Nello stesso tempo, dobbiamo essere consapevoli che dobbiamo estendere la luce ricevuta con la nostra personale testimonianza e servizio educativo affinché sia la nostra stessa vita ad esprimere con coerenza il messaggio del Vangelo e l'amore per Cristo verso ogni uomo.

Si tratta del Vangelo e dunque di una buona notizia, che si avvicina con rispetto e affabilità ad ogni persona, cogliendo nella sua vita il bene, anche se a volte è ridotto a un lumicino fumante, non spegnendolo ma facendo

leva sul poco che c'è ancora, per riaccenderlo in tutta la pienezza delle sue potenzialità di irradiare luce e calore. San Giovanni Bosco non ha mai considerato alcun giovane perduto per sempre, ingestibile e non recuperabile dalla situazione magari di miseria morale che stava vivendo. In ognuno ha saputo sempre scorgere quel bene che c'era nel cuore, non valutando soltanto i comportamenti esterni, ma facendo leva su quell'appello interiore che esiste nell'animo di ogni ragazzo e giovane ed apre varchi impensabili all'educatore che sa accoglierne i segnali e li sa gestire con amicizia ed affetto sincero. In questa pedagogia di prossimità delle persone, che le prende così come sono, senza pregiudizi e precomprensioni, c'è l'esempio dello stesso Signore Gesù che, come ci ha ricordato il Vangelo, invita i suoi discepoli a convertirsi per diventare come i bambini e poter entrare nel Regno dei cieli.

Cristiani non si nasce, si diventa, affermava Tertulliano. E questo diventare si raccorda con il farsi piccoli proclamato da Gesù, perché soltanto così si può accogliere con semplicità e gioia il Vangelo del Regno dei cieli.

Conversione significa cambiamento. Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: le difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. Oggi la crisi dell'educazione non sta nella indifferenza o nel rifiuto da parte degli adolescenti e dei giovani, ma nel mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita. Il metodo salesiano conduce, sull'esempio di Don Bosco, a incontrare i giovani prima ancora di parlare con loro, facendo sentire che si nutre stima ed apprezzamento per quello che sono dentro il cuore e che spesso non manifestano all'esterno per timore di essere giudicati, o presi in giro, o non compresi nelle loro più vere necessità. Si tratta di non accontentarsi dell'adulazione e del dare sempre ragione, ma dello stimolo a volare alto con loro, per raggiungere sogni e progetti impegnativi ma possibili, alla loro portata, se ben orientati e accompagnati con pazienza ed amorevolezza.

In questo modo non si tradisce la verità che sempre va presentata in tutta la sua bellezza e positività, anche se a volte costa fatica accettarla, ma si tratta di una verità sempre detta con carità ed amore verso la persona, considerata potenzialmente capace di autopromozione nel cambiamento di sé. Il buon educatore, ci insegna Don Bosco, sa chiedere tanto ai giovani, come fa Cristo con il giovane ricco, invitandoli a stimarsi capaci di cose grandi e meravigliose per se stessi e gli altri e rendendoli protagonisti in prima persona della propria crescita nella gioia e nel costante rinnovamento della vita.

Questo significa accogliere nel suo nome bambini, ragazzi e giovani. Non è un generico abbraccio paternalistico quello di cui hanno bisogno, ma di segnali di stima, affetto e responsabilità nei loro confronti da parte dell'educatore adulto, testimone della vita buona del Vangelo e pronto a mettersi in gioco in ogni momento per imparare di nuovo a camminare insieme con loro, non dandosi mai per vinto, anche di fronte al loro rifiuto. I giovani si conqui-

stano con un amore forte ed appassionato per Cristo, che è fonte di amore profondo e convincente verso ciascuno di loro e da loro compreso e accolto proprio perché l'educatore rimanda a Cristo e non li cattura per se stesso.

Cari amici, esprimo a voi tutti, membri della Famiglia Salesiana, l'auspicio che il grande insegnamento e la testimonianza di San Giovanni Bosco restino non soltanto fondanti il vostro carisma di servizio nella Chiesa e nella società, ma siano considerati stimolo continuo al rinnovamento della vostra vita, delle vostre comunità e della Chiesa in cui agite ed operate con frutto. In questo decennio dedicato all'educazione, la Chiesa in Italia vi chiede un supplemento di impegno per testimoniare a tutti l'attualità e luminosità del patrimonio educativo che Don Bosco e i Salesiani nel mondo hanno sempre offerto e continuano ad offrire alla Chiesa e all'umanità intera. Lo avete sempre fatto con grande professionalità pedagogica e ministeriale, con umiltà e semplicità, ma anche con vigore intellettuale, morale e pastorale.

La Chiesa di Torino in particolare, che può usufruire della presenza e dell'attivo servizio di tanti di voi e soprattutto custodisce la viva memoria del Santo dei giovani e di tanti altri che ne hanno seguito le orme sulla stessa via di santità e di generosità, vi rinnova oggi il suo più vivo "grazie" e sa che potrà contare su di voi per una stagione nuova di rilancio della catechesi, della formazione professionale, della pastorale giovanile e vocazionale. Mi auguro e chiedo per questo l'intercessione di San Giovanni Bosco, che la Diocesi di Torino, grazie anche a voi Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e grazie a tanti sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici che operano nella pastorale quotidiana delle nostre comunità, possa rappresentare nel nostro Paese un modello di speranza e di ripresa vigorosa della educazione alla fede di tutti, giovani e adulti, famiglie e comunità. Una fede matura e pensata, accolta e vissuta, testimoniata e promossa in ogni ambiente di vita, di lavoro e di società.

E come già faceva Don Bosco, desidero, infine, rivolgermi alle autorità pubbliche e alle Istituzioni in particolare, perché le risorse per le opere educative per le nuove generazioni, il sostegno alle famiglie monoreddito e quelle in difficoltà di lavoro, o per chi ha in casa qualche congiunto affetto da grave disabilità, le scuole statali e paritarie per l'infanzia e le altre scuole sul territorio e quelle di formazione professionale, le strutture di accoglienza per universitari, gli oratori ed i centri giovanili delle parrocchie e dei quartieri, siano considerati investimenti produttivi, e non sussidi a fondo perduto, per l'intera società.

San Giovanni Bosco, che ha amato questa Città e questa Diocesi, ci protegga e ci sorregga in questa impresa che sta davanti a noi e non ci faccia mai venire meno il coraggio di puntare sul futuro con l'apporto dei nostri giovani e di ogni comunità educante. Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

GRUA don Edoardo – del Clero diocesano di Susa –, nato in Crescentino (VC) il 19-9-1953, ordinato l'1-10-1977, ha terminato in data 31 gennaio 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno.

Rinuncia di parroco

RAIMONDO don Francesco, nato in Torino il 19-8-1932, ordinato il 29-6-1956, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e S. Raffaele in San Raffaele Cimena. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 10 gennaio 2011.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Nomine

– di parroco

MARTINI don Alessandro, nato in Torino l'11-7-1973, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 10 gennaio 2011 parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e S. Raffaele in San Raffaele Cimena e della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po.

– di amministratore parrocchiale

SCAVARDA don Augusto, S.D.B., nato in Foglizzo l'8-10-1952, ordinato il 7-6-1980, è stato nominato in data 23 gennaio 2011 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra (CN).

– di assistente religioso in Casa di cura

BARRA don Mario, nato in Monastero di Lanzo il 26-1-1940, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 gennaio 2011 assistente religioso presso la Casa di cura "Ville Turina Amione" in San Maurizio Canavese. Sostituisce don Filippo Ronco.

Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino

Monsignor Arcivescovo, a seguito della elezione compiuta dai Canonici della Congregazione del Corpus Domini del Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino, con decreto in data 10 gennaio 2011 ha confermato – per il quinquennio 2011-31 dicembre 2015 – il can. Alessandro GIRAUDO come rettore della Congregazione del Corpus Domini.

Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino

Monsignor Arcivescovo, integrando a norma di Statuto le designazioni compiute dal Consiglio Presbiterale, ha nominato in data 1 gennaio 2011 i membri di sua competenza nel Consiglio di Amministrazione e nel Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino che pertanto – per il quinquennio 2011-31 dicembre 2015 – risultano così composti:

– Consiglio di Amministrazione

Presidente: GAMBALETTA don Marino

Membri: AMORE don Antonio
FOGLIA Pierluigi
GAIA BOSSI Nella
GAZZOLA Giovanni
GIACHETTI Luigi
MARCHISIO Sergio
SANDRETTO don Pier Giuseppe
TESIO Ilario

– Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: MARTINI don Alessandro

Membri: GROSSO Andrea
OTTOBRINI Franco

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** U.N.I.T.A.L.S.I. - Sottosezione di Torino**

Monsignor Arcivescovo, in data 10 gennaio 2011, ha confermato – per il quinquennio 2011-31 dicembre 2015 – l'elezione del presidente della Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I. nella persona del signor AMATO Antonio Maria.

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

KILAMBE KAULU don Benjamin – del Clero diocesano di Sakania-Kipushi –, nato in Musoshi-Sodomico (Repubblica Democratica del Congo) l'1-4-1973, ordinato il 2-10-2004, è stato autorizzato in data 18 gennaio 2011 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Documentazione

LUTTO TRA CONSOLAZIONE E SPERANZA

INTRODUZIONE

La perdita di una persona cara (genitore, coniuge, figlio, fratello/sorella, amico) è un evento che prima o poi tutti sperimentiamo.

La Comunità Cristiana – parrocchia o Unità Pastorale – viene interpellata e coinvolta nell'immediato della perdita. L'annuncio, la visita o l'incontro del parroco con i familiari, la veglia funebre, il funerale, l'accompagnamento al cimitero, sono le tappe di un cammino "forzato" nell'arco di due o tre giorni; la S. Messa di trigesima e quella del primo anniversario sembrano normalmente chiudere un accompagnamento spirituale e pastorale. Ma in quale situazione si ritrova, passati i primi giorni in cui tutti si stringono attorno per esprimere le proprie condoglianze, chi ha subito la perdita e vive quotidianamente nel lutto?

Abbiamo mai pensato le ripercussioni fisiche, emotive, mentali, spirituali e sociali cui vanno incontro le persone in lutto?

Che cosa le può aiutare? Cosa possono fare le comunità cristiane per sostenere pastoralmente e spiritualmente le persone aiutarle ad elaborare il lutto?

can. Marco Brunetti

Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute
dell'Arcidiocesi di Torino

Associazione "Cielo in Terra"

L'Associazione "Cielo in Terra", ispirandosi ai principi di solidarietà sociale, si prefigge di promuovere il benessere psicologico, spirituale e prevenire il disagio che si manifesta nell'emarginazione, nella solitudine, nel plagio e nel "mal di vivere" che può anche esplodere in atti anticonservativi (suicidio, bulimia, anoressia, alcolismo, tossicodipendenza, ecc.).

Per la realizzazione dello scopo prefisso nell'intento di agire a favore di tutta la collettività, l'Associazione si è attivata con progetti di educativa di strada, Convegni sull'educazione, concorsi per giovani e momenti di aggregazione.

Si interessa anche ai genitori che hanno perso i figli attraverso un cammino di elaborazione del lutto.

Tavolo diocesano per la Pastorale del Lutto

Nel 2009 l'Ufficio per la Pastorale della Salute della Diocesi torinese ha promosso la nascita di un Tavolo diocesano per la Pastorale del Lutto.

Il Tavolo vuole essere luogo di riflessione pastorale, analisi dei bisogni, elaborazione delle risposte da fornire ai tanti casi di sofferenza – spesso solitaria – dovuta alla perdita di una persona cara. All'iniziativa aderiscono diversi importanti realtà associative del volontariato, tra le quali Cielo in Terra, nonché singoli – religiosi o laici – interessati a dare il proprio contributo specifico.

Tra le iniziative più importanti, ricordiamo che il Tavolo ha recentemente promosso – con l'ausilio di propri facilitatori – gruppi di auto-mutuo aiuto presso parrocchie della Diocesi torinese. Il Tavolo diocesano per la Pastorale del Lutto ha elaborato anche questo piccolo sussidio con lo scopo di aiutare gli operatori pastorali, parroci e non solo, ad accompagnare verso l'elaborazione coloro che hanno subito un lutto.

I suggerimenti e gli approfondimenti che vi si trovano possono anche essere utili per una evangelizzazione mirata sul tema della morte della vita aperta.

CAPITOLO 1

LE PERDITE NELLA VITA

Ripercorrendo la propria biografia ed analizzando il proprio vissuto familiare, scolastico, affettivo, sociale e professionale ci si rende conto degli eventi critici, delle sconfitte e dei fallimenti, delle ferite e dei cordogli che hanno segnato la propria esistenza.

La vita, dalla nascita alla morte, è un grande dono, tuttavia è un susseguirsi di perdite.

Ognuno ha la sua storia di perdite e separazioni che possono averlo esasperato, complessato, mortificato, colpevolizzato, stimolato, rafforzato, maturato.

Per ciascuno le perdite hanno nomi, significati ed intensità diverse e possono includere un mosaico di esperienze differenti, quali:

– perdite interiori

Perdite interiori, quali la perdita della libertà, della *privacy*, della bellezza fisica, dell'auto-stima, della motivazione, dell'amore, della speranza. Si pensi, ad esempio, a tutte le sofferenze ed umiliazioni sopportate da coloro che hanno vissuto per anni sotto regimi totalitari, dove in

nessun modo veniva tutelata la dignità o la libertà personale.

– perdite affettive

Perdite affettive, quali l'addio a un amore, la morte di un proprio caro, l'esperienza di separazione, la morte di un animale. L'esperienza del divorzio, ad esempio, comporta un lutto specifico con ricorsi legali, giudizi velati o palesi da parte di familiari o colleghi, lotte con l'ex coniuge per la divisione dei beni, rapporti strumentalizzati con i figli, sfiducia nei confronti del prossimo, senso di vuoto e fallimento.

– perdite geografiche

Perdite geografiche, quali la perdita della propria casa, terra, lingua, cultura e religione. Si assiste, oggi, a un crescente esodo o fuga di persone dai Paesi poveri verso le realtà più ricche in cerca di un lavoro, di un futuro più dignitoso per sé e le proprie famiglie, di forme di vita più aperte e meno condizionate dalle aspettative culturali locali.

- perdite professionali

Perdite professionali, quali la perdita del lavoro, del salario, della sicurezza, di una promozione, della propria reputazione. Spesso i giornali riferiscono di giovani esasperati dalla ricerca di un'occupazione che non arriva mai, o di padri o madri sconvolti dalla perdita di un lavoro che garantiva il sostentamento della famiglia.

- perdita della salute

Perdite riguardanti la salute, quali l'asportazione della milza o l'amputazione di una gamba, i limiti imposti alla propria progettualità da una malattia grave o terminale, la perdita di autonomia.

- perdite istituzionali

Perdite istituzionali, quali improvvisi cambiamenti nella realtà familiare, la perdita di fiducia nei confronti del sistema politico o religioso, la

chiusura di un'impresa, il venir meno di una struttura o associazione.

- perdite di sogni

Perdite di sogni, quali l'impossibilità di avere un bambino, l'occasione mancata di un lavoro o di una relazione promettente, il disappunto per un fallimento scolastico, sportivo o professionale.

- perdite di proprietà

Perdite di proprietà, quali il forzato distacco dai beni provocato dalla criminalità, dalla violenza, dai disastri naturali. In alcuni Paesi si assiste al dramma quotidiano della violenza e della sopraffazione causati dalla guerra tra diverse fazioni; persone innocenti sono costrette a dislocazioni forzate e ad abbandonare la propria casa, la propria terra e i propri beni per salvaguardare la propria vita.

CAPITOLO 2

LA PERDITA DI UNA PERSONA CARA DOVUTA ALLA SUA MORTE

La morte di una persona cara causa *dolore e sofferenza* nelle persone che l'hanno amata e rappresenta un'esperienza globale che investe, in svariati modi, tutte le sfere della propria esistenza. La morte di un congiunto, infatti, comporta anche il venir meno di tutto quello che gli offriva:

- il suo *appoggio affettivo*, materiale, morale e spirituale,
- le sue capacità intellettuali e professionali,
- i *progetti costruiti insieme*,
- il suo reddito.

La persona che vive il lutto si trova spesso di fronte a nuove problematiche:

- la riorganizzazione della propria vita,
- un diverso rapporto con i figli e con i parenti in lutto,
- come vivere i momenti di solitudine,
- come affrontare nuovi rapporti affettivi,
- come vivere i ricordi,

- come superare senza troppe angosce le ricorrenze a forte impatto emotivo, ad esempio il Natale, i compleanni, le "feste" e le altre ricorrenze,

- come affrontare eventuali problemi economici,
- le incombenze burocratiche, legali e fiscali.

Al dolore della morte, ed alle reazioni che essa procura, si aggiungono disagi e sofferenze dovuti alla difficoltà di trovare una nuova stabilità dopo la rottura dei precedenti equilibri.

Il lavoro o processo di riorganizzazione psichica ed esistenziale a seguito della morte di una persona cara prende il nome di elaborazione del lutto.

Il compimento di questo processo corrisponde alla graduale interiorizzazione della persona scomparsa ed al raggiungimento di un nuovo equilibrio in cui il dolore non preclude la possibilità di un'esistenza serena.

Espressione del dolore e reazione al lutto

Il pianto

Il pianto rappresenta senz'altro il più istintivo modo di esprimere il dolore, ma non è l'unico. Ogni individuo davanti alla morte di un proprio caro reagisce al dolore nella maniera che gli è

propria: potrebbe piangere a dirotto o non piangere affatto, potrebbe piangere nonostante il pianto non sia una manifestazione per lui abituale, potrebbe preferire di piangere solamente in privato o, al contrario, trovare conforto nel pian-

gere insieme a qualcuno, potrebbe non piangere sul momento ma farlo solo più tardi, dopo che è passato lo *choc* iniziale.

Il pianto non è indicativo di un maggiore attaccamento alla persona defunta: è riduttivo pensare, ad esempio, che gli uomini soffrano di meno perché piangono meno delle donne o non piangono affatto.

Reazioni emotive

Nel lutto si manifestano sentimenti ed emozioni, spesso contrastanti, che possono talvolta comparire insieme suscitando sconcerto e imbarazzo nelle stesse persone in lutto e in chi sta loro vicino:

- *choc*,
- incredulità/rifiuto: vengono negate la morte o le sue cause,
- l'impressione di vivere la propria vita da spettatore,
- dolore, proprio e per i propri congiunti,
- senso di impotenza,
- rabbia nei confronti del defunto per "l'abbandono",
- rabbia verso chi ne ha causato o non ne ha impedito la morte,
- sollievo per la fine delle sofferenze del morente e della propria sofferenza,
- ambivalenza, cioè alternanza di sentimenti positivi e negativi nei confronti del defunto,
- senso di colpa per non essere riusciti ad evitare la morte e per i sentimenti negativi provati,
- paura-ansia della morte e del dolore proprio o altrui, della solitudine, di diventare matto,
- depressione,
- senso di abbandono/liberazione,

- vuoto: la sensazione di non aver più uno scopo nella vita,

- autocommiserazione.

Tutte le emozioni possono essere vissute, anche se gli stati d'animo saranno altalenanti: ci saranno, infatti, giorni meno bui e momenti in cui sembrerà impossibile smettere di soffrire. È importante rispettare la singolarità di ognuno e comprendere le modalità di reazione diverse dalla propria.

Reazioni somatiche

Un evento doloroso può generare reazioni a livello fisico.

I sintomi che si presentano più comunemente durante un lutto sono:

- eccessiva stanchezza/vigore in esubero,
- mancanza d'appetito/eccessivo appetito,
- insonnia/sonno in eccesso,
- dolori, disturbi somatici vari,
- fenomeni transitori di identificazione con eventuali sintomi della malattia di cui è morto il proprio caro,
- senso di oppressione al petto.

Tuttavia, se tali sintomi dovessero protrarsi a lungo è opportuno rivolgersi al medico.

Reazioni spirituali

La morte di una persona cara può provocare una crisi che investe anche la sfera spirituale.

Alcune reazioni delle persone in lutto sono:

- domande sul senso della vita,
- conflitto con Dio/ricerca di Dio,
- ricerca di esperienze mistiche o filosofiche,
- riscoperta/perdita della fede,
- ricerca di esperienze "magiche" o esoteriche,
- ricerca di un contatto con il defunto.

Non esistono sentimenti rispettabili e sentimenti deprecabili.

Alcune persone possono provare sentimenti positivi come pace e gioia, che potrebbero anche apparire inadeguati alla circostanza. Tutti i sentimenti provati giocano un ruolo specifico nel processo di elaborazione della perdita. Si è tentati di chiudere in un cassetto le emozioni ed i sentimenti più dolorosi e difficili da gestire, soprattutto quando si ritiene di doversi mostrare forti, sempre e comunque.

Il più delle volte quest'atteggiamento finisce per raggiungere lo scopo contrario: si accresce, infatti, lo *stress* e si rallenta il processo di elaborazione del lutto.

CAPITOLO 3

L'ELABORAZIONE DEL LUTTO

Il processo del lutto, o elaborazione del lutto, è un lavoro di riorganizzazione della propria esistenza

Anche quelle aree che sembrano non intaccate dall'evento luttuoso, risentono del cambiamento avvenuto a seguito della morte del proprio congiunto.

Soprattutto nelle fasi iniziali del lutto si presentano sentimenti, emozioni, stati d'animo (incredulità, dolore, rabbia, depressione, pace), che possono essere molto intensi, spesso variamente mescolati tra loro.

Se qualcosa di importante cambia per noi, inevitabilmente cambiamo noi. Molte persone, dopo un grave lutto, hanno un'evidente e decisa sensazione di un "prima" e di un "dopo", e si sentono persone diverse.

L'elaborazione del lutto consiste nel ripercorrere le immagini, i sentimenti, le emozioni, i ricordi legati alla persona cara; nel modificarli progressivamente e nell'integrarli in modo nuovo nella propria esistenza. Tutto ciò che riguarda la relazione con la persona defunta viene modificato fino al raggiungimento, nel tempo, di un nuovo equilibrio che permette di condurre una vita soddisfacente sul piano affettivo, emotivo, spirituale e sociale. *La persona che si amava non c'è più, ma continua a vivere attraverso i ricordi e ciò che ha trasmesso e lasciato alle persone che l'hanno amata.*

Percorso per l'elaborazione del lutto

Questo percorso risulta non sempre agevole e lineare, ed è di durata molto variabile da individuo a individuo. È possibile tuttavia identificarne alcune tappe:

- riconoscimento della perdita,
- accettazione della realtà,
- decentralizzazione della persona defunta, che non viene più posta, in primo piano nella propria vita,
- capacità di far fronte ai radicali cambiamenti nella propria vita e acquisizione di nuovi significati,

- capacità di intrecciare nuove relazioni,
- accettazione della perdita come evento anche sul piano affettivo.

Queste tappe, anche se raggiunte, non sono acquisite definitivamente: il lutto procede per un percorso a zig zag, in cui si ha la sensazione di progredire per poi ricadere nel dolore, nella disperazione e in tutto quello che questo comporta.

Solo col tempo, il dolore non sarà più accompagnato da disperazione ed angoscia, ma da un senso di serenità e di pace.

La relazione con il defunto

La morte di un congiunto non annulla la relazione avuta con lui: la modifica.

Per quanto razionalmente consapevoli che la persona cara non c'è più e non tornerà, molte persone ne cercano la vicinanza e il contatto fisico, soprattutto nei primi tempi. Molte persone fanno fatica a comunicare agli altri il loro desiderio di vicinanza con la persona defunta per timore di essere considerate "strane" o fuori di senno.

Comportamenti indicativi di una ricerca di contatto sono:

- parlare col defunto;
- chiedere la sua protezione;
- prendersi cura delle sue cose o di un essere vivente a lui caro;

- cucinare i suoi cibi preferiti;
- vestirsi nel modo che più piaceva a lui;
- indossare i suoi abiti;
- conservare le cose che gli appartenevano;
- festeggiare le sue ricorrenze;
- prendersi cura della sua lapide o di un "altare" casalingo o improvvisato sul ciglio della strada.

Ognuno trova un modo personale per continuare la relazione con la persona defunta, anche le persone che sembrano non ricercarne il contatto o che appaiono non particolarmente addolorate per la perdita.

Purtroppo il desiderio di un contatto può indurre alla ricerca di esperienze medianiche (medium, cartomanti), che possono rivelarsi vere

e proprie truffe da parte di persone che traggono vantaggio dal dolore altrui.

Nel caso ci si sentisse particolarmente attratti

da questo tipo di esperienze, potrebbe risultare utile consultare prima persone esperte nell'elaborazione del lutto.

Un lutto quando può considerarsi elaborato?

Il processo di elaborazione del lutto può considerarsi compiuto *quando il senso di perdita non risulta più così intollerabile e doloroso* e può venir assunto come parte della propria esistenza senza la forte carica emotiva che l'accompagnava inizialmente. Il successo o il fallimento dell'elaborazione del lutto dipende da un gran numero di fattori soggettivi, come l'età, le esperienze personali, le esperienze di altri lutti.

Elaborare il lutto non significa dimenticare la persona cara, fare come se non fosse mai esistita. In realtà *non è possibile dimenticare una persona che si è amata*. Molte persone, dopo un grave lutto, si sentono in colpa quando conducono un'esistenza serena e se provano momenti di gioia. Ciò accade soprattutto se nella loro vita compare un'altra persona che occupa un ruolo

simile a quello del congiunto defunto: temono di fargli un torto.

Tuttavia, se il bisogno di andare avanti è talmente "urgente" da non concedere un adeguato periodo al lutto, dando spazio alla sofferenza, è possibile che si stia mettendo in atto un meccanismo di *rimozione del dolore*, forse perché risulta troppo intollerabile o non si ha la forza di affrontarlo da soli. A volte, invece, succede di *rimanere ancorati alla propria sofferenza* nel timore di dimenticare la persona amata. Il lutto quindi rimane come fossilizzato e non procede verso la naturale risoluzione e l'acquisizione del concetto che *è necessario continuare a vivere*. In entrambi i casi potrebbe risultare utile farsi aiutare da un esperto e confrontarsi con altre persone in lutto magari tramite i gruppi di auto-mutuo aiuto.

Testimonianza di una figlia

Non si è mai preparati ad affrontare la perdita di una persona che si ama. Il gruppo di auto-mutuo aiuto mi ha aiutata in questo doloroso percorso, iniziato per me prima che la mamma mi "lasciasse".

Dall'esperienza e dalla solidarietà di altre persone ho tratto la forza per cercare di guardare oltre il mio dolore e superare i momenti più difficili.

Emanuela

Testimonianza di una mamma

Mi chiamo Maria e ho perso mia figlia.

Sono stata indirizzata ad un gruppo di auto-mutuo aiuto da un'amica che era conoscenza della sua costituzione all'interno dell'Associazione "Luce e Vita". Dietro sua insistenza dopo aver pensato: «Provo, tanto cosa ho da perdere? Al limite vado solo una volta», ho iniziato questo lungo, doloroso, ma utile travaglio.

Secondo me la vera essenza del Gruppo è la consapevolezza di avere a fianco delle persone che ti comprendono e di riuscire a parlare senza la paura di suscitare pietà, perché le persone che ti ascoltano sono portatori del tuo stesso dolore.

A distanza di quasi due anni dall'inizio della frequenza del Gruppo riesco a parlare, di mia figlia e della sua scomparsa, qualche volta con disperazione, ma qualche volta con un'infinita dolcezza, certa della vicinanza degli appartenenti al Gruppo e aiutata dalla - nuova scoperta - presenza spirituale di mia figlia.

La morte di un figlio pone di fronte a vari problemi esistenziali: dubbi sulla propria capacità di continuare a vivere e sulla possibilità di continuare a credere.

A ogni riunione sembra di trovare una piccola risposta, di fare un piccolo passo per scalare l'enorme montagna di sofferenza e dolore e di ritrovare un nuovo equilibrio. Io mi sarei totalmente chiusa nel mio dolore, ma grazie al Gruppo che non me lo ha permesso... mi sono aperta.

Maria

CAPITOLO 4

IL SOSTEGNO ALLE PERSONE IN LUTTO

Come sostenere una persona in lutto?

Non esiste una ricetta per aiutare una persona in lutto. Ogni persona è diversa dalle altre, e pertanto l'aiuto che si intende fornire sarà tale solo se soddisferà i bisogni della persona che soffre.

Ascoltare e sintonizzarsi sull'altro, su ciò che sta dicendo, sui suoi sentimenti, sulle sue emozioni è un modo per comprendere, creare fiducia e far sì che l'altro si senta accolto. A tal fine risulta utile:

- rispettare i tempi e i ritmi della persona in lutto,
- trasmettere solidarietà e condivisione,
- essere presenti ma non invadenti,
- non giudicare eventuali comportamenti della persona in lutto,
- non lasciarsi vincere da sentimenti di impotenza.

Aiutare una persona in lutto è un compito non sempre facile, che richiede diverse qualità:

- una grande disponibilità all'ascolto,
- un atteggiamento empatico, cioè la capacità di "mettersi nei panni dell'altro",
- la capacità di entrare in relazione con serenità e giusto distacco, pur condividendo le emozioni.

Anche chi non possiede queste qualità può tuttavia essere d'aiuto alle persone in lutto offrendo aiuto in vari modi:

- nelle attività quotidiane (lavori domestici, assistenza agli anziani, pratiche burocratiche),
- proponendo opportunità di svago,
- facendo compagnia.

Chi si assume il compito di aiutare una persona in lutto avrà un ruolo importante nei confronti della persona a cui si avvicina e diverrà nel tempo del lutto, e forse anche in seguito, una figura di riferimento.

Cosa evitare?

Molte persone non riescono a esprimere la propria compassione nei confronti delle persone in lutto e rifuggono da situazioni che le metterebbero in difficoltà. Inoltre, se costrette, rivelano il loro imbarazzo, proferendo talvolta frasi banali che feriscono le persone in lutto.

Andrebbero evitate frasi del tipo:

- «era molto anziano»,
- «tu sei sempre stato forte»,
- «è stato un bene che sia morto, soffriva troppo»,

- «il tempo guarisce tutte le ferite!»,
- «sei giovane, puoi avere degli altri figli»,
- «sei ancora giovane, presto ti risposerai»,
- «non dovresti lasciarti andare così!».

Chi soffre non desidera essere richiamato alla realtà dei fatti e agli aspetti concreti della morte del proprio congiunto; vorrebbe al contrario sentire che l'altro comprende il suo dolore e che egli stesso soffre con lui o per lui.

La pastorale del lutto nella comunità cristiana

La comunità cristiana - parrocchia o Unità Pastorale - viene interpellata e coinvolta nell'immediato della perdita di una persona cara.

L'annuncio, la visita o l'incontro del parroco con i familiari, la veglia funebre, il funerale, l'accompagnamento al cimitero sono le tappe di un cammino "forzato" nell'arco di due o tre giorni; la S. Messa di trigesima e quella del primo anniversario sembrano normalmente chiudere un accompagnamento spirituale e pastorale.

Ma in quali situazioni si ritrova, passati i primi giorni in cui tutti si stringono attorno per esprimere le proprie condoglianze, chi ha subito la perdita e vive quotidianamente il lutto?

Abbiamo pensato alle ripercussioni fisiche, emotive, mentali, spirituali e sociali cui vanno

incontro le persone in lutto?

Cosa possono fare le comunità cristiane per sostenere personalmente e spiritualmente le persone ed aiutarle ad elaborare il lutto?

La Chiesa come comunità è chiamata a dare un'attenzione speciale alle persone in lutto, perché nella lacerazione sofferta non si sentano sole o dimenticate, ma avvertano la forza del supporto comunitario.

La vicinanza della Chiesa si può esprimere attraverso una varietà di iniziative:

a livello liturgico

- liturgie di commemorazione dei defunti della parrocchia proposte in occasioni particolari, come in prossimità del Natale;

- momenti di catechesi sul tema della morte, del lutto e della speranza cristiana, anche utilizzando spunti offerti dalla liturgia domenicale;

- invito esteso a persone in lutto per partecipare a gruppi di preghiera parrocchiali o diocesani;

a livello socio-educativo

- promozione di gruppi di mutuo aiuto per persone che hanno sofferto una perdita;

- elaborazione di un programma di conferenze sul lutto coinvolgendo professionisti appartenenti a varie discipline;

- sostegno ai "centri di ascolto" operanti in zona come risorse a cui si possono rivolgere le persone in lutto;

- promozione di momenti ricreativi e sociali per vedovi e vedove;

a livello pastorale

- visita a persone in lutto nelle loro case, soprattutto nelle fasi più critiche del loro cordoglio, preparando e delegando a un gruppo di persone questa diaconia della carità;

- coinvolgimento graduale di persone che hanno sofferto un lutto in attività e iniziative parrocchiali per aiutarle a sentirsi utili e per dare loro l'opportunità di esercitare i loro talenti;

- inserimento di vedovi e vedove che hanno elaborato positivamente il loro cordoglio nel sostegno ad altre persone colpite da un lutto per permettere loro di «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2 Cor 1, 4);

- coordinamento di iniziative di aiuto pratico in favore di individui o famiglie bisognose.

In particolare vogliamo segnalare che l'Ufficio per la Pastorale della Salute della Diocesi di Torino ha elaborato un progetto per offrire aiuto alle persone che sono colpite dalla perdita di un loro caro e desiderano essere aiutate a dire addio.

Attraverso la diversità di vari contributi, la Chiesa desidera porsi a servizio dei "superstiti" da un lutto, accompagnandoli a ridisegnare la mappa della loro vita e ad elaborare nuovi spazi di appartenenza nel contesto di una comunità più vasta.

CAPITOLO 5

LA FAMIGLIA IN LUTTO

Ogni individuo reagisce in maniera personale alla morte di un proprio caro; può quindi accadere che componenti della stessa famiglia reagiscano in modi diversi o addirittura opposti. Ad esempio un membro della famiglia potrebbe chiudersi in se stesso e isolarsi, mentre un altro potrebbe ricercare compagnie e distrazioni. Anche le fasi del lutto possono essere vissute con tempi e modalità diverse. Questo può

creare incomprensioni tra i membri della famiglia.

Il dolore modifica le relazioni: concentrati solo sul proprio dolore, gli adulti corrono il rischio di trascurare gli altri membri della famiglia, i quali possono diventare un facile bersaglio su cui scaricare collera, angoscia e frustrazione. L'equilibrio su cui poggiavano le relazioni familiari viene comunque modificato ed occorre trovarne uno nuovo.

La perdita del figlio durante la gravidanza

La perdita di un bambino durante la gravidanza rappresenta per la coppia un evento luttuoso particolarmente difficile da elaborare per l'assenza di un corpo tangibile da piangere.

Ciò, infatti, rende irreali la perdita: non ci sono foto del bambino, non c'è una tomba su cui piangere. Durante la gravidanza i genitori instaurano una relazione con il nascituro, fanno progetti, immaginano un futuro insieme, iniziano il loro percorso di genitorialità.

Quando tutto questo viene a mancare, la coppia

e la famiglia possono attraversare momenti di grande sconforto se non addirittura di disperazione. In alcuni casi, questo tipo di lutto potrebbe non manifestarsi da subito, anche per una tendenza a sottovalutare l'evento.

Il rischio è che i genitori si ritrovino successivamente ad affrontare gli stati del lutto senza un apparente collegamento con l'evento, disorientati da ciò che sta loro accadendo.

Le reazioni emotive più frequenti nei genitori che perdono un figlio in gravidanza sono:

- senso di vuoto;
- delusione, sentimenti di fallimento, di inadeguatezza e vergogna;
- senso di colpa, che nella donna quasi sempre si esprime nel timore di avere fatto qualcosa di sbagliato che può aver causato l'aborto;
- paura che possa accadere di nuovo o che non si potranno mai più avere figli;
- invidia nei confronti di coloro che hanno o stanno aspettando un figlio;
- rabbia nei confronti della vita stessa;
- senso di isolamento, anche nei confronti del

proprio compagno o della propria compagna, che sembra non provare lo stesso dolore e le stesse sensazioni.

Questo lutto, se non riconosciuto come tale ed elaborato, può portare i *partners* a un senso di incomprensione reciproca ed a forti tensioni, e per alcune persone, nel tempo, allo sviluppo di problemi psicopatologici.

Per una risoluzione positiva del lutto è fondamentale il sostegno emotivo che il *partner* e i parenti possono offrire.

Rielaborazione del lutto dopo un aborto volontario

L'aborto è una ferita che va curata con amore.

L'aborto ferisce tutti, la donna che si sente ferita nella sua maternità, il padre nella sua paternità, i nonni che restano privi dei loro nipotini, e altresì i fratelli dei bimbi non nati (sindrome del sopravvissuto). L'aborto è un trauma che porta sintomi specifici: bassa stima di sé, crisi di pianto, senso di colpa, rabbia e depressione. Queste mamme mancate hanno disturbi nel sonno, hanno incubi notturni e per questo devono ricorrere a calmanti o sonniferi.

La ricostruzione e la rinascita di queste mamme passa attraverso la riconciliazione con sé, con il padre, con il bambino e con Dio.

Dobbiamo aiutarle a credere che si può ricominciare perché il Signore è Amore misericordioso e fonte di Vita e di Speranza. Se la donna che ha abortito riuscirà ad entrare in quest'ottica allora anche tutta la sua famiglia starà meglio e non sarà solo lei a guarire ma anche coloro che le stanno accanto.

La morte di un figlio

La morte di un figlio è sicuramente l'esperienza più dolorosa per un genitore. Sopravvivere al proprio figlio è innaturale: ogni genitore si aspetta di invecchiare e morire dopo aver visto crescere i propri figli.

Con la morte di un figlio muore anche una parte del genitore ed i sogni, le speranze e le attese per il futuro vanno in frantumi. Le reazioni dei genitori in lutto si differenziano da quelle di cui si è già parlato per la maggiore intensità e per un tempo di elaborazione del lutto più prolungato.

A volte il lutto non viene mai completamente elaborato.

Tra le reazioni emotive quella senz'altro più frequente e più accentuata è il senso di colpa: i genitori temono di non aver fatto il possibile per proteggere i loro figli o per salvarli.

Sono ricorrenti frasi del tipo: «Se solo non gli avessi comprato il motorino»; «Avrei dovuto impegnare tutto e portarlo a curarsi in America».

La vita di un genitore, dopo la morte di un figlio, può essere letteralmente stravolta. Un genitore in lutto può percepirsi come un'altra persona.

C'è chi sente di non amare la vita e il pros-

simo come prima, i rapporti con il mondo esterno possono subire grandi cambiamenti esteriori ed interiori.

Non di rado sopraggiungono sentimenti di intolleranza verso la gioia e la vita spensierata delle altre persone e sentimenti di invidia nei confronti di chi non ha provato un lutto così grave.

Nel tempo, possono maturare sentimenti di pace e di benevolenza nei confronti del prossimo che alimentano in alcuni casi azioni pro-sociali nei confronti delle persone sofferenti (es. creazione di fondazioni, volontariato, donazioni).

La morte di un figlio può mettere a dura prova la tenuta della coppia genitoriale. Può accadere che i coniugi siano incapaci di condividere il proprio dolore, che si colpevolizzino a vicenda per la morte del figlio o per essergli sopravvissuti. In alcuni casi si intraprende una strada piena di rancore, di ripicche, di accuse, di ritorsioni, che conduce spesso alla separazione, soprattutto nel caso in cui non vi siano altri figli o la coppia non senta concordemente il bisogno di avere altri bambini. In altri casi, invece, i coniugi trovano reciproco sostegno e comprensione e rafforzano i precedenti legami di coppia.

È indubbio, comunque, che la morte di un figlio porti dei cambiamenti a cui i genitori e la

famiglia si devono adattare. È un nuovo inizio e una nuova famiglia che si deve ricreare.

Testimonianza

Mio figlio Alessandro, tra una chemio e l'altra, un giorno mi disse con grande entusiasmo: «Mamma, ho conosciuto un dottore illuminato, devi conoscerlo!».

Mi chiamò lui dopo due mesi dalla morte di Alessandro chiedendomi a che punto ero arrivata nell'elaborazione del mio lutto, glielo dissi.

«Bene, mi piacerebbe che venisse a raccontare la sua esperienza a questo Gruppo, che ho appena costituito, di persone che hanno perso un caro. Cosa ne pensa?» mi chiese.

Ne ho pensato così bene che sono tuttora nel Gruppo a distanza di quattro anni dalla morte di Ale e credo profondamente nel Gruppo, nella sua forza, nell'empatia, nel coraggio e nella condivisione della disperazione, nella possibilità emotiva che ti dà.

Il mio dolore è sempre lì, grande, lacerato, sfrangiato, ma il Gruppo mi ha dimostrato che non sono sola, che la vita è comunque valida, che vale la pena di viverla con determinazione, caparbia, reinventandola ogni mattina ... è vero, ma comunque tua.

Ho riconoscenza, grande riconoscenza verso mio figlio che mi ha insegnato il valore della vita, della sua, della mia e mi ha fatto comprendere che la vita va vissuta giornalmente, nella semplicità della quotidianità, ma profondamente consapevoli che non deve trascorrere sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgiamo.

Vivere certi non solo del passato, se non con le emozioni che suscitano i ricordi, ma coniugando per scelta al presente per aprire con serenità il futuro.

Questo è quanto mi ha dato il Gruppo.

Giovanna

Reazioni dei genitori nei confronti degli altri figli

Quando muore uno dei figli, la relazione con i figli "superstiti" cambia.

I genitori possono:

- trascurare gli altri figli o, al contrario, diventare iperprotettivi;

- sentirsi inadeguati nel loro ruolo di genitori;

- sottovalutare il dolore dei figli o preoccuparsene eccessivamente;

- non comprendere alcune reazioni dei figli come rabbia, comportamenti aggressivi a scuola, calo del rendimento scolastico;

- gravare di nuove aspettative i figli rimasti;

- ritenere il figlio "superstite" non all'altezza del figlio morto.

Nel caso della morte di un figlio unico, se la coppia è ancora giovane, e in grado di procreare o di adottare altri figli, le stesse problematiche potrebbero presentarsi con il nascituro o con il nuovo membro della famiglia.

La decisione di avere altri figli va valutata attentamente: un nuovo figlio non potrà sostituire il figlio morto, è un'altra persona da amare.

La morte di un fratello

I bambini e gli adolescenti, nelle situazioni di lutto per la morte di fratelli o di sorelle, oltre a fare i conti con la propria sofferenza si ritrovano ad affrontare la paura e l'ansia di vedere i propri genitori devastati dal dolore.

Può accadere che si sentano persino in colpa per essere vivi. Spesso succede che i fratelli non

riescano a esprimere liberamente il proprio dolore, anche per non accrescere la sofferenza dei genitori, come se sentissero di doverli proteggere. È opportuno, invece, che i figli possano manifestare apertamente la propria sofferenza: non farlo può rendere più lungo e difficile il processo di elaborazione.

Gli anziani in lutto

La morte di una persona cara rappresenta un'esperienza difficile e dolorosa per le persone di ogni età. Per un anziano la morte di una persona cara, soprattutto del coniuge, può rappresentare un evento ancor più difficile da affrontare.

Le persone anziane, dal punto di vista sociale, ma anche da quello psicologico possono sentirsi:

- meno protagonisti della loro vita o con orizzonti ridotti;

- etichettate come socialmente inutili, arterio-sclerotiche, smemorate, persone in declino a tutti i livelli;

- un peso per la comunità.

Se da un lato vi è la tendenza a sottovalutare il lutto nell'anziano, dall'altro esiste anche quella di "proteggerlo" tenendolo all'oscuro della morte di persone a lui care, atteggiamento giustificabile solo in circostanze specifiche.

Cosa può aiutare una famiglia in lutto?

Un lutto rappresenta certamente un evento doloroso, ma può anche essere un'occasione per la crescita emotiva ed affettiva della famiglia.

Ciascun membro dovrà attivarsi per aiutare e sostenere i familiari, cercando al tempo stesso negli altri il sostegno e il conforto di cui necessita.

In questa ricerca-offerta di sostegno e conforto è opportuno:

- essere pazienti l'uno con l'altro, cercando di rispettare le reazioni ed i sentimenti di ciascuno;

- non chiudersi nel proprio dolore escludendo gli altri componenti della famiglia;

- non pensare di essere una "famiglia problematica" solo perché insorgono incomprensioni e malintesi;

- parlare della persona morta e incoraggiare gli altri a parlarne;

- non nascondere pianto e sofferenza, per favorire l'espressione delle emozioni e dei sentimenti da condividere, evitando tuttavia di mostrarsi sconvolti di fronte ai bambini, che potrebbero preoccuparsi eccessivamente o diventare ansiosi;

- non aspettarsi troppo dagli altri membri della famiglia;

- pregare insieme;

- attendere che il dolore si attenui prima di prendere importanti decisioni familiari come cambiare lavoro o casa;

- non avere timore di chiedere un aiuto esterno se non si riesce da soli ad affrontare tanta sofferenza.

Testimonianza

Molti anni fa mio marito morì a soli 47 anni in un modo repentino e inaspettato. Rimasi sola ad allevare due figli ancora studenti e a curare una madre già di salute cagionevole.

Per non mettere in crisi tutti con i miei incessanti "perché?" mi buttai nel lavoro. Avevo un impiego importante, e soffocai nel silenzio il mio dolore.

Sono vissuta così per anni ignorando me stessa, dedicandomi agli altri ed il mio lutto rimase lì a covare sotto la cenere, pronto a riemergere nei momenti di grave difficoltà, e di questi momenti ce ne sono stati tanti!

Due anni fa sono venuta a conoscenza dei Gruppi auto-mutuo aiuto e dopo aver partecipato alle giornate di sensibilizzazione ho sentito, anche su me stessa, l'utilità di condividere il proprio dolore con altre persone che hanno gli stessi problemi, e che ti possono capire.

Ho dato perciò la mia disponibilità affinché anche a Rho si facesse questa positiva esperienza.

Elaborare il lutto non vuole dire dimenticare, ma trasformare il dolore in ricordi di giorni sereni dei quali ci è concesso in ogni modo di sentire un'infinita nostalgia.

Elaborare il lutto vuol dire lasciar riposare in pace i nostri cari, guardare avanti e, pur serbando nel nostro cuore un posto per loro, riprogrammare serenamente il nostro avvenire.

Anna

CAPITOLO 6

IL LUTTO NEI BAMBINI E NEGLI ADOLESCENTI

La morte di una persona cara, così come investe globalmente la vita dell'adulto, ha profonde ripercussioni nella vita di un minore, soprattutto se a morire è un genitore o un fratello.

Per quanto riguarda gli adolescenti è importante ricordare che per quanto possano apparire "adulti e smalizati" rispetto all'argomento morte, il decesso di un familiare potrebbe in realtà rappresentare il loro primo grave lutto e quindi potrebbero essere emotivamente impreparati a fronteggiarlo.

I bambini in lutto attraversano gli stessi stati psicologici dell'adulto e il loro equilibrio viene inevitabilmente alterato. Inoltre, essendo particolarmente sensibili e attenti a tutti i cambiamenti, hanno bisogno di capire e di sapere cosa sta accadendo.

Le reazioni dei bambini e degli adolescenti

Oltre che dalle caratteristiche personali, le reazioni a un lutto dipendono:

- dall'età,
- dalla comprensione che il minore ha della morte,
- dalla relazione che aveva con la persona che è morta,
- dalla relazione parentale con le persone che se ne prendono cura.

L'idea che i bambini hanno della morte, determina grandemente le loro reazioni all'evento luttuoso. Tuttavia anche bambini molto piccoli (3-5 anni), per i quali la morte è un fenomeno reversibile (si muore ma poi si ritorna in vita), vivono intensamente il dolore quando la morte coinvolge una persona cara.

La prima volta che i bambini provano l'esperienza di un lutto si trovano impreparati ad affrontarla: infatti non riescono a dare un nome alle loro sensazioni, a comprendere la propria sofferenza, il proprio disagio, né quello delle persone che hanno intorno, a capire le loro stesse reazioni.

Alcuni bambini:

- tornano a fare la pipì a letto,
- tendono a mangiar meno o più del solito,
- diventano tristi, apatici,
- diventano iperattivi o ribelli,
- hanno problemi nello studio,

È importante non sottovalutare il dolore dei bambini in lutto ed è opportuno prepararli nel caso che un congiunto sia in procinto di morire.

I bambini possono elaborare un lutto se correttamente accompagnati in questa esperienza da persone sensibili in grado di incoraggiarli e aiutarli.

I fattori che influenzano l'elaborazione del lutto sono:

- la maturità del bambino,
- l'ambiente circostante,
- il trascorrere del tempo.

Potrebbe essere necessario un aiuto esterno (psicologo, gruppo di auto-mutuo aiuto, ecc.) per sostenere i familiari di un bambino o di un adolescente in lutto; più raramente è necessario un supporto psicologico rivolto direttamente al minore.

- mostrano indifferenza o eccessiva preoccupazione per quanto è accaduto,

- diventano iperprotettivi nei confronti delle persone care,

- mostrano eccessiva preoccupazione nei confronti della propria morte o della morte dei propri cari,

- mostrano indifferenza nei confronti della morte mettendo anche a repentaglio la propria vita,

- manifestano desideri di morte.

Gli adolescenti, oltre a quanto descritto sopra, possono:

- "esasperare" comportamenti adolescenziali,
- far abuso di alcol o sostanze stupefacenti,
- mettere in atto comportamenti suicidi.

Alcuni bambini, nel caso in cui muoia una persona di famiglia (genitore, fratello), non mostrano alcuna tristezza e continuano la loro vita come se niente fosse. Altri bambini invece mostrano un'eccessiva tristezza e chiusura in sé per diversi anni. Ciò indica che il lavoro di elaborazione del lutto non è mai cominciato o è rimasto bloccato. Nell'uno come nell'altro caso potrebbero esserci, soprattutto durante l'adolescenza, complicazioni e patologie, quali depressione ed altri disturbi psicologici, disturbi nelle relazioni, malattie fisiche, tendenza agli incidenti, difficoltà nella vita sentimentale, difficoltà scolastiche.

Come spiegare che una persona cara è morta?

Annunciare la morte di una persona cara non è semplice ed è un compito a cui spesso si è impreparati; in molti casi non si ha la necessaria serenità per parlarne.

Potrebbe allora essere utile chiedere l'aiuto di qualcuno che sappia trovare le parole giuste ed il momento opportuno per parlarne al minore e sappia rispondere alle sue domande.

Per i più piccoli può essere utile servirsi di un libro per bambini che affronta l'argomento.

Quando i bambini pongono delle domande hanno bisogno di risposte oneste e comprensibili.

Per evitare che i bambini, soprattutto i più piccoli, possano farsi strane idee sulla morte e su quanto capitato alla persona cara, occorre:

- usare sempre parole semplici (es. morte = assenza di vita);

- usare sempre un linguaggio corretto, evitando frasi del tipo «L'abbiamo perduto», «è partito per un lungo viaggio», che potrebbero creare confusione e fraintendimenti: il bambino potrebbe pensare che prima o poi la persona tornerà oppure provare rabbia per non essere stato salutato o sentirsi in colpa per aver causato con un suo comportamento l'allontanamento della persona cara;

- non confondere il bambino dicendo solo parte della verità, ad esempio insinuando in lui l'idea che muoiono soltanto le persone anziane o i cattivi;

- chiedere sempre al bambino se ci sono parole che non ha capito (es. sepoltura, cremazione);

- spiegare anche i cambiamenti del proprio comportamento, come eventuali assenze, o i cambiamenti dell'umore che possono procurargli ansie eccessive e preoccupazioni;

- parlare con il bambino e consentirgli di condividere le proprie emozioni;

- mostrargli i propri sentimenti e le proprie emozioni.

Il bambino deve sapere sin da piccolo che le emozioni esistono e vanno accettate. Non nascondere ai bambini il pianto o la rabbia, se adeguatamente contenute.

Per quanto concerne gli adolescenti, sarebbe preferibile non fornire dettagli troppo crudi sulle cause della morte e sugli ultimi momenti di agonia: per quanto "abituati" dai media a situazioni terrificanti, potrebbero non tollerare una realtà tanto dolorosa.

I minori dovrebbero partecipare al funerale?

I bambini dovrebbero partecipare a tutte le occasioni importanti della propria famiglia, anche a quelle tristi, perché, se esclusi, possono pensare di non essere sufficientemente considerati.

Partecipare alla cerimonia, inoltre, li aiuta a rendersi meglio conto di quello che è successo.

È importante spiegare al bambino che il funerale è un evento religioso e/o sociale in cui amici e familiari dicono addio alla persona morta, e spiegargli i rituali e le manifestazioni di cordoglio a cui assisterà e parteciperà.

Ad esempio:

- spiegare com'è un corpo senza vita;
- se la bara è chiusa spiegarne la funzione;
- dire che è possibile toccare o baciare il morto, ma che non è obbligato a farlo;

- dire che potrebbero essere presenti persone che piangono e che anche lui, se si sente triste può farlo senza vergognarsene;

- spiegare che il funerale è una funzione seria e solenne, ma che può succedere che qualcuno possa ridacchiare per il nervosismo; se questo accade anche a lui non c'è nulla di cui vergognarsi;

- preparare il bambino a eventuali manifestazioni di cordoglio a cui potrebbe assistere, come urla o svenimenti, e che potrebbero spaventarlo.

Spiegare al bambino che per molte persone il cimitero è il luogo in cui si sentono più vicine alla persona cara e che se anche lui ne sentirà il bisogno potrà chiedere di andarci; se invece non vorrà, potrà sentirsi vicino alla persona morta in altri modi.

I bambini spesso si rifiutano di assistere al funerale.

Anche in questo caso è importante dedicare loro un'attenzione particolare:

- capire il perché di questa scelta;
- scoprire con chi vorrebbero restare a casa;
- prendere questa decisione insieme al bambino per prevenire futuri sensi di colpa; sostenere in futuro la decisione presa, nel caso dovesse rimpiangere di non avervi partecipato;

- rendere il bambino partecipe al rito descrivendo il funerale e proponendogli una visita al cimitero.

I bambini vanno incoraggiati a partecipare al funerale ma mai forzati a farlo.

Gli adolescenti difficilmente rifiutano di presenziare al funerale di un familiare, nel caso ciò accada è importante capirne le ragioni e spiegare

che crescere significa anche accettare la dura realtà della vita e le dolorose incombenze che questo comporta.

CAPITOLO 7

LA PERDITA IN SEGUITO A UN SUICIDIO

La perdita di una persona amata, quale che sia stata la causa della morte, provoca sempre un'indicibile sofferenza ed apre un percorso che è doloroso sia fisicamente che nell'area delle emozioni. Ogni morte lascia un vuoto incolmabile: ci si sente come amputati di una presenza unica che non potrà più essere rimpiazzata.

Le emozioni di chi sperimenta il suicidio di un familiare sono simili a quelle che attraversano anche le persone che subiscono perdite diverse ma lo stato di *shock* e di isolamento sociale, le

sensazioni di colpa e di abbandono sono ancora più forti e durano più a lungo.

Al dolore e alla sofferenza si aggiungono un continuo interrogarsi e un arrovelarsi sui mille possibili "perché?". Il fatto che, in qualche modo, la morte sia l'effetto di una scelta, provoca una serie di domande che una morte per malattia o incidente non suscita. Per molti, inoltre, si aggiunge la tormentosa sensazione di essere stati abbandonati e rifiutati.

Si poteva prevenire?

Chi è rimasto ripensa continuamente a tutto quello che si sarebbe potuto fare per salvare la persona dal suicidio.

Quando ci si pensa a *posteriori* tutto può sembrare improvvisamente molto chiaro: «e se avessi dato peso a quel segno o a quella frase?», «e se non fossimo partiti quel *week-end*?», «E se fosse stato meglio ascoltato?». I "se" sono infiniti.

È importante ricordarsi che, in una persona

che pensa al suicidio, i cambiamenti di comportamento possono essere molto gradualmente e che è estremamente difficile rendersi conto di quando una persona è arrivata al punto di volersi togliere la vita. Spesso neanche i medici e chi si occupa di salute mentale si rendono conto della gravità del rischio. Inoltre, chi ha deciso di togliersi la vita può diventare molto abile a nascondere il suo progetto.

Sensi di colpa

Quando qualcuno si suicida, familiari e amici sono assaliti da continui ed esasperati sensi di colpa e dal bisogno di interrogarsi costantemente.

«Non passa giorno che io riesca a non chiedermi il perché. Non passa giorno che il senso di colpa non mi trascini, sempre più in giù, fino a sprofondare. Mi angoscia pensare che forse noi tutti, come famiglia, avremmo potuto fare qualcosa per cui non avrebbe preso questa decisione e sarebbe rimasto con noi. Non riesco a perdonarmi tutte quelle cose orribili che ci siamo detti e mi chiedo perché non gli ho detto allora, quando ancora potevo, tutto quello che ora gli vorrei dire».

Sicuramente può aiutare confidarsi con una persona di fiducia e vedere le proprie emozioni in una prospettiva più realistica.

Se però non si vuole dare voce ai propri sen-

timenti, può essere utile almeno non assumere su se stessi tutta la colpa e la responsabilità: questo non è certamente facile, si può provare, ad esempio, a scrivere una lista delle cose che si sono fatte per aiutare la persona scomparsa.

È di aiuto anche ricordare che non si poteva prevedere il futuro e che nessuno è responsabile per le azioni di un altro. Nessuno è perfetto e le ragioni di un suicidio sono sempre molto complesso. Si cerchi di perdonarsi se si sono dette o fatte cose che ora si rimpiangono.

Se sembra che le sensazioni di colpa non accennano diminuire, si prenda in considerazione di parlarne al proprio medico, di frequentare un Gruppo di mutuo aiuto o di parlarne con un sacerdote o *counselor*.

Benché l'atteggiamento della nostra società nei confronti del suicidio sia molto cambiato, il

silenzio che circonda chi rimane rischia di colpevolizzarlo e rinforzare un senso di vergogna.

Se gli altri sono imbarazzati, a disagio ed evasivi, è inevitabile che ci si sente isolati e non si

presentino occasioni per parlare della persona scomparsa, per ricordare e celebrare tutti gli aspetti della sua vita.

Messaggi di addio

Spesso chi si toglie la vita lascia dei messaggi. Se esprimono affetto, chiedono perdono o in qualche modo esonerano chi resta da responsabilità, possono essere fonte di conforto. Se il gesto non era assolutamente previsto, un messaggio può almeno eliminare qualsiasi incertezza sul

fatto che si tratti di un suicidio. Succede tuttavia che, a volte, questi messaggi possano essere spiacevoli, dolorosi e colpevolizzanti. È importante ricordarsi che le parole lasciate riflettono soltanto uno stato d'animo circoscritto a un momento specifico e di particolare turbamento.

CAPITOLO 8

ALTRI TIPI DI LUTTO

Vari tipi di cordoglio

Precedentemente abbiamo illustrato le reazioni di un cordoglio normale. Rifletteremo ora sul fenomeno del cordoglio anticipatorio e su tre tipi di cordoglio specifici: ritardato, cronico, patologico.

Questi presentano un crescendo di problematiche.

Il cordoglio anticipatorio

Il termine è stato usato inizialmente da Lindemann per indicare quelle fasi anticipatorie di cordoglio che facilitano il distacco emotivo prima che avvenga la morte. Il vissuto, sia dei malati che dei familiari, soprattutto nei casi di malattie terminali, aiuta a prendere coscienza di quanto sta accadendo, a liberare i propri stati d'animo, a programmare il tempo in vista dell'inevitabile.

Il cordoglio anticipatorio offre alle persone coinvolte l'opportunità di condividere i loro sentimenti e di prepararsi al commiato.

Il cordoglio ritardato

La reazione differita si manifesta in quelle persone che, nelle fasi iniziali del lutto, sembrano mantenere il controllo della situazione senza dare segni apparenti di sofferenza. In alcuni casi è la preoccupazione di aiutare i familiari e di prendersi cura della svariate pratiche richieste dalle circostanze che non dà loro spazio per badare a se stessi.

In altre circostanze, il cordoglio differito è sperimentato da quelle persone che si gettano in atti

vità frenetiche per non dover soffermarsi su quanto è avvenuto. Dopo mesi o anni dal lutto, basta un ricordo o un'immagine per scatenare il cordoglio irrisolto che le persone si portano dentro.

Il cordoglio cronico

Questo tipo di reazione luttuosa si trascina per anni: il "superstite" è assorbito da costanti ricordi ed è incapace di reinserirsi nel tessuto sociale. Simmons lo interpreta così: «Il motivo è chiaro: se stai sempre fantasticando sul passato, anche se inconsapevolmente, non hai tempo per il presente; se sei preso dal rapporto con chi non c'è più, non hai energie per chi c'è. L'isolamento dall'ambiente comporta l'isolamento da se stessi».

Il cordoglio patologico

In questi casi, la reazione alla perdita o i meccanismi di difesa innescati sono di una intensità tale che la persona deve ricorrere all'aiuto professionale e terapeutico.

Il dolore patologico trova espressione in esaurimenti nervosi, in sintomi ipocondriaci o di identificazione con l'estinto, nella dipendenza dai farmaci o dall'alcol, e così via.

Nel cordoglio patologico, quindi, la persona è sopraffatta dalla gravità della perdita e gli equilibri fisici e psichici si spezzano.

L'intervento terapeutico può aiutarla a ritrovare la via della guarigione ma, in alcuni casi, la situazione è compromessa per sempre.

In sintesi, il cordoglio anormale (differito,

cronico, patologico) può essere causato da atteggiamenti di non accettazione, senso di colpa e tristezza, non completamente risolti.

L'acutizzarsi di reazioni distorte ed esagerate blocca l'elaborazione del cordoglio rallentando o paralizzando la crescita della persona.

Il prendere coscienza dei problemi posti dall'irrigidimento dei meccanismi di difesa, la capa-

cià di sviluppare attitudini e comportamenti più costruttivi ed il ricorso all'aiuto professionale possono agevolare una graduale ripresa da una condizione problematica di cordoglio instauratasi nel "superstite".

Da PANGRAZZI A., *Il Lutto: un viaggio dentro la vita*, Edizioni Camilliane, Torino, 1991

CAPITOLO 9

MINISTERO DELLA CONSOLAZIONE ALLA SCUOLA DI GESÙ

Farsi "prossimo"

Chi inizia il ministero della consolazione nei confronti delle persone provate da lutti o perdite gravi sa di incamminarsi in un ministero di "prossimità". Questo ministero, che il Vangelo propone a 360 gradi come necessario nella vita del cristiano (vedi parabola del buon samaritano¹), è essenziale per chi è chiamato ad aver compassione, a farsi prossimo di chi è nel dolore di un lutto.

Può essere utile soffermarsi brevemente sul modo in cui Gesù si fa prossimo a chi è nella fatica e nella difficoltà della malattia e imparare dai suoi atteggiamenti quali dovranno essere i nostri. È chiaro che le guarigioni sono segni del Regno ma senz'altro anche la prossimità, in quanto tale, è segno del regno: segno dell'amore di Dio che ci raggiunge in Gesù. E Gesù dà po-

tere anche agli Apostoli e ad altri 72 discepoli di guarire i malati e scacciare demoni².

Nelle guarigioni dei Sinottici incontriamo alcune persone con cui Gesù ha degli atteggiamenti interessanti: la suocera di Simone³, il servo del centurione⁴, la donna emorroissa⁵, gli indemoniati⁶, i lebbrosi⁷, i paralitici⁸, i ciechi⁹, gli epilettici¹⁰, il sordomuto¹¹. Alcuni addirittura li guarisce di sabato: l'uomo dalla mano inaridita¹², l'idropico¹³, la donna inferma da 18 anni¹⁴, ...

• Gesù vede, si accorge di chi sta facendo fatica,

- compatisce e si fa carico (cfr. Isaia),
- condivide (non ha paura di toccare) la sofferenza del malato,
- risponde alle richieste di soccorso.

Il dolore della morte sulla strada di Gesù

Gesù incontra nella sua vita le persone che fanno esperienza della morte.

Senza addentrarci in approfondimenti teolo-

gici proviamo a esaminare i suoi atteggiamenti di volta in volta.

Possiamo partire dal grido disperato di Ra-

¹ Lc 10, 30-37.

² Mt 10, 1; Lc 9, 6; 10, 9.

³ Mt 8, 14; Mc 1, 30; Lc 4, 38-39.

⁴ Mt 8, 5-13.

⁵ Mt 9, 20-22; Mc 5, 25-34; Lc 8, 48.

⁶ Mt 9, 32-33; Mc 5, 1-13; 7, 24-30; 9, 16-29; Lc 4, 33-35; Mt 8, 16-17; Lc 4, 41; 6, 18; 8, 27-36; 9, 38-42.

⁷ Mc 1, 40; Mt 8, 3; Lc 5, 12-13; 17, 12-16.

⁸ Mt 9, 2-7; Mc 2, 3-12; 3, 1-5; Lc 5, 17.

⁹ Mt 9, 27, 31; 20, 30-34; Mc 8, 22-26; 10, 46-52; Lc 18, 35-43.

¹⁰ Mt 17, 14-20.

¹¹ Mc 7, 31-36.

¹² Mt 12, 10-13; Lc 6, 10.

¹³ Lc 14, 1-4.

¹⁴ Lc 13, 10-17.

chele¹⁵ di fronte alla morte dei bimbi innocenti. Grido anticotestamentario ma profondamente vicino al grido di ribellione, alla "ingiustizia della morte" che alberga nel cuore di ogni uomo. È un grido senza risposta che ci rimanda al grido di Gesù crocifisso.

Quando incontra la vedova di Nain¹⁶ vediamo che Gesù si accorge della tragicità della situazione, ne è mosso a compassione e compie un gesto di consolazione.

Giairo¹⁷ viene da Gesù a chiedere aiuto. Sembra inutile: la fanciulla è morta, il fatto è irreparabile. Di fronte a questo, Gesù chiede di «non temere», non lasciarsi andare a disperazioni. Arrivato alla casa chiede, a quanti piangono per il lutto rituale, di non piangere più perché la fanciulla non è morta ma dorme. Poi entrato in casa prende per mano la fanciulla, la fa alzare e chiede di darle da mangiare. La morte è come un sonno: oltre la morte c'è la vita.

Nel fatto della risurrezione di Lazzaro¹⁸ troviamo Marta, persona attiva, intraprendente, che non si rassegna alla morte del fratello, avanza delle obiezioni, anzi delle ipotesi che hanno il sapore del rimprovero: «Se tu fossi stato qui ...». È amica di Gesù, lo stima, è sua discepola, ma deve compiere un salto di qualità, deve entrare nella fede, credendo al mistero della vita nascosto in Gesù.

La vera domanda di fronte al mistero della morte non è mai «perché?», nemmeno di fronte alle tragedie più assurde, bensì: «Che senso ha?», «come fare perché non accadano altre tragedie?», «cosa va cambiato in me e attorno a me?».

Il Figlio dell'Uomo dovrà soffrire e morire

Gesù educa gradualmente i suoi Apostoli al pensiero che dovrà morire e anche che «i suoi» dovranno seguirlo sulla stessa strada.

Quando parla del digiuno comincia a dire che, un giorno, lo sposo sarà loro tolto²⁰; dopo la trasfigurazione parla di essere consegnato agli uomini e di risorgere dai morti²¹.

La spiegazione di quanto dovrà succedere a

«quale atteggiamento assumere perché trionfi la vita, si raggiungano la felicità e la serenità?».

Maria, in ginocchio davanti a Gesù, gli dice le stesse parole che aveva detto Marta, ma non c'è rimprovero, solo un dolore affidato. Sembra dire: «Puoi fare qualcosa»? Gesù va al sepolcro e piange solidarizzando in tal modo col dolore di Marta e Maria, non con la loro disperazione. La morte, come la croce ed il dolore, soprattutto quello innocente, continua a rimanere uno scandalo: perché combinare il volto di Dio Padre con la realtà dell'abbandono, del dolore e della morte non è semplice.

Eliminare il dolore comporta l'eliminazione dell'amore, escludere entrambi è da robot non da persone umane.

È interessante quanto avviene sulla strada di Emmaus¹⁹ quando Gesù risorto si affianca ai discepoli tristi perché tutto era crollato: Gesù era stato condannato e ucciso. E con la morte di Gesù si erano spenti i loro sogni e le loro speranze. Il Vindicante si fa vicino, cammina con loro e si fa raccontare. Gli confidano la loro delusione: «Noi credevamo ...» e anche il loro stupore incredulo: «Le donne ci hanno raccontato ...». Gesù, continuando a camminare con loro, comincia a spiegare il senso della sua morte usando le Scritture che parlavano di Lui e che i discepoli conoscevano bene. Si fa loro vicino ... ma senza imporsi, anzi propone di togliere il disturbo: «Come se dovesse andare più lontano ...». Poi, allo spezzare del pane si aprono loro gli occhi e ritorna la gioia che inconsapevolmente avevano già gustato nel cammino con Gesù: «Il cuore ci ardeva nel petto ...».

Gesù diventa sempre più esplicita nella misura in cui ci si avvicina a Gerusalemme²² ed a Giacomo e Giovanni²³, che chiedevano un posto d'onore nel Regno, Gesù ricorda che berranno anche loro il suo calice e che anche loro vivranno il loro martirio (saranno immersi nel suo martirio).

In fondo è quello che succede a chi vuole seguirlo. Bisogna prepararsi²⁴.

¹⁵ Mt 2, 18.

¹⁶ Lc 7, 11-19.

¹⁷ Mt 9, 18. 23-25; Mc 5, 22-23. 35-43; Lc 8, 41-56.

¹⁸ Gv 11, 1-44.

¹⁹ Lc 24, 1-35.

²⁰ Lc 5, 33-35.

²¹ Lc 9, 43-46.

²² Mc 8, 31-33; 10, 32-34; Lc 9, 22; 18, 31-34.

²³ Mt 20, 20-23; Mc 10, 35-40.

²⁴ Lc 9, 23-27; 12, 4-12; 21, 10-19.

La passione e la morte di Gesù nei Vangeli sinottici

Al Getsemani, di fronte alla morte, Gesù ha paura²⁵; è solo²⁶. Chiede l'aiuto della preghiera dei discepoli che invece dormono²⁷: Gesù fa fatica ad accettare la passione e morte (il calice). È un cammino faticoso, una lotta²⁸, che ha bisogno di preghiera²⁹ per giungere ad affidarsi alla volontà del Padre.

Al Golgota la condivisione di Gesù, per la situazione dolorosa dell'uomo, giunge al cul-

mine: malfattore tra malfattori, accetta la derisione³⁰.

Il grido di Gesù³¹ che precede la morte ha il sapore di una solitudine immensa, di una lontananza dal Padre a cui consegna la sua vita in un atto di suprema fiducia.

La sepoltura di Gesù, come quella di tutti gli uomini, è un atto di misericordia³². Accanto a Lui le persone che l'hanno amato col cuore³³.

La morte di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni

Il quarto Vangelo narra la morte di Gesù³⁴ in maniera assolutamente originale rispetto ai racconti dei tre Vangeli sinottici. Il racconto della morte di Gesù non può fare a meno della scena in cui Gesù, dalla croce, si rivolge a sua Madre e al discepolo amato.

Questa scena rinvia a quella delle nozze di Cana³⁵. Anche là era presente la Madre di Gesù. Ma se a Cana l'ora di Gesù non era ancora arrivata³⁶, al Calvario l'ora è giunta³⁷. Se, a Cana, Gesù dava il vino, al momento della crocifissione dona il suo sangue. L'alleanza inaugurata a Cana si compie sulla croce.

Ebbene è solo "dopo questo" specialissimo rapporto tra Giovanni e Maria che il quarto Vangelo riporta le ultime parole e gli ultimi gesti di Gesù prima della morte. Una morte che per Giovanni non è una fine ma un compimento. Per tre volte usa il verbo «compiere»³⁸ che dà una precisa tonalità a tutta la scena. La morte di Gesù si può comprendere solo come compimento delle Scritture.

Inoltre Gesù compie, nella sua morte, anche la propria missione, e lo proclama: «È compiuto»³⁹.

Gesù ha compiuto l'opera di rivelazione del Padre. E ha compiuto la sua obbedienza e la sua libertà. La morte di Gesù appare il compimento dell'amore.

Il verbo che Giovanni utilizza per indicare il morire di Gesù designa l'atto di un vivente. Giovanni non dice che Gesù «spirò», ma che «consegnò lo spirito»⁴⁰. Si tratta del gesto cosciente e libero di un vivente. L'ultimo gesto di Gesù è ancora un donare: dopo aver donato se stesso, dopo aver fatto il bene per tutta la sua vita, giunto all'estremo del suo cammino terreno, Gesù ancora dona.

E lo spirito che Egli dona può benissimo essere inteso come lo Spirito Santo. La morte di Gesù, da evento di isolamento e di non relazione, diviene evento di vita. La morte, come consegna dello Spirito Santo, diviene una Pentecoste, evento che trasmette il principio della vita spirituale all'esistenza del cristiano. Così si definisce ulteriormente la concezione della morte di Gesù nel quarto Vangelo: la morte, la croce è gloria. Gesù appare come un re (si pensi alla corona di spine)⁴¹, e la sua *via crucis* è in verità un cam-

²⁵ Mt 27, 37; Mc 14, 32-35.

²⁶ Mt 26, 40-41. 43-45.

²⁷ Mt 26, 36-38; Mc 14, 38-39; Lc 20, 40. 45-46.

²⁸ Lc 22, 44.

²⁹ Mt 26, 39. 42; Mc 14, 36; Lc 22, 41-42.

³⁰ Lc 23, 32-33; Mt 27, 35-38.

³¹ Mt 27, 46-47. 50; Mc 15, 33. 37; Lc 23, 44-46.

³² Mt 27, 57-60; Mc 15, 42-46; Lc 23, 50-53.

³³ Mt 27, 61; Mc 15, 47; Lc 23, 55-56.

³⁴ Gv 19, 23-30.

³⁵ Gv 2, 1-12.

³⁶ Cfr. Gv 2, 4.

³⁷ «Da quell'ora»: v. 27.

³⁸ Vv. 28bis. 30.

³⁹ V. 30.

⁴⁰ V. 30.

⁴¹ Gv 19, 2-3.

mino di intronizzazione regale. La croce è innalzamento e giudizio sul mondo, è un andare al Padre, è un esodo verso il Padre. Una Pasqua, un passaggio da questo mondo al Padre. Nella croce di Gesù, per Giovanni, è già presente l'intero mistero Pasquale.

Al termine di questa brevissima sintesi, che ognuno potrà ampliare riguardando i testi biblici

citati in nota, abbiamo pensato di proporre alcuni tra i più significativi per la riflessione, la meditazione e la lettura comune:

- la fanciulla risvegliata (*Lc* 8, 41-42. 49-56);
- le sorelle di Lazzaro (*Gv* 11, 17-44);
- il Getsemani (*Mt* 26, 36-46);
- l'Ora di Gesù (*Gv* 19, 25-30);
- il viandante di Emmaus (*Lc* 24, 13-32).

INDIRIZZI UTILI

Non sempre è possibile fare da soli il percorso di risoluzione del lutto è non sempre le persone vicine sono in grado esse stesse di fornire un adeguato supporto. Può essere opportuno, in questo caso, ricercare sostegno e aiuto materiale rivolgendosi alle realtà presenti nel territorio che si occupano di supporto alle persone in lutto.

- *Ufficio per la Pastorale della Salute - Diocesi di Torino*
Via Val della Torre 3 - 10149 Torino
Tel. 011.5156360 - 011.5156362
E-mail: salute@diocesi.torino.it; salute.progetti@diocesi.torino.it
Sito: www.diocesi.torino.it/salute
- *Associazione Cielo In Terra* (per genitori che hanno perso i figli)
Via Ottavio Moreno, 41 - 12038 Savigliano (CN)
Cell.: 340.3683307
E-mail: info@cielointerra.com
Sito: www.cielointerra.com

Altri riferimenti di associazioni non facenti parte del Tavolo ma che potrebbero risultare utili:

- *Movimento di spiritualità vedovile "Speranza e Vita"*
Via Cernaia 30 - 10122 Torino
Tel: 011.54.80.51 - Fax: 011.54.74.51
Resp.: Franchino Bergoglio Giovanna
- *La Vigna di Rachele*: un apostolato internazionale per la guarigione spirituale post-aborto
E-mail: info.vignadirachele@yahoo.it
Tel.: sede nazionale 099.77.24.518
Sito: www.vignadirachele.org
Resp.: Coordinatrice Monika Rodman

FONTI

I contenuti di questo sussidio sono liberamente tratti da:

AUTORI VARI, *Il lutto: un'esperienza della vita*, Edizioni Fraternità Cristiana, Opera di Padre Marella, Bologna, 2009.

A. PANGRAZZI, *Il Lutto: un viaggio dentro la vita*, Edizioni Camilliane, Torino, 1991.

A. PANGRAZZI, *Aiutami a dire addio*, Edizioni Erickson, Trento, 2002.

Le testimonianze, il capitolo "*La perdita in seguito ad un suicidio*" e materiale vario sono tratti dai siti:

<http://www.automutuoaiuto.com/lutto/testimonianze.html>

<http://www.gruppoeventi.it/>

BIBLIOGRAFIA

GENERALE

- U. MARKHAM, *L'elaborazione del lutto*, Oscar saggi Mondadori, Milano 1997.
- E. GRANGER WESTBERG, *Elaborare la perdita. Un approccio positivo al fallimento, al distacco, al lutto*, Edizioni Messagero Padova, Padova 2010.
- C. S. LEWIS, *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1990.
- A. GRUN, *Arrivederci in cielo*, Queriniana, Brescia 2008.
- H. NOUWEN, *Lettera di conforto per chi ha perduto una persona cara*, Queriniana, Brescia 1998.
- O. SCARAMUZZI, *Dall'isola all'arcipelago - Il gruppo per l'aiuto psicorelazionale nel lutto*, Edizioni Camilliane, Torino 2004.

SPECIFICA

- T. M. HUNTLEY, *Quando vi muore un figlio*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2010.
- A. CENCINI, *Il figlio perduto e ritrovato - dal lutto nuovi genitori*, Edizioni Paoline, Milano 2003.
- V. THORN, *Il Progetto Rachele, il Volto della Compassione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.
- S. ROCCATAGLIATA, *Un figlio non può morire. L'esperienza di continuare a vivere*, Sperling e Kupfer Editori, Milano 2003.
- A. PANGRAZZI, *Il suicidio: dalla resa alla lotta per la vita*, Edizioni Camilliane, Torino 2004.
- S. CASAVECCHIA, A. LOPERFIDO, *Il coraggio del dolore ... dopo il suicidio del proprio figlio*, Armando Editore, Roma 2009.
- T. CIVETTINI, *Un posto a Occidente - Sulla morte dei giovani e la speranza cristiana*, Edizioni Ancora, Milano 2005.
- M. TENGBOM, *Quando si resta vedovi*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2010.
- H. FITZGERALD, *Mi manchi tanto. Come aiutare i bambini ad affrontare il lutto*, Edizioni la Meridiana, Bari 2002.
- A. LAMBERTO, *Il lutto infantile e giovanile*, Quaderni IAPSAR, Edizioni CVS, 2005.
- P. PELLEGRINO, *Quando la morte entra in casa non facciamo uscire il bambino - come parlare della morte ai bambini*, Astegiano Editore, Marene 2009.

FILMOGRAFIA

Lutto morte figlio

- *La stanza del figlio*, di Nanni Moretti, ITA, 2001.
- *Gente comune*, di Robert Redford, USA, 1980.

Lutto morte coniuge

- *Caos calmo*, di Antonello Grimaldi, ITA, 2007.
- *Le fate ignoranti*, di Ferzan Ozpetek, ITA/FR, 2001.
- *Le parole che non ti ho detto*, di Luis Mandoki, USA 1999.

Lutto morte fratello

- *Gente comune*, di Robert Redford, USA, 1980.

Lutto morte amico

- *La finestra di fronte*, di Ferzan Ozpetek, Italia/UK/Turchia/Portogallo, 2003.

Lutto non elaborato dai bambini

- *Denti*, di Gabriele Salvatores, ITA, 2000.
- *Il vicino di casa*, di Rodney Gibbons, USA, 1993.

Lutto anticipatorio

- *La voce dell'amore*, di Carl Franklin, USA 1998.
- *La stanza di Marvin*, di Jerry Zaks, USA 1996.
- *Nemiche amiche*, di Chris Columbus, ITA, 1998.
- *Non è mai troppo tardi*, di Rob Reiner, USA, 2007.

Lutto morte genitore

- *Caos calmo*, di Antonello Grimaldi, ITA, 2007.
- *Incompreso*, di Luigi Comencini, ITA, 1967.

Questo documento è pubblicato anche in apposito fascicolo, con il medesimo titolo, ed è reperibile presso la Curia Metropolitana di Torino, Ufficio per la Pastorale della Salute.

Don Bosco l'italiano

Nelle librerie sono ormai sempre più numerosi i volumi sui 150 anni dell'Unità d'Italia. A breve, altri due illustreranno il contributo dato da Don Giovanni Bosco, dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a "fare gli Italiani," dopo che l'Italia era stata fatta in un modo certamente non condiviso dal Santo di Torino. Sul suo apporto personale all'identità italiana non esiste, tuttavia, dubbio alcuno. Gli si riconosce di aver portato alla ribalta nazionale la "questione giovanile" e lo si colloca nella collana "L'identità italiana" volta a presentare «la nostra storia: gli uomini, le donne, i luoghi, le idee, le cose che ci hanno fatti quello che siamo».

Che la nostra identità abbia radici nel passato e che, prima ancora del carattere politico assunto con il Regno d'Italia nel 1861, da secoli abbia un suo carattere nazionale linguistico, religioso, letterario, artistico è indubitabile.

Può essere allora interessante e anche inedito vedere l'apporto di Don Bosco a tale italianità già nel quindicennio precedente l'Italia unita. Del resto nel 1846 indicava alla massima autorità di Torino che egli intendeva insegnare ai suoi ragazzi quattro "valori": l'amore al lavoro, la frequenza dei santi Sacramenti, il rispetto a ogni superiorità e la fuga dai cattivi compagni. Li avrebbe successivamente sintetizzati nella celebre espressione «onesto cittadino e buon cristiano».

Nel 1845 pubblica dunque un volume di 400 paginette: la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole, utile ad ogni ceto di persone*. In evidenza sono subito due dimensioni: quella religiosa e quella di taglio giovanile e popolare. Gli ecclesiastici, gli studiosi, le persone colte, gli allievi delle (poche) scuole superiori avevano già a loro disposizione grossi volumi; non così sempre i ragazzi delle scuole inferiori, dei Collegi, dei piccoli Seminari; non così i giovanotti semianalfabeti che frequentavano le scuole festive e serali; non così la gran massa della popolazione semianalfabeta dell'epoca. Quella di Don Bosco non ha nulla a che vedere con le storie dotte e con quelle pure similari di Antoine-Henri de Bérault-Bercastel, di René F. Rohrbacher, di Johann J. I. von Döllinger. L'obiettivo che si propone è educativo, apologetico, catechistico: formare religiosamente i lettori, soprattutto i giovani studenti, con una bella storia, dando spazio ai «fatti più luminosi che direttamente alla Chiesa riguardano», soprattutto ai Papi e ai Santi, tralasciando o appena accennando i «fatti del tutto profani e civili aridi o meno interessanti, oppure posti in questione». *L'Educatore. Giornale di educazione e di istruzione primaria* lo recensiva positivamente, sottolineandone il principio educativo sotteso («illuminare la mente per rendere buono il cuore») e apprezzandone il periodare «schietto e facile», «la lingua abbastanza pura» e «la sparsa unzione, che dolcemente ti commuove e alletta al bene». Il volume ebbe 25 edizioni-ristampe fino al 1913.

Non passano due anni che Don Bosco dà alle stampe un'opera analoga, ossia *La storia sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*. Come sempre, onde «giovare alla gioventù», l'autore si propone la «facilità della dicitura e popolarità dello stile», anche se con ciò non può garantire «un lavoro elegante». I modelli ancora una volta sono libriccini esistenti sul mercato. Il volume è ben accolto dalla critica. Sul citato periodico di pedagogia torinese un maestro scrive che apprezza tanto l'opera al punto da adottarla e da consigliarla ai suoi colleghi: «I miei scolari vanno a ruba per averla nelle mani, e la leggono con ansietà e non rifiniscono di presentarla agli altri e di parlarne, chiaro segno che la capiscono». Tale comprensione è dovuta, a giudizio del maestro, alla «forma di dialogo» e alla dicitura «popolare, ma pura ed italiana».

Potrebbe essere stato questo apprezzamento uno dei motivi per cui Don Bosco, sul finire del 1849, avanza richiesta alle autorità scolastiche del Regno di adottare come testo scolastico un suo *Corso di Storia Sacra dell'Antico e del Nuovo Testamento* che intende «pubblicare, adornare anche di stampe, in modo acconcio per l'ammaestramento delle scuole elementari».

La domanda in un primo momento parve poter venire accolta favorevolmente, stante «l'assoluta mancanza di un libro migliore». Nel corso della seduta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione del 16 dicembre 1849 si esprimono sì delle riserve «dal lato dello stile e della esposizione», ma esse vengono compensate dalle «opportunistissime considerazioni morali» e dalla «necessaria chiarezza» che fa «emergere assai bene dai fatti i dogmi fondamentali della religione». L'intervento critico e autorevole del relatore don Giuseppe Ghiringhelo fa però mutare opinione allo stesso Consiglio per i «molti errori grammaticali e ortografici», che rendono «meno utile quel lavoro per altro verso assai commendevole». Evidentemente le esigenze del teologo Ghiringhelo docente di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica della Città non erano quelle dei maestri di scuole elementari (e di Don Bosco), quotidianamente alle prese con fanciulli appena alfabetizzati, che normalmente si esprimevano in dialetto. La «fortuna» dell'opera è comunque notevole se alla morte di Don Bosco (1888) le edizioni-ristampe sono arrivate a 19, e tante altre sarebbero state immesse sul mercato editoriale e scolastico fino al 1964.

Alla trilogia mancava ancora una storia, quella d'Italia che peraltro era richiesta dall'aria che si respirava. Ed ecco Don Bosco darla alle stampe nel 1855: *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata da una carta geografica d'Italia*. Questa volta la narrazione, che attinge come sempre ai compendi e manualetti dell'epoca, è più limpida del passato, dal momento che l'autore è ormai allenato da un decennio a scrivere. Sono però sempre pagine di uno scrittore che si adegua all'intelligenza dei suoi lettori, di un sacerdote che vuole presentare fatti fecondi di ammaestramenti spirituali, di un educatore di giovani «poveri ed abbandonati» che non fanno storia, ma la subiscono dalla prepotenza dei grandi. Non se ne rese conto Benedetto Croce 60 anni dopo quando – nonostante il rispettabile successo di ben 31 edizioni fino al 1907 – per la presenza di certe pagine lo definisce un «povero libro reazionario e clericale», mentre il coevo ministro cavouriano Giovanni Lanza lo encomia. Niccolò Tommaseo ne tesse gli elogi, pur notando che «non tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili né i fatti tutti esattamente narrati», ma senza tacere che «non pochi de' moderni (...) nella storia (...) propongono a sé un assunto da dover dimostrare e quello perseguono dal principio alla fine; e a quello piegano e torcono i fatti e gli affetti». Alla tripla storia si può accostare il fascicolo *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, rieditato nel dicembre 1849 alla vigilia del definitivo mutamento dei sistemi di misura in Piemonte (1° gennaio 1850). L'intento è sempre quello di insegnare in prospettiva educativa e moralistico, ma ciò che più interessa è il fatto che esso è pure rappresentato come commedia brillante in tre atti. Se ne conservano i dialoghi, ma non la sceneggiatura, anche se sappiamo che «variava sempre l'aspetto delle scene, ora rappresentando una bottega, ora un'officina, ora un'osteria, ora un'aperta campagna o la casa di un fattore. Erano recati in vista, e adoperati i nuovi e vecchi pesi, le vecchie e le nuove misure; primeggiava eziandio in mezzo il globo terracqueo (...) Talora il palco aveva l'aspetto di scuola co' suoi cartelloni, il pallottoliere e la lavagna (...) Coloro che rappresentavano gli scolari erano vestiti chi da contadino, chi da brentatore, chi da cuoco, chi da signorotto di campagna e altri in altre fogge. Un mugnaio era tutto bianco per la farina, un fabbro tutto nero per la polvere e il fumo del carbone. Gli spettatori godevano un mondo di queste scene e ancor più i giovanetti».

Fu un successo, stante anche il clima di comprensibile ansietà di un'opinione pubblica scarsamente istruita che dava al lavoro una cornice di straordinaria attualità e attesa. Nel lasciare la sala dello spettacolo il celebre abate Ferrante Aporti avrebbe commentato: «Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo». «Ragazzi di strada», pressoché analfabeti, che diventano attori e docenti di una materia nuova e ostica, mezzi scenografici estremamente semplici che costituiscono il supporto per conferire all'apprendimento scolastico solidità e concretezza e allo spettacolo la naturale drammatizzazione: ce ne è a sufficienza per definire il «teatrino di Don Bosco» come una scuola viva, coinvolgente, antesignana di una futura didattica partecipata e di nuovi mezzi espressivi.

Dunque ancor prima del 1861 Don Bosco investe sulla massa dei giovani, perché il domani della società italiana sta nelle loro mani; per la loro formazione investe sulla storia d'Italia, perché la casa comune italiana ha radici ben più antiche dello Stato unitario; investe sulla fede cattolica perché è convinto che essa sia l'anima profonda del Paese; investe sull'italiano semplice, popolare, perché non c'è cultura nazionale senza lingua che tutti possano capire; investe sull'arte, anche se poverissima di mezzi, messa a servizio dell'educazione e del gusto estetico dei giovani di cui nessuno o quasi si interessa.

don Francesco Motto, S.D.B.

Da L'Osservatore Romano, 30 gennaio 2011

Gli insegnamenti del Papa sul celibato sacerdotale: da Pio XI a Benedetto XVI

Lunedì 24 gennaio, in apertura del Colloquio sul tema "*Il celibato sacerdotale, fondamenti, gioie, sfide, ...*" svoltosi ad Ars fino a mercoledì 26, il Cardinale Prefetto della Congregazione per il Clero ha svolto questa relazione:

Sono molto lieto di intervenire al vostro Colloquio utilizzando le più moderne tecniche della comunicazione. Tale intervento intende esprimere innanzi tutto la più profonda stima e l'incoraggiamento mio personale e della Congregazione per il Clero per gli organizzatori del Colloquio, per il tema quanto mai opportuno, che è stato scelto e, soprattutto, perché esso si svolge nel luogo che ha visto l'operare di San Giovanni Maria Vianney, modello compiuto di Sacerdozio ministeriale ed immagine di continuo riferimento anche per i sacerdoti del nostro tempo.

Il tema che mi è stato assegnato è molto specifico e riguarda gli insegnamenti dei Papi sul Celibato sacerdotale, da Pio XI a Benedetto XVI. Svolgerò il presente intervento prendendo in esame alcuni tra i più significativi Documenti di tali Pontefici, mostrando l'attualità dei loro insegnamenti e tracciando alcune linee di sintesi che mi auguro siano utili da trasfondere, di fatto, nella formazione ecclesiastica.

L'INSEGNAMENTO DEI PONTEFICI DA PIO XI A BENEDETTO XVI

Per mantenermi nei tempi assegnatimi, ho fatto la scelta di prendere in esame solo i Documenti più significativi dei Pontefici e, segnatamente, alcune Encicliche, che, a tale riguardo, risultano particolarmente rilevanti.

1. Pio XI e l'Enciclica *Ad catholici Sacerdotii*

È storicamente acclarata la vera e propria passione del Santo Padre Pio XI per le vocazioni sacerdotali e la sua indefessa opera per l'edificazione di Seminari, in tutto l'orbe cattolico, nei quali potessero ricevere adeguata formazione i giovani che si preparavano al ministero sacerdotale.

All'interno di questa cornice deve essere adeguatamente compresa l'Enciclica *Ad catholici Sacerdotii* del 20 dicembre 1935, promulgata in occasione del 56° anniversario di Ordinazione sacerdotale di quel Pontefice. L'Enciclica si compone di quattro parti, le prime due dedicate più specificatamente ai fondamenti, dal titolo 1. "La sublime dignità: *alter Christus*" e 2. "Fulgido ornamento", mentre la terza e la quarta sono di carattere più normativo-disciplinare e concentrano la propria attenzione sulla preparazione dei giovani al Sacerdozio e su alcune caratteristiche della spiritualità.

Di particolare interesse per il nostro argomento è la seconda parte dell'Enciclica, che dedica un intero paragrafo alla castità. Esso tuttavia si colloca, nella seconda parte, dopo il paragrafo che parla del sacerdote come "imitatore di Cristo" e quello dedicato a "la pietà sacerdotale", mostrando, in tal modo, come la concezione del Sacerdozio di Pio XI fosse - come la Chiesa sempre ritiene - quella di carattere ontologico-sacramentale. Da essa deriva l'esigenza dell'imitazione di Cristo e della eccellenza della vita sacerdotale, soprattutto in ordine alla santità. Afferma infatti l'Enciclica: «Il Sacrificio eucaristico, in cui si immola la Vittima immacolata che toglie i peccati del mondo, in modo particolare esige che il sacer-

dote, con una vita santa e intemerata, si renda il meno indegno possibile di Dio, a cui ogni giorno offre quella Vittima adorabile, che è lo stesso Verbo di Dio incarnato per nostro amore» e ancora: «Siccome il sacerdote è "ambasciatore di Cristo" (cfr. 2 Cor 5, 20), egli deve vivere in modo da potere, con verità, far sue le parole dell'Apostolo: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (cfr. 1 Cor 4, 16; 11, 1), deve vivere come un altro Cristo, che, col fulgore delle sue virtù, illuminava e illumina il mondo».

Immediatamente prima di parlare della castità, quasi a sottolinearne l'inseparabile legame, Pio XI pone in evidenza l'importanza della pietà sacerdotale, affermando: «Noi intendiamo la pietà soda, la quale, non soggetta alle incessanti fluttuazioni del sentimento, si fonda sui principi della dottrina più sicura, ed è quindi formata di convinzioni salde, che resistono agli assalti e alle lusinghe della tentazione». Da tali affermazioni emerge con chiarezza, come la comprensione stessa del Sacro Celibato sia in stretta e profonda relazione con una buona formazione dottrinale, fedele alla Sacra Scrittura, alla Tradizione e all'ininterrotto Magistero ecclesiale, e ad un esercizio autentico della pietà, che oggi chiamiamo "intensa vita spirituale", al riparo sia dalle derive sentimentalistiche, le quali spesso degenerano nel soggettivismo, sia da quelle razionalistiche, altrettanto diffuse, le quali producono un criticismo scettico, ben lontano da un senso critico intelligente e costruttivo.

La castità, nell'Enciclica *Ad catholici Sacerdotii*, è definita come «intimamente congiunta con la pietà, da cui deve ricevere consistenza e splendore». Di essa c'è un tentativo di giustificazione razionale, secondo il diritto naturale, nell'affermazione: «Un certo nesso tra questa virtù [la castità] e il ministero sacerdotale, si scorge anche solo col lume della ragione: essendo Dio Spirito, appare conveniente che chi si dedica e si consacra al servizio di Lui, in qualche modo "si spogli del corpo"». A questa prima affermazione, che ai nostri occhi risulta oggi piuttosto fragile, e che, in ogni caso lega la castità alla purezza rituale e, conseguentemente, ne escluderebbe la permanenza, legandola ai tempi dei riti del culto, fa seguito il riconoscimento della superiorità del Sacerdozio cristiano rispetto sia al sacerdozio dell'Antico Testamento, sia all'istituto sacerdotale naturale proprio di ogni tradizione religiosa.

L'Enciclica, a questo punto, pone al centro della riflessione l'esperienza stessa del Signore Gesù, intesa come prototipica per ogni sacerdote. Afferma infatti: «L'alta stima in cui il Divino Maestro mostrò di avere la castità, esaltandola come cosa superiore alla comune capacità, [...] doveva quasi necessariamente far sì che i sacerdoti della Nuova Alleanza sentissero il fascino celestiale di questa eletta virtù, cercando di essere nel numero di quelli "ai quali è stato concesso di comprendere questa parola" (cfr. Mt 19, 11)».

È possibile, in queste affermazioni dell'Enciclica, ravvisare una certa complementarità tra l'intenzione di fondare la castità sacerdotale su esigenza di purezza culturale, e la ben più ampia, e oggi maggiormente compresa, esigenza di presentarla come *imitatio Christi*, via privilegiata per imitare il Maestro, che visse esemplarmente in maniera povera, casta e obbediente.

Pio XI non tralascia, altresì, di citare i pronunciamenti dogmatici riguardanti l'obbligo della castità, e in particolare il Concilio di Elvira e il II Concilio di Cartagine, che, sebbene del IV secolo, testimoniano con ovvietà una prassi ben precedente, consolidata e che, pertanto, può essere tradotta in legge.

Con accento straordinariamente moderno, nel senso di immediatamente accessibile alla nostra mentalità, l'Enciclica parla della libertà, con la quale si accoglie il dono della castità, affermando: «Diciamo "liberamente", poiché, se dopo l'Ordinazione non saranno più liberi di contrarre nozze terrene, all'Ordinazione stessa però accedono non costretti da alcuna legge o persona, ma di propria spontanea volontà». Potremmo dedurre, in risposta a talune obiezioni contemporanee, circa una presunta ostinazione della Chiesa nell'imporre ai giovani il Celibato, che, il Magistero autorevole di Pio XI, lo indicava quale esito della libera accoglienza di un carisma soprannaturale, che nessuno impone, né potrebbe imporre. Piuttosto la

norma ecclesiastica va intesa come la scelta della Chiesa di ammettere al Sacerdozio solo coloro che hanno ricevuto il carisma del Celibato e che, liberamente, lo hanno accolto.

Se è legittimo sostenere che, secondo il clima dell'epoca, il fondamento del Celibato ecclesiastico nell'Enciclica *Ad catholici Sacerdotes* di Pio XI è posto piuttosto in ragioni, comunque valide, di purità rituale, nondimeno è possibile riconoscere nel medesimo testo un'importante dimensione esemplare sia del Celibato di Cristo, sia della sua libertà, che è la medesima a cui i sacerdoti sono chiamati.

2. Pio XII e l'Enciclica *Sacra virginitas*

Un contributo determinante dal punto di vista magisteriale è stato dato dall'Enciclica *Sacra virginitas*, del 25 marzo 1954, del Servo di Dio Pio XII. Essa, come tutte le Encicliche di quel Pontefice, rifugge per la chiara e profonda impostazione dottrinale, per la ricchezza di riferimenti biblici, storici, teologici, spirituali, e costituisce ancora oggi un punto di riferimento di notevole rilievo.

Se, in senso stretto, l'Enciclica ha come oggetto formale, non il Celibato ecclesiastico, ma la verginità per il Regno dei Cieli, nondimeno moltissimi sono, in essa, gli spunti di riflessione e gli espliciti riferimenti alla condizione celibataria anche del Sacerdozio.

Il Documento si compone di quattro parti: la prima delinea la "vera idea della condizione verginale", la seconda identifica e risponde ad alcuni errori dell'epoca, che non perdono la loro problematicità anche nell'oggi, la terza parte delinea il rapporto tra verginità e sacrificio, mentre l'ultima, a mo' di conclusione, delinea alcune speranze ed alcuni timori legati alla verginità.

La verginità, nella prima parte, è presentata come un modo eccellente di vivere la sequela di Cristo. «Che cos'è, infatti, seguire se non imitare?» si domanda il Pontefice. E risponde: «Tutti questi discepoli hanno abbracciato lo stato di verginità per la conformità allo Sposo Cristo. [...] La loro ardente carità verso Cristo non poteva contentarsi di vincoli di affetto con Lui: essa aveva assoluto bisogno di manifestarsi con l'imitazione delle sue virtù e, in modo speciale, con la conformità alla sua vita tutta consacrata al bene ed alla salvezza del genere umano. Se i sacerdoti [...] osservano la castità perfetta, questo è in definitiva perché il loro Divino Maestro è rimasto Egli stesso vergine fino alla morte».

In realtà, e non certo a caso, il Pontefice assimila la condizione verginale sacerdotale a quella dei religiosi e delle religiose, mostrando, in tal modo, come il Celibato, che differisce dal punto di vista normativo, abbia in realtà il medesimo fondamento teologico e spirituale.

Un'altra ragione del Celibato è individuata dal Pontefice nell'esigenza, connessa al Mistero, di una profonda libertà spirituale. Afferma l'Enciclica: «Proprio perché i sacri ministri possano godere di questa spirituale libertà di corpo e di anima, e per evitare che si immischino in affari terreni, la Chiesa latina esige da essi che assumano volontariamente l'obbligo della castità perfetta», e aggiunge: «I ministri sacri, però, non rinunciano al matrimonio unicamente perché si dedicano all'apostolato, ma anche perché servono all'altare». Emerge, in tal modo, come alla ragione apostolica e missionaria si unisca propriamente, nel Magistero di Pio XII, quella culturale, in una sintesi che, oltre ogni polarizzazione, rappresenta la reale e completa unità di ragioni a favore del Celibato sacerdotale.

Del resto già nell'Esortazione Apostolica *Menti nostrae*, lo stesso Pio XII affermava: «Per la legge del Celibato, il sacerdote, ben lontano dal perdere la paternità, la accresce all'infinito, perché egli genera figliuoli, non per questa vita terrena e caduca, ma per la celeste ed eterna».

Missionarietà, sacralità del ministero, realistica imitazione di Cristo, fecondità e paternità spirituale costituiscono, dunque, l'orizzonte imprescindibile di riferimento del Celibato sacerdotale, non indipendentemente dalla correzione di alcuni errori sempre latenti, come il

misconoscimento dell'eccellenza oggettiva, e non certo per santità soggettiva, dello stato verginale rispetto a quello matrimoniale, l'affermazione dell'impossibilità umana a vivere la condizione verginale o l'estraneità dei consacrati alla vita del mondo e della società. A tal riguardo afferma il Pontefice: «Le anime consacrate alla castità perfetta non impoveriscono per questo la propria personalità umana, poiché ricevono da Dio stesso un soccorso spirituale immensamente più efficace che il "mutuo aiuto" degli sposi. Consacrandosi direttamente a Colui che è il loro Principio e comunica la sua Vita divina, non si impoveriscono ma si arricchiscono».

Tali affermazioni potrebbero essere sufficienti a rispondere, con la necessaria chiarezza, a tante obiezioni di carattere psico-antropologico, che ancora oggi vengono mosse al celibato sacerdotale.

Ultimo grande e fondamentale tema affrontato dall'Enciclica *Sacra virginitas* è quello, più propriamente sacerdotale, del rapporto tra verginità e sacrificio. Osserva il Pontefice, citando Sant'Ambrogio: «La castità perfetta non è che un consiglio, un mezzo capace di condurre più sicuramente e più facilmente alla perfezione evangelica [...] quelle anime "a cui è stato concesso" (Mt 19, 11). Essa non è imposta, ma proposta». In tal senso, è duplice l'invito di Pio XII sulla scia dei grandi Padri: da un lato, egli afferma il dovere di «ben misurare le forze» per comprendere se si è in grado di accogliere il dono di grazia del Celibato, consegnando a tutta la Chiesa, in tal senso, specialmente ai giorni nostri, un sicuro criterio di onesto discernimento; dall'altro, pone in evidenza l'intrinseco legame tra castità e martirio, insegnando, con San Gregorio Magno, che la castità sostituisce il martirio e rappresenta, in ogni tempo, la più alta ed efficace forma di testimonianza.

Appare evidente a tutti come, soprattutto nella nostra società secolarizzata, la perfetta continenza per il Regno dei Cieli rappresenti una delle testimonianze più efficaci e maggiormente capaci di «provocare» salutarmente l'intelligenza e il cuore dei nostri contemporanei. In un clima sempre più grandemente, e quasi violentemente, eroticizzato la castità, soprattutto di coloro che nella Chiesa sono insigniti del Sacerdozio ministeriale, rappresenta una sfida, ancora più potentemente eloquente, alla cultura dominante e, in definitiva, alla stessa domanda sull'esistenza di Dio e sulla possibilità di conoscerlo e di entrare in rapporto con Lui.

Mi pare ora doveroso mettere in luce un'ultima riflessione sull'Enciclica di Pio XII, poiché essa, più delle altre, appare decisamente controcorrente rispetto a molti dei costumi oggi diffusi anche tra non pochi membri del Clero e in vari luoghi di «formazione». Citando San Girolamo, il Pontefice mette in luce come «a custodia della castità serve più la fuga che la lotta aperta [...] e tale fuga consiste non solo nell'allontanare premurosamente le occasioni del peccato, ma soprattutto nell'innalzare la mente, durante queste lotte, a Colui al quale abbiamo consacrato la nostra verginità. "Rimirate la bellezza di Colui che vi ama" raccomanda Sant'Agostino».

Apparirebbe oggi quasi impossibile all'educatore trasmettere il valore del Celibato e della purezza ai giovani seminaristi, in un contesto nel quale risulti, di fatto, impossibile vigilare sulle visioni, sulle letture, sull'utilizzo di internet, e sulle conoscenze. Se è sempre più evidente e necessario il coinvolgimento maturo della libertà dei candidati in una volontaria e consapevole collaborazione all'opera di formazione, nondimeno l'Enciclica giudica un errore, e concordiamo pienamente, permettere a chi si prepara al Sacerdozio ogni esperienza, senza il necessario discernimento e il dovuto distacco dal mondo. Permettere ciò equivale a comprendere nulla dell'uomo, della sua psicologia, della società e della cultura che ci circonda. Significa essere chiusi in una sorta di ideologia preconcepita che va contro la realtà. Basta guardarsi attorno. Quanto realismo nei versetti del Salmo: «Hanno occhi e non vedono ...»!

Devo confidare, alla fine di questo breve *excursus* sull'Enciclica di Pio XII (ma lo stesso potrei dire per quella di Pio XI), che rimango sempre sorpreso della loro modernità

ed attualità. Pur permanendo la preminente focalizzazione sull'aspetto sacrale del Celibato e sul legame tra esercizio del culto e verginità per il Regno dei Cieli, il Magistero di questi due Pontefici presenta un Celibato cristologicamente fondato, sia nella direttrice della configurazione ontologica a Cristo Sacerdote-Vergine, sia in quella della *imitatio Christi*.

Se appare in parte giustificata la lettura che vede nel Magistero papale sul Celibato, anteriore al Concilio Ecumenico Vaticano II, un'insistenza sulle argomentazioni sacrali-rituali e, in quello successivo al Concilio, un'apertura a ragioni più cristologico-pastorali, nondimeno è doveroso riconoscere – e questo è fondamentale per la corretta ermeneutica della continuità, ovvero per l'ermeneutica "cattolica" – che sia Pio XI, sia Pio XII sottolineano ampiamente le ragioni di carattere teologico. Il Celibato risulta, dai menzionati pronunciamenti, non solo particolarmente opportuno e appropriato alla condizione sacerdotale, ma intimamente connesso con l'essenza stessa del Sacerdozio, compresa come partecipazione alla Vita di Cristo, alla sua Identità e, perciò, alla sua Missione. Non è certo un caso che quelle Chiese di Rito Orientale che ordinano anche *virī probati*, non ammettono assolutamente all'Ordinazione episcopale presbiteri uxorati!

3. Giovanni XXIII e l'Enciclica *Sacerdotii nostri primordia*

Il Beato Giovanni XXIII ha dedicato, come voi ben sapete, un'intera Enciclica al Santo Curato d'Ars, nel primo Centenario della sua nascita al Cielo. In essa, i temi fondamentali della verginità e del Celibato per il Regno dei Cieli, sviluppati dal Pontefice Pio XI e, soprattutto, da Papa Pio XII, vengono recepiti da Giovanni XXIII e come progressivamente declinati nell'esemplare figura di San Giovanni Maria Vianney, che egli presenta quale quintessenza del Sacerdozio cattolico.

Il Pontefice mette in luce come tutte le virtù necessarie e proprie di un sacerdote siano state accolte e vissute da San Giovanni Maria Vianney, e pone l'accento, nel testo dell'Enciclica, sull'ascesi sacerdotale, sul ruolo della preghiera e del culto eucaristico, e sul conseguente zelo pastorale.

Citando, anche se indirettamente, Pio XI, l'Enciclica riconosce come, per il compimento delle funzioni sacerdotali, si esiga una santità maggiore di quella richiesta dallo stato religioso, e afferma come la grandezza del sacerdote consista nell'imitazione di Gesù Cristo. Afferma Giovanni XXIII: «La castità brillava nel suo sguardo, è stato detto del Curato d'Ars. Realmente, chi si pone alla sua scuola è colpito, non solo dall'eroismo con cui questo sacerdote ridusse in schiavitù il suo corpo (cfr. *1 Cor* 9, 27), ma anche dall'accento di convinzione, con cui egli riusciva a trascinare dietro di sé la moltitudine dei suoi penitenti». Emerge con chiarezza come, per il Beato Giovanni XXIII, nel Curato d'Ars sia di luminosa evidenza il legame tra efficacia ministeriale e fedeltà alla perfetta continenza per il Regno dei Cieli, e come quest'ultima non sia determinata dalle esigenze del ministero ma, al contrario e contro ogni riduzione funzionalistica del Sacerdozio, sia proprio il ministero, nella sua più ampia fioritura, ad essere determinato, quasi causato dalla fedeltà al Celibato. Continua il Pontefice: «Questa ascesi necessaria alla castità, lungi dal chiudere il sacerdote in uno sterile egoismo, rende il suo cuore più aperto e più pronto a tutte le necessità dei suoi fratelli: "Quando il cuore è puro – diceva ottimamente il Curato d'Ars – non può far a meno di amare, poiché ha ritrovato la sorgente dell'Amore che è Dio"».

Da tale argomentare perfettamente teologico ben si comprende come Spirito di Dio e spirito del mondo si trovino in diametrale opposizione. Abbiamo dunque i parametri per capire e per costruire.

Nell'Enciclica è posto in evidenza il legame costitutivo tra Celibato, identità sacerdotale e celebrazione dei Divini Misteri. Particolare accento è posto sul legame tra offerta eucaristica del divino Sacrificio e dono quotidiano di se stessi, anche nel Sacro Celibato. Già nel 1959, il Magistero pontificio riconosceva, così, come gran parte del disorientamento

rispetto alla fedeltà e alla necessità del Celibato ecclesiastico dipendesse, e di fatto dipenda, dalla non adeguata comprensione del suo rapporto con la Celebrazione Eucaristica. In essa, infatti, non funzionalisticamente, ma realmente, il sacerdote partecipa all'offerta unica ed irripetibile di Cristo, la quale tuttavia è sacramentalmente attualizzata e ripresentata nella Chiesa per la salvezza del mondo. Una tale partecipazione implica l'offerta di se stessi, che deve essere integra, includente pertanto anche la propria carne nella verginità.

Chi non vede allora come fra Eucaristia-culto divino e Sacerdozio ordinato esista un nesso vitale? Le sorti del culto e del Sacerdozio sono legate insieme. Impossibile curare un ambito senza curare l'altro. Occorre rifletterci quando si pone mano alla formazione sacerdotale ed occorre pure essere consapevoli del fatto che alle sorti della riforma dei chierici è legata la sorte della nuova evangelizzazione assolutamente indispensabile.

Vale ancora oggi, forse con accenti di maggiore drammaticità, l'indicazione del Beato Pontefice: «Noi chiediamo ai nostri diletti sacerdoti di esaminarsi periodicamente sulla maniera con cui celebrano i Santi Misteri, sulle disposizioni spirituali con cui salgono all'altare e sui frutti che si sforzano di ricavarne». L'Eucaristia è, così, nel contempo fonte del Sacro Celibato e "prova d'esame" della fedeltà ad esso, banco concreto di prova della reale offerta di se stessi al Signore.

4. Paolo VI e la *Sacerdotalis Caelibatus*

Pubblicata il 24 giugno del 1967, la *Sacerdotalis Caelibatus* è l'ultima Enciclica interamente dedicata da un Pontefice al tema del Celibato. Nella temperie dell'immediato post-Concilio, recependo interamente la dottrina conciliare, Paolo VI sentì il bisogno di ribadire, con un autorevole atto magisteriale, la perenne validità del Celibato ecclesiastico, il quale, forse in maniera ancora più veemente che non oggi, veniva contestato attraverso veri e propri tentativi di delegittimazione sia storico-biblica che teologico-pastorale.

Come noto, la *Presbyterorum Ordinis*, distingue tra Celibato in sé e legge del Celibato, laddove al n. 16 afferma: «La perfetta e perpetua continenza per il Regno dei Cieli, raccomandata da Cristo Signore nel corso dei secoli e anche ai nostri giorni gioiosamente abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale ... per questi motivi – fondati sul Mistero di Cristo e della sua Missione – il Celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge, nella Chiesa latina, a tutti coloro che si avviano a ricevere gli Ordini sacri». Tale distinzione è presente sia nel capitolo terzo dell'Enciclica di Pio XI *Ad catholici Sacerdotii*, sia al n. 21 dell'Enciclica di Paolo VI. Entrambi i Documenti riconducono sempre la legge del Celibato alla sua vera origine, che è data dagli Apostoli e, attraverso di essi, da Cristo stesso.

Il Servo di Dio Paolo VI, al n. 14 dell'Enciclica, afferma: «Noi dunque riteniamo che la vigente legge del Sacro Celibato, debba ancora oggi, e fermamente, accompagnarsi al ministero ecclesiastico; essa deve sorreggere il ministro nella sua scelta esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo Amore di Cristo e della consacrazione al culto di Dio e al servizio della Chiesa, e deve qualificare il suo stato di vita, sia nella comunità dei fedeli, che in quella profana». Come è di immediata evidenza, il Pontefice assume le ragioni culturali proprie del Magistero precedente e le integra con quelle teologico-spirituali e pastorali, maggiormente sottolineate dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ponendo in evidenza come il duplice ordine di ragioni non sia mai da considerare in antitesi, ma in reciproca relazione e feconda sintesi.

La medesima impostazione è riscontrabile al n. 19 del Documento, che richiama al compito del sacerdote, quale ministro di Cristo e amministratore dei Misteri di Dio, ed ha, in certo modo, il suo culmine al n. 21, che afferma: «Cristo rimase per tutta la sua vita nello stato di verginità, il che significa la sua totale dedizione al servizio di Dio e degli uomini. Questa profonda connessione tra la verginità e il Sacerdozio, in Cristo, si riflette in quelli

che hanno la sorte di partecipare alla dignità ed alla missione del Mediatore e Sacerdote eterno, e tale partecipazione sarà tanto più perfetta, quanto più il sacro ministro sarà libero da vincoli di carne e di sangue». La titubanza, dunque, nella comprensione dell'inestimabile valore del Sacro Celibato e nella conseguente sua adeguata valorizzazione e, ove fosse necessario, strenua difesa, potrebbe essere intesa come non adeguata comprensione della reale portata del ministero ordinato nella Chiesa e della sua insuperabile relazione ontologico-sacramentale, e dunque reale, a Cristo sommo Sacerdote.

A tali imprescindibili riferimenti culturali e cristologici, l'Enciclica fa seguire un chiaro riferimento ecclesiologico, anch'esso essenziale per l'adeguata comprensione del valore del Celibato: «Preso da Cristo Gesù fino all'abbandono totale di tutto se stesso a Lui, il sacerdote si configura più perfettamente a Cristo anche nell'amore col quale l'Eterno Sacerdote ha amato la Chiesa, o Corpo, offrendo tutto se stesso per lei, al fine di farsene una Sposa gloriosa, santa e immacolata. La verginità consacrata dei sacri ministri manifesta, infatti, l'amore verginale di Cristo per la Chiesa e la verginale e soprannaturale fecondità di questo connubio, per cui i figli di Dio né dalla carne, né dal sangue sono generati» (n. 26). Come potrebbe Cristo amare la sua Chiesa di un amore non verginale? Come potrebbe il sacerdote, *alter Christus*, essere sposo della Chiesa in modo non verginale?

Emerge, nel completo argomentare dell'Enciclica, la profonda interconnessione di tutte le valenze del Sacro Celibato, il quale, da qualunque lato lo si voglia guardare, appare sempre più radicalmente ed intimamente connesso al Sacerdozio.

Continuando ad argomentare delle ragioni ecclesiologiche a sostegno del Celibato, l'Enciclica, nei nn. 29, 30 e 31, pone in evidenza il rapporto insuperabile tra Celibato e Mistero Eucaristico, affermando che, con il Celibato, «il sacerdote si unisce più intimamente all'offerta, deponendo sull'altare tutta intera la propria vita, che reca i segni dell'olocausto. [...] Nella quotidiana morte a tutto se stesso, nella rinuncia all'amore legittimo di una famiglia propria, per amore di Cristo e del suo Regno, troverà la gloria di una vita in Cristo, pienissima e feconda, perché, come Lui e in Lui, *il Sacerdote* ama e si dà a tutti i figli di Dio».

L'ultimo grande insieme di ragioni, che vengono presentate a sostegno del Sacro Celibato, riguarda il suo significato escatologico. Nel riconoscimento che il Regno di Dio non è di questo mondo (cfr. Gv 18, 30), che alla risurrezione non si prende né moglie né marito (cfr. Mt 22, 30), e che «il prezioso dono divino della continenza perfetta per il Regno dei Cieli costituisce [...] un segno particolare dei beni celesti (cfr. I Cor 7, 29-31)», il Celibato è indicato anche come «una testimonianza della necessaria tensione del Popolo di Dio verso l'ultima meta del pellegrinaggio terrestre e incitamento per tutti a levare lo sguardo alla cose superne» (n. 34).

Chi è posto in autorità per guidare i fratelli al riconoscimento di Cristo, all'accoglimento delle verità rivelate, a una condotta di vita sempre più irreprensibile e, in una parola, alla santità, trova, così, nel Sacro Celibato, una convenientissima e straordinariamente forte profezia, capace di conferire singolare autorevolezza al proprio ministero e fecondità, sia esemplare sia apostolica, al proprio agire.

Con straordinaria attualità, l'Enciclica risponde anche a quelle obiezioni che vedrebbero, nel Celibato, una mortificazione dell'umanità, privata in tal modo di uno degli aspetti più belli della vita. Al n. 56, si afferma: «Nel cuore del sacerdote, non è spento l'amore. Attinta alla più pura sorgente, esercitata ad imitazione di Dio e di Cristo, la carità, non meno di ogni autentico amore, è esigente e concreta, allarga all'infinito l'orizzonte del sacerdote, approfondisce e dilata il suo senso di responsabilità – indice di personalità matura –, educa in lui, come espressione di una più alta e vasta paternità, una pienezza e delicatezza di sentimenti, che lo arricchiscono in sovrabbondante misura». In una parola: «Il Celibato, elevando integralmente l'uomo, contribuisce effettivamente alla sua perfezione» (n. 55).

Nel 1967, anno di pubblicazione dell'Enciclica *Sacerdotalis Caelibatus*, il Servo di Dio Paolo VI pone uno degli atti di Magistero più coraggiosi ed esemplarmente chiarificatori

dell'intero suo Pontificato. Un'Enciclica che andrebbe attentamente studiata da ogni candidato al Sacerdozio, fin dall'inizio del proprio *iter*, ma certamente prima di inoltrare la domanda di ammissione all'Ordinazione diaconale, periodicamente ripresa nella formazione permanente e fatta oggetto non solo di attento studio biblico, storico, teologico, spirituale e pastorale, ma anche di approfondita, personale meditazione.

5. Giovanni Paolo II e la *Pastores dabō vobis*

Sin dall'inizio del suo Pontificato, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha riservato grande attenzione al tema del Celibato, ribadendone la perenne validità e ponendone in evidenza il legame vitale con il Mistero Eucaristico. Il 9 novembre 1978, a poche settimane dalla sua elezione al Soglio Pontificio, nel primo discorso al Clero di Roma affermava: «Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato questa splendida verità sul "sacerdozio universale" di tutto il Popolo di Dio, che deriva dalla partecipazione all'unico Sacerdozio di Gesù Cristo. Il nostro Sacerdozio "ministeriale", radicato nel sacramento dell'Ordine, si differenzia essenzialmente dal sacerdozio universale dei fedeli. [...] Il nostro Sacerdozio deve essere limpido ed espressivo [...], strettamente legato al celibato, [...] per la limpidezza e l'espressività "evangelica", alla quale si riferiscono le parole di Nostro Signore sul celibato "per il regno dei cieli" (cfr. Mt 19, 12)» (n. 3).

Certamente punto di particolare rilievo, in ordine a tutti i temi riguardanti il Sacerdozio e la formazione sacerdotale, è stata l'Esortazione Apostolica *Pastores dabō vobis*, nella quale il dono del Celibato è colto nel legame tra Gesù e il sacerdote e, per la prima volta, è fatta menzione dell'importanza anche psicologica di tale legame, non in modo separato dall'importanza ontologica. Leggiamo infatti, al n. 72: «In questo legame tra il Signore Gesù e il sacerdote, legame ontologico e psicologico, sacramentale e morale, sta il fondamento e, nello stesso tempo, la forza per quella "vita secondo lo Spirito" e per quel "radicalismo evangelico" al quale è chiamato ogni sacerdote e che viene favorito dalla formazione permanente, nel suo aspetto spirituale».

Vita secondo lo Spirito e radicalismo evangelico rappresentano, dunque, le due irrinunciabili linee direttrici, lungo le quali corre la documentata e motivata permanente validità del Celibato sacerdotale. Il fatto che il Servo di Dio Giovanni Paolo II ne ribadisca immediatamente la validità, ne proponga la lettura ontologico-sacramentale, spingendosi fino all'accoglimento delle giuste implicanze psicologiche, che il carisma del Celibato ha nella delineazione di una matura personalità cristiana e sacerdotale, incoraggia e giustifica la lettura di tale insostituibile tesoro ecclesiale all'insegna della più grande ed ininterrotta continuità e, insieme, della più audace profezia.

Potremmo, infatti, affermare che la messa in discussione o la relativizzazione del Sacro Celibato costituiscano atteggiamenti reazionari rispetto al soffio dello Spirito mentre, al contrario, la sua piena valorizzazione, il suo adeguato accoglimento, la sua luminosa e insuperabile testimonianza costituiscono apertura e profezia. Vera profezia, anche nell'oggi della Chiesa, perfino sotto il peso dei recenti drammi, che ne hanno orribilmente insozzato la candida veste, e con ancora maggiore evidenza nei confronti delle società iper-erotizzate, nelle quali regna sovrana la banalizzazione della sessualità e della corporeità.

Il Celibato grida al mondo che Dio c'è, che è Amore e che è possibile, in ogni epoca, vivere totalmente di Lui e per Lui. Ed è del tutto naturale che la Chiesa scelga i suoi sacerdoti tra coloro che hanno accolto e maturato, a un livello così compiuto, e perciò profetico, la pro-esistenza: l'esistenza per un Altro, per Cristo!

Il Magistero di Giovanni Paolo II, così attento alla valorizzazione sia della famiglia, sia del ruolo della donna nella Chiesa e nella società, non ha affatto timore di ribadire la perenne validità del Sacro Celibato. Non sono pochi gli studi che ormai si conducono anche sul tema interessante, e gravido di enormi conseguenze, della corporeità e della "teologia del corpo" nel Magistero del Servo di Dio.

Proprio il Pontefice che, forse più di tutti, nei tempi recenti, ha elaborato e vissuto una grande teologia del corpo, ci consegna una radicale affezione al Celibato e il superamento di ogni tentativo di riduzione funzionalistica, attraverso le acclamate dimensioni ontologico-sacramentali e teologico-spirituali.

Un ulteriore elemento, che emerge, non tanto come novità quanto come sottolineatura preziosa, nel Magistero di Giovanni Paolo II (e già presente in *Presbyterorum Ordinis*), è quello della fraternità sacerdotale. Essa è interpretata non nei suoi riduzionismi psico-emozionali, ma nella sua radice sacramentale, sia in relazione all'Ordine, sia in rapporto al Presbiterio unito al proprio Vescovo. La fraternità sacerdotale è costitutiva del ministero ordinato, ponendone in evidenza la dimensione "di corpo". Essa è il luogo naturale di quelle sane relazioni fraterne, di aiuto concreto, sia materiale che spirituale, e di compagnia e sostegno nel comune cammino di santificazione personale, proprio attraverso il ministero a noi affidato.

Un ultimo cenno desidero farlo al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato durante il Pontificato di Giovanni Paolo II, nel 1992. Esso è, come da più parti viene sottolineato, l'autentico strumento a nostra disposizione, per la corretta ermeneutica dei testi del Concilio Ecumenico Vaticano II. E deve divenire, con sempre maggiore evidenza, imprescindibile punto di riferimento sia della catechesi, sia dell'intera azione apostolica. Nel *Catechismo* è ribadita, con autorevolezza, la perenne validità del Celibato sacerdotale, quando, al n. 1579, si legge: «Tutti i ministri ordinati della Chiesa latina, ad eccezione dei diaconi permanenti, sono normalmente scelti fra gli uomini credenti, che vivono da celibi e che intendono conservare il celibato "per il Regno dei Cieli" (Mt 19, 12). Chiamati a consacrarsi con cuore indiviso al Signore e alle "sue cose", essi si donano interamente a Dio e agli uomini. Il Celibato è segno di questa vita nuova, al cui servizio il ministro della Chiesa viene consacrato; abbracciato con cuore gioioso, esso annuncia, in modo radioso, il Regno di Dio».

Tutti i temi sinora toccati dal Magistero dei Pontefici, che abbiamo preso in esame, sono come mirabilmente condensati nella definizione del *Catechismo*: dalle ragioni culturali a quelle dell'*imitatio Christi* nell'annuncio del Regno di Dio, da quelle derivanti dal servizio apostolico a quelle ecclesologiche ed escatologiche. Il fatto che la realtà del Celibato sia entrata nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* dice come essa sia intimamente correlata al cuore della fede cristiana e ne documenti quell'annuncio radioso, del quale il medesimo testo parla.

6. Benedetto XVI e la *Sacramentum caritatis*

L'ultimo Pontefice, che prendiamo in esame, è quello felicemente regnante, Benedetto XVI, il cui iniziale Magistero sul Celibato sacerdotale non lascia dubbio alcuno, sia sulla validità perenne della norma disciplinare, sia, soprattutto ed antecedentemente, sulla sua fondazione teologica e particolarmente cristologico-eucaristica.

In particolare, il Santo Padre ha dedicato al tema del Celibato un intero numero dell'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*. In esso leggiamo: «I Padri sinodali hanno voluto sottolineare che il Sacerdozio ministeriale richiede, attraverso l'Ordinazione, la piena configurazione a Cristo. Pur nel rispetto della differente prassi e tradizione orientale, è necessario ribadire il senso profondo del Celibato sacerdotale, ritenuto giustamente una ricchezza inestimabile, e confermato anche dalla prassi orientale di scegliere i Vescovi solo tra coloro che vivono nel Celibato e che tiene in grande onore la scelta del Celibato operata da numerosi presbiteri. In tale scelta del sacerdote, infatti, trovano peculiare espressione la dedizione che lo conforma a Cristo e l'offerta esclusiva di se stesso per il Regno di Dio. Il fatto che Cristo stesso, Sacerdote in eterno, abbia vissuto la sua missione fino al sacrificio della Croce nello stato di verginità costituisce il punto di riferimento sicuro per cogliere il senso della Tradizione della Chiesa latina a questo proposito. Pertanto, non è sufficiente comprendere il Celibato sacerdotale in termini meramente funzionali. In realtà,

esso rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso. Tale scelta è innanzi tutto sponsale; è immedesimazione con il cuore di Cristo Sposo che dà la vita per la sua Sposa. In unità con la grande Tradizione ecclesiale, con il Concilio Vaticano II e con i Sommi Pontefici miei Predecessori, ribadisco la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel Celibato come segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio, e ne confermo quindi l'obbligatorietà per la Tradizione latina. Il Celibato sacerdotale vissuto con maturità, letizia e dedizione, è una grandissima benedizione per la Chiesa e per la stessa società» (n. 24).

Come è facile notare, l'Esortazione Apostolica moltiplica gli inviti affinché il sacerdote viva nell'offerta di se stesso, fino al sacrificio della croce, per una dedizione totale ed esclusiva a Cristo. Particolarmente rilevante è il legame, che l'Esortazione Apostolica ribadisce, tra Celibato ed Eucaristia; se tale teologia del Magistero sarà recepita in modo autentico e realmente applicata nella Chiesa, il futuro del Celibato sarà luminoso e fecondo, perché sarà un futuro di libertà e di santità sacerdotale. Potremmo così parlare non solo di "natura sponsale" del Celibato, ma della sua "natura eucaristica", derivante dall'offerta che Cristo fa di se stesso perennemente alla Chiesa, e che si riflette in modo evidente nella vita dei sacerdoti. Essi sono chiamati a riprodurre, nella loro esistenza, il Sacrificio di Cristo, al quale sono stati assimilati in forza dell'Ordinazione sacerdotale.

Dalla natura eucaristica del Celibato derivano tutti i possibili sviluppi teologici, che pongono il sacerdote di fronte al proprio ufficio fondamentale: la celebrazione della Santa Messa, nella quale le parole: «Questo è il mio Corpo» e «Questo è il mio Sangue» non determinano soltanto l'effetto sacramentale loro proprio, ma, progressivamente e realmente, devono modellare l'oblazione della stessa vita sacerdotale.

Il sacerdote celibe è così associato personalmente e pubblicamente a Gesù Cristo; lo rende realmente presente, divenendo egli stesso vittima, in quella che Benedetto XVI chiama «la logica eucaristica dell'esistenza cristiana».

Quanto più si recupererà, nella vita della Chiesa, la centralità dell'Eucaristia, degnamente celebrata e costantemente adorata, tanto più grande sarà la fedeltà al Celibato, la comprensione del suo inestimabile valore e, mi si consenta, la fioritura di sante vocazioni al ministero ordinato.

Nel Discorso in occasione dell'Udienza alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2006, Benedetto XVI affermava ancora: «Il vero fondamento del Celibato può essere racchiuso solo nella frase: "*Dominus pars mea* – Tu, Signore, sei la mia terra". Può essere solo teocentrico. Non può significare rimanere privi di amore, ma deve significare il lasciarsi prendere dalla passione per Dio, e imparare poi, grazie a un più intimo stare con Lui, a servire pure gli uomini. Il Celibato deve essere una testimonianza di fede: la fede in Dio diventa concreta in quella forma di vita, che solo a partire da Dio ha un senso. Poggiare la vita su di Lui, rinunciando al matrimonio e alla famiglia, significa che io accolgo e sperimento Dio come realtà e perciò posso portarlo agli uomini».

Solo l'esperienza della "eredità", che il Signore è per ciascuna esistenza sacerdotale, rende efficace quella testimonianza di fede che è il Celibato. Come lo stesso Santo Padre ha ribadito nel Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero, il 16 marzo 2009, esso è: «*Apostolica vivendi forma* [...], partecipazione a una "vita nuova" spiritualmente intesa, a quel nuovo "stile di vita" che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli».

L'Anno Sacerdotale recentemente concluso ha visto vari interventi del Santo Padre sul tema del Sacerdozio, in particolare nelle catechesi del mercoledì, dedicate ai *tria munera*, e in quelle in occasione dell'inaugurazione e della chiusura dell'Anno Sacerdotale e delle ricorrenze legate a San Giovanni Maria Vianney. Particolarmente rilevante è stato il dialogo del Santo Padre con i sacerdoti, durante la grande Veglia di chiusura dell'Anno Sacerdotale,

quando, interrogato sul significato del Celibato e sulle fatiche che si incontrano per viverlo nella cultura contemporanea, egli ha risposto, partendo dalla centralità della Celebrazione Eucaristica quotidiana nella vita del sacerdote, che, agendo *in persona Christi*, parla nell' "Io" di Cristo, divenendo realizzazione della permanenza nel tempo dell'unicità del suo Sacerdozio, aggiungendo: «Questa unificazione del suo "Io" con il nostro implica che siamo tirati anche nella sua realtà di Risorto, andiamo avanti verso la vita piena della Risurrezione [...]. In questo senso il Celibato è una anticipazione. Trascendiamo questo tempo e andiamo avanti, e così tiriamo noi stessi e il nostro tempo verso il mondo della Risurrezione, verso la novità di Cristo, verso la nuova e vera vita». È così sancita, dal Magistero di Benedetto XVI, la relazione intima tra dimensione eucaristico-fontale e dimensione escatologica anticipata e realizzata del Celibato sacerdotale. Superando d'un sol colpo ogni riduzione funzionalistica del ministero, il Santo Padre lo ricolloca nella sua ampia e alta cornice teologica, lo illumina ponendolo in evidenza la costitutiva relazione, dunque, con la Chiesa e ne valorizza potentemente tutta la forza missionaria derivante proprio da quel "di più" verso il Regno che il Celibato realizza.

In quella medesima circostanza, con profetica audacia, il Santo Padre ha affermato: «Per il mondo agnostico, il mondo in cui Dio non centra, il Celibato è un grande scandalo, perché mostra proprio che Dio è considerato e vissuto come realtà. Con la vita escatologica del Celibato, il mondo futuro di Dio entra nelle realtà del nostro tempo».

Come potrebbe la Chiesa vivere senza lo scandalo del Celibato? Senza uomini disposti ad affermare nel presente, anche e soprattutto attraverso la propria carne, la realtà di Dio? Tali affermazioni hanno avuto compimento e, in certo modo, coronamento nella straordinaria Omelia pronunciata a chiusura dell'Anno Sacerdotale – che mi permetto di invitarvi a rileggere – nella quale il Papa ha pregato perché, come Chiesa, siamo liberati dagli scandali minori, perché appaia il vero scandalo della storia, che è Cristo Signore.

Conclusioni

Al termine di questo percorso, che ci ha visti porre in evidenza alcuni passaggi più significativi del Magistero pontificio sul Celibato, da Pio XI al Santo Padre Benedetto XVI, proviamo a tracciare un iniziale bilancio conclusivo, che possa rappresentare una prima piattaforma di lavoro per la formazione dei sacerdoti ad accogliere e vivere pienamente questo dono del Signore.

1. Emerge innanzi tutto *la radicale continuità tra il Magistero che ha preceduto il Concilio Ecumenico Vaticano II e quello successivo ad esso*. Pur con accenti talora sensibilmente differenti, più liturgico-sacrali o più cristologico-pastorali, l'ininterrotto Magistero dei menzionati Pontefici è concorde nel fondare il Celibato sulla realtà teologica del Sacerdozio ministeriale, sulla configurazione ontologico-sacramentale a Cristo Signore, sulla partecipazione al suo unico Sacerdozio e sulla *imitatio Christi*, che esso implica. Solo una scorretta ermeneutica dei testi del Concilio, potrebbe condurre a vedere nel Celibato un residuo del passato, di cui liberarsi al più presto. Una tale posizione, oltre che errata storicamente, dottrinalmente e teologicamente, è anche dannosissima sotto il profilo spirituale, pastorale, missionario e vocazionale.

2. È da superare, alla luce dell'esaminato Magistero pontificio, la riduzione, in taluni ambienti così diffusa, del Celibato a mera legge ecclesiastica. *Esso è una legge solo perché è un'esigenza intrinseca del Sacerdozio e della configurazione a Cristo che il Sacramento determina*.

In tale senso la formazione al Celibato, oltre che ogni altro aspetto umano e spirituale, deve includere una solida dimensione dottrinale, poiché non si può vivere ciò di cui non si comprende la ragione!

3. Il "dibattito" sul Celibato, che periodicamente nei secoli si è riaperto, non favorisce la serenità delle giovani generazioni nel comprendere un dato così determinante della vita sacerdotale. Valga per tutti quanto autorevolmente espresso nella *Pastores dabo vobis*, che, al n. 29, riportando integralmente il voto dell'intera Assemblea Sinodale, afferma: «Il Sinodo non vuole lasciare *nessun dubbio nella mente di tutti sulla ferma volontà della Chiesa di mantenere la legge che esige il Celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'Ordinazione sacerdotale nel Rito latino*. Il Sinodo sollecita che il Celibato sia presentato e spiegato nella sua piena ricchezza biblica, teologica e spirituale, come dono prezioso dato da Dio alla sua Chiesa e come segno del Regno che non è di questo mondo, segno dell'amore di Dio verso questo mondo nonché dell'amore indiviso del sacerdote verso Dio e il Popolo di Dio».

4. Il Celibato è questione di radicalismo evangelico! Povertà, castità e obbedienza non sono consigli riservati in modo esclusivo ai religiosi, sono virtù da vivere con intensa passione missionaria. Non possiamo tradire i nostri giovani! Non possiamo abbassare il livello della formazione e, di fatto, della proposta di fede! Non possiamo tradire il popolo santo di Dio, che attende pastori santi, come il Curato d'Ars! *Dobbiamo essere radicali nella "sequela Christi"!* E non temiamo il calo del numero dei chierici. Il numero decresce quando si abbassa la temperatura della fede, perché le vocazioni sono "affare" divino e non umano, e seguono la logica divina che è stoltezza umana! Ci vuole fede!

5. In un mondo gravemente secolarizzato, è sempre più difficile comprendere le ragioni del Celibato. Tuttavia, dobbiamo avere il coraggio, come Chiesa, di domandarci se intendiamo rassegnarci a una tale situazione, accettando come fatto ineluttabile la progressiva secolarizzazione delle società e delle culture, o se *siamo pronti a un'opera di profonda e reale nuova evangelizzazione*, al servizio del Vangelo e, perciò, della verità dell'uomo.

Ritengo, in tal senso, che il motivato sostegno al Celibato e la sua adeguata valorizzazione nella vita della Chiesa e del mondo, possano rappresentare alcune tra le vie più efficaci per superare la secolarizzazione. Che cosa intenderebbe, altrimenti, il Santo Padre Benedetto XVI, quando afferma che il Celibato «mostra proprio che Dio è considerato e vissuto come realtà»?

6. La radice teologica del Celibato è da rintracciare nella nuova identità, che viene donata a colui che è insignito dell'Ordine sacerdotale. La centralità della dimensione ontologico-sacramentale e la conseguente strutturale dimensione eucaristica del Sacerdozio rappresentano gli ambiti di naturale comprensione, sviluppo ed esistenziale fedeltà al Celibato. *La questione essenziale, allora, non è da riferire tanto nel dibattito sul Celibato, quanto sulla qualità della fede delle nostre comunità.* Una comunità che non avesse in grande stima il Celibato, quale attesa del Regno o quale tensione eucaristica potrebbe vivere?

7. Il vostro Colloquio ha come sottotitolo: *"Fondamenti, gioie, sfide"*. Sono persuaso che i primi due, la conoscenza dei fondamenti e la gioiosa esperienza di un Celibato pienamente vissuto e, dunque, profondamente umanizzante, permettano non solo di rispondere a tutte le sfide che il mondo, da sempre, pone al Celibato, ma anche di trasformare il Celibato in una sfida per il mondo. Come accennato nel primo punto di queste conclusioni, non dobbiamo lasciarci condizionare o intimidire da un mondo senza Dio, che non comprende il Celibato e vorrebbe eliminarlo ma, al contrario, *dobbiamo recuperare la motivata consapevolezza che il nostro Celibato sfida il mondo, mettendo in profonda crisi il suo secolarismo e il suo agnosticismo e gridando, nei secoli, che Dio c'è ed è presente!*

Verso il XXV Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 3-11 settembre 2011)

Il secondo Convegno Nazionale dei delegati diocesani

Il secondo Convegno dei delegati diocesani per il Congresso Eucaristico Nazionale ha riunito ad Ancona, nei giorni 26-28 gennaio, 220 sacerdoti e laici provenienti da tutta Italia. Come già per il primo Convegno (cfr. *RDT* 87 [2010], 755-790), pubblichiamo il testo degli interventi che possono favorire la preparazione a questo evento nazionale.

Presentazione del Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale

Il senso del Messaggio

La pubblicazione di un Messaggio da parte della Conferenza Episcopale, per iniziativa del Consiglio Permanente, conferisce compiuta espressione alla sua presa in carico autorevole e diretta di un evento come il Congresso Eucaristico. Con il Messaggio i Vescovi ribadiscono che il Congresso è un evento di Chiesa che nasce dalla loro volontà di unità e di concordia attorno al Sacramento che costituisce «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium*, 10) e che identifica il fondamento e il fattore determinante della comunione di ogni singola e dell'intera comunità ecclesiale.

Un Congresso Eucaristico fa risaltare il carattere allo stesso tempo interiore e pubblico del mistero sacramentale che sta al centro della fede e dell'esistenza della Chiesa. Sembra paradossale, ma i due aspetti non si escludono affatto a vicenda. Pubblico vuol dire aperto a tutti, o anche popolare, come viene richiamato al n. 4 del Messaggio, nel senso che nessuno deve essere né sentirsi escluso, ma tutti sono invitati e ammessi a partecipare del mistero di salvezza celebrato. Il carattere interiore si riferisce alla forma e alla condizione di ammissione alla celebrazione sacramentale, che richiede fede e riconoscimento, profonda partecipazione interiore ed esteriore, senso della preziosità e della grandezza di ciò che viene celebrato, e quindi intima adesione e condivisione. Questa intimità spirituale non comporta segretezza o nascondimento, ma qualità di interiorità [di persone che nella loro interiorità] che entrano in comunione non solo quando ci si trovi raccolti in un piccolo cenacolo o oratorio, ma anche in una grande chiesa, in una Basilica, in una piazza o in uno stadio. Del resto, una delle esperienze che tutti abbiamo potuto fare è quella di percepire il silenzio, il raccoglimento intenso e sobrio che si raggiunge e si conserva in alcune celebrazioni partecipate anche da vere e proprie folle.

Simili celebrazioni sono il segno di quel congiungimento in unità di interiore e pubblico proprio dell'evento cristiano, nel quale l'intimità divina si rivela e si dona senza riserve ma anche senza attenuazione e, ancora meno, senza perdita della sua divinità e trascendenza, ma al contrario elevando a sé coloro che lo accolgono. L'Eucaristia è proprio un tale dono, offerto a tutti nella forma sacramentale, e che può essere accolto solo con una adesione interiore di fede e di amore da tutti coloro che credono, in modo tale da formare una unità non solo con il dono e con lo stesso donatore (che sono la stessa cosa), ma anche tra tutti i destinatari del dono.

In tale ottica risulta intelligibile il significato e il valore di un Congresso Eucaristico. Se la Celebrazione Eucaristica costituisce il culmine e la fonte della vita della Chiesa, e ogni raduno ecclesiale trova in essa il suo senso e il suo centro, appare del tutto congruo che essa stessa ispiri un convivere motivato unicamente dalla esaltazione del Sacramento nella sua valenza spirituale, pastorale, culturale e sociale. Tale vuole essere il Congresso, una pubblica attestazione del conto in cui la comunità ecclesiale tiene il suo tesoro più prezioso e, nello stesso tempo, l'esperienza e la testimonianza del fondamento di quella comunione che unisce tutti i credenti in Cristo, in questo caso i fedeli di tutte le Diocesi italiane, e li rende un corpo solo, unito insieme e oltre tutte le distanze, le differenze, i contrasti. Ma ancor prima, l'evento congressuale, proprio in quanto celebrazione sacramentale, produce, realizza ciò che significa, creando quella unità che la comunità ecclesiale vive e testimonia.

Il contenuto del Messaggio

Il Messaggio mette in evidenza tutto questo intrecciando con l'invito, rivolto a tutti i fedeli delle nostre comunità ecclesiali d'Italia, i motivi portanti della scelta del tema che ispirerà il programma e lo svolgimento del Congresso.

Il primo paragrafo muove dall'icona biblica (*Signore, da chi andremo?*), che attesta la confessione di Pietro, per radicare nella unicità singolare di Gesù di Nazaret la centralità dell'Eucaristia e tutta l'azione pastorale della Chiesa. Il secondo paragrafo tocca il contenuto principale del tema del Congresso inteso come trasfigurazione dell'uomo nella concretezza della sua vita quotidiana (con riferimento alla *Sacramentum caritatis*, nn. 71. 77). La ricerca si dirige verso una spiritualità e una pastorale che scaturiscano dall'Eucaristia per fecondare i luoghi della testimonianza nella vita quotidiana. Nel terzo paragrafo il pane eucaristico viene considerato nella sua stretta connessione con il pane della Parola di Dio. In ascolto della Parola di Dio si scorge in Gesù la risposta alle inquietudini dell'uomo di oggi e ci si accosta all'Eucaristia e alla sua celebrazione in un atteggiamento contemplativo che suppone e sollecita un'attenzione alla bellezza della liturgia. Secondo il paragrafo quarto, lo stretto rapporto tra Parola ed Eucaristia permette di tenere aperta l'Eucaristia alla vita quotidiana e di superare quella che definisce "distanza culturale" tra fede cristiana e mentalità contemporanea. Di qui l'attestazione del carattere popolare del cattolicesimo italiano, ma anche l'indicazione rivolta ad un agire pastorale che promuova l'unità delle esperienze della vita nel quotidiano in vista della ricostruzione dell'unità della persona. Il paragrafo si chiude con l'apertura al tema della dimensione vocazionale della vita, a cui è dedicato quello seguente. L'Eucaristia è definita "grembo vocazionale" che, generando una "santità popolare", diventa sorgente di una nuova spiritualità della vita quotidiana. Il sesto paragrafo richiama i cinque ambiti di Verona come percorso esemplare per una incarnazione dell'Eucaristia nella vita quotidiana, ma lega anche la dimensione territoriale e storica di questa sede del Congresso Eucaristico, Ancona, alla dimensione ecumenica. Il Messaggio si chiude con un riferimento a Maria nel suo rapporto inscindibile con il mistero eucaristico.

In sintesi, potremmo dire che il Messaggio punta sulla unicità singolare di Gesù di Nazaret, grazie al quale si può parlare di trasfigurazione dell'uomo nella vita quotidiana. In questa direzione conduce la mai abbastanza riscoperta unità di mensa della Parola e mensa dell'Eucaristia, che genera una santità popolare capace di trasfondersi in una esistenza assunta come vocazione e in una cultura espressione di una feconda compenetrazione di fede e storia.

Al cuore del Messaggio e del prossimo Congresso Eucaristico

Il punto nevralgico del tema "*Eucaristia per la vita quotidiana*", che è il contenuto del Messaggio e del Congresso Eucaristico, può essere colto in una espressione di Benedetto

XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*, n. 13, poi ripresa dall'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, n. 11: «L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione».

La cena di Gesù con i Dodici alla vigilia della sua passione rappresenta una sorta di cerniera tra l'esistenza di Gesù di Nazaret e la sua morte in croce. Nel gesto simbolico dello spezzare il pane e offrire il vino emerge prepotente l'intenzionalità di tutto il suo vivere e del suo morire, il cui senso indiviso è la donazione di sé e l'offerta di salvezza per i suoi e per tutti. Il suo morire è il momento più alto ed espressivo dell'intenzionalità che ha animato tutto il suo vivere. Egli muore "per" i suoi e "per" tutti, come e perché è vissuto "per" i suoi e "per" tutti. Con una espressione maggiormente in uso qualche anno fa, possiamo dire che la sua esistenza tutta intera è stata una «pro-esistenza» (H. Schürmann, per esempio), un esistere-per. Gesù consegna, così, nel gesto simbolico-sacramentale del pane e del vino la realtà e il senso del suo vivere e del suo imminente morire.

Ma bisogna aggiungere che la sua è una "pro-esistenza" a favore dei fratelli perché essa ha fondamento in Dio. Non a caso qualcuno ha parlato, per definire il cuore della sua esperienza umana e religiosa, di «teocentrismo radicale» (G. Lohfink). Per Gesù Dio è tutto o, meglio, Dio è per Gesù il Padre suo; Gesù vive Dio come il suo unico Padre personale (J. Alfaro). La vita quotidiana di Gesù è segnata, perciò, di presenza personale divina del Padre e di donazione reciproca che dal dialogo d'amore con lui fluisce fino a diventare donazione per i fratelli, "pro-esistenza" per la salvezza del mondo. Gesù non ha il problema di come si conduce la vita quotidiana, perché in Lui la vita quotidiana è la spontanea fioritura ed espansione di una relazione d'amore con Dio Padre nello Spirito; relazione che fa della sua esistenza, percepita e vissuta come dono nell'amore reciproco delle Persone divine, una donazione ai fratelli, un luogo incarnato di dilatazione della presenza e dell'amore di Dio. La sua esistenza quotidiana è, per così dire, intrisa di Dio, delle relazioni trinitarie in cui Egli è perennemente immerso; e la sua esistenza quotidiana perciò parla di Dio, come anche la sua morte parlerà della sua comunione con le Persone divine. Il gesto simbolico-sacramentale condensa ritualmente ciò che Egli è stato e ha vissuto, ma in modo tale da diventare perennemente vivo e attuale.

L'Eucaristia non è un dono statico; è invece un dinamismo di vita che si espande e che inserisce e avvolge in sé tutto ciò che incontra in un movimento di coinvolgimento che si allarga all'infinito fino a trasfigurare tutta la realtà in offerta santa e gradita a Dio. Dobbiamo allora dire che non siamo noi ad aggiungere, a inserire la vita quotidiana nell'Eucaristia. La vita quotidiana non può essere configurata come un tema esplicativo dentro il grande tema dell'Eucaristia, in una sorta di sforzo di attualizzazione e aggiornamento richiesti dagli sviluppi delle teorie, delle tecniche e delle sperimentazioni pastorali. Piuttosto è l'Eucaristia che ha unicamente la potenza – propria del Signore Risorto nella forza dello Spirito Santo – di contagiare le persone e la loro intera esistenza, trasformandole dall'interno e facendone sempre una manifestazione luminosa della presenza divina che crea santità, unica parola idonea a dire l'effetto della fusione che essa produce nel cuore delle persone e della vita.

Se l'Eucaristia è il rinnovarsi della presenza di Gesù nell'atto del suo donarsi nella morte di croce e nella risurrezione, il nostro celebrare è inserirci in tale dinamismo che ci assimila sempre di più nel movimento del dono, così che il nostro celebrare e vivere donandoci è assunto e identificato da Gesù eucaristico che vive e ci fa vivere perennemente nell'atto del suo e nostro donarci. Dall'Eucaristia siamo lambiti e travolti dentro una corrente irresistibile, contagiati da una passione divorante. Continua Benedetto XVI al n. 11 della *Sacramentum caritatis*: «Egli "ci attira dentro di sé". La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale, come una sorta di "fissione nucleare" [...], portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui ter-

mine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti».

È interessante osservare come nelle citazioni del Papa, e in genere nel discorso che abbiamo sviluppato, si intreccino due movimenti: un movimento di attrazione da parte del Risorto che si esercita dall'interno della celebrazione e del sacramento dell'Eucaristia, e un movimento eucaristico di espansione e di inserimento dentro il tessuto vivo della realtà personale, sociale, storica. Anche in questo punto possiamo cogliere meglio un dinamismo che esplica la forza sorgiva dell'Eucaristia rispetto al credente e alla sua vita. Infatti c'è una profonda e necessaria corrispondenza tra l'attrazione che l'Eucaristia esercita nei confronti del credente e il potere di penetrazione del Sacramento nella persona e nella vita del credente. Se la priorità è dell'attrazione, e quindi del movimento di uscita da sé per andare incontro al Signore che ci ha preceduto con la sua chiamata e con il suo invito, nondimeno tale attrazione avrà dispiegato fino in fondo tutti i suoi effetti quando la sua forza avrà trovato disponibilità e accoglienza nel cuore e nella vita delle persone. Proprio quando si sarà innescato questo ritmo di attrazione/trasporto verso e accoglienza/di, in una circolarità senza fine e crescente, allora la persona entrerà in un processo di trasformazione divinizzante e la sua vita ne sarà profondamente assorbita e plasmata.

È facile notare che le immagini che abbiamo usato sono tipiche della relazione d'amore sponsale. E infatti ora possiamo dare il nome proprio a quel dinamismo che lega Gesù a Dio e ai fratelli, e così anche spiegare quale genere di potenza è quella che si sprigiona dall'Eucaristia: è la potenza dell'amore di Dio incarnato in Gesù, che ci ha donato tutto l'amore divino amandoci sino alla fine con la totalità esclusiva di donazione del suo cuore umano. Esso è come un fuoco che purifica e ammorbidisce plasmando non le cose ma i cuori e le relazioni. Così, a partire da questo fuoco, cambia insieme alle persone la vita quotidiana, la quale viene trasformata dal di dentro, nel suo tessuto e nei suoi ritmi, fino a diventare trasparenza dell'amore di Gesù morto e risorto. Senza rigettare i progetti e le tecniche pastorali, ma anzi proprio per dar loro contenuto e significato, oltre che incidenza ed efficacia, bisogna che il Congresso Eucaristico diventi luogo in cui è la persona come tale che si misura con l'Eucaristia e la sua capacità di unificare e ri-orientare tutto. Da questo *primum* seriamente assunto possono scaturire sviluppi operativi a ogni livello.

Funzione e utilizzazione del Messaggio

Ritengo che il Messaggio possa avere una funzione importante in questo senso. Innanzi tutto, e questo non è secondario, quella di far giungere fin nelle comunità ecclesiali più sperdute l'invito, con l'intento di far sentire nel più largo raggio possibile che tutti sono convocati, attesi, desiderati. Ma lo stesso invito deve in qualche modo filtrare quell'attrazione che è l'Eucaristia stessa ad esercitare. E ciò rientra nello stile, nel modo di presentare il senso dell'evento.

A partire dal Messaggio, soprattutto, si tratta di far passare i contenuti essenziali del Congresso, sia in riferimento al tema che, più in generale, in ordine alla continuamente riscoperta centralità dell'Eucaristia. E, in verità, la prima esigenza che scaturisce da tale riscoperta è ancora una volta la qualità della preparazione, della celebrazione e della partecipazione all'Eucaristia. Tutto si proporziona in ordine alla vita, e alla vita quotidiana, in dipendenza da tale qualità.

A partire dalla dedizione e cura della qualità della celebrazione, preparata e vissuta con una partecipazione fruttuosa, e prolungata nella adorazione, diventa possibile tematizzare alcuni rapporti tra Eucaristia e vita quotidiana. A proposito mi limito a indicare due profili di rapporto da esplicitare a partire dalla natura stessa del Sacramento. Il primo profilo riguarda la verifica degli atteggiamenti che un'adeguata fruttuosa partecipazione all'Eucari-

stia produce nel credente. Una lettura attenta e un corrispondente accompagnamento spirituale dovrebbero discernere la disponibilità del credente a lasciarsi lentamente ma costantemente plasmare dall'Eucaristia e dai suoi contenuti cristologici: il senso di gratitudine, per i doni di Dio e per la sua grazia di salvezza; la coscienza umile della propria fragilità, indigenza, bisogno, incompiutezza, ma anche peccato e fallimento; l'abbandono in Dio e la fiducia incondizionata in Lui, come Padre abbracciante per mezzo del Figlio nello Spirito; la capacità di accoglienza e di relazioni positive con le persone che entrano via via ed a qualunque titolo nella vita; la disponibilità ad accogliere costruttivamente le avversità della vita; il senso di responsabilità nei confronti degli altri nei più diversi settori di vita personale e sociale. E così via.

Un secondo profilo è quello che guarda lo stesso rapporto Eucaristia e vita quotidiana non a partire dalla persona e dalle trasformazioni prodotte in essa dall'incontro eucaristico, ma a partire dalle situazioni della vita quotidiana per discernere come esse sono interpellate dall'Eucaristia e come a loro volta interpellano l'Eucaristia. Qui entra in gioco maggiormente la coscienza personale, nella unicità delle condizioni in cui ciascuno vive; ma, nondimeno, è possibile, anche in questa ottica, ricostruire una tipicità di situazioni che ricevono grazia e luce dallo sguardo all'Eucaristia. Faccio alcuni esempi, tra le molte situazioni tipiche oggetto di esperienza e di osservazione. Una prima fondamentale situazione è quella penitenziale che scaturisce dall'esperienza del peccato. Come l'esperienza penitenziale si rapporta con l'Eucaristia? Accenno soltanto agli estremi riduttivi a cui si può andare incontro in questo, per capire una direzione di discernimento. Da un lato, penso all'estremo della superficialità e dell'indulgenza che fa del Sacramento eucaristico un modo di assecondare ogni tipo di comportamento e di situazione; dall'altro lato, conosciamo il rischio – in verità più raro – di uno scrupolo e di un formalismo che tiene lontano dal Sacramento e alla fine fa dipendere, anche in questo caso, da un giudizio su di sé assunto arbitrariamente la partecipazione al Sacramento e l'accesso alla grazia. Rimettersi, nel proprio personale e comune cammino penitenziale, alla sapienza della Chiesa diventa il modo per accedere all'Eucaristia come misericordia e perdono, e come forza e spinta propulsiva decisiva per una conversione continua.

Un altro esempio è quello della condizione di povertà in cui tanti vivono, attorno e lontano da noi. Il dono del Pane della vita diventa nutrimento e sazia una fame, alla quale non si può rimanere insensibili quando la si incontra nel nostro prossimo vicino o remoto, sia essa una fame materiale sia un bisogno morale e spirituale. L'Eucaristia sfida e interPELLa in questa direzione e chiede di essere verificata – nel duplice senso di un vedere se c'è e di rendere vera, reale – da un movimento esistenziale di premura e di dono che sia prolungamento del dono del Pane del cielo che viene da Dio e ne mostri tutta la fecondità di vita terrena e di grazia divina.

Questo stesso profilo riconosciamo e possiamo verificare nei cinque ambiti cosiddetti di Verona, che occuperanno le giornate del Congresso Eucaristico, a dimostrazione che l'Eucaristia, a partire dal centro personale che ha il potere di rimodellare a impronta di Cristo Signore, non solo non chiude in un fasullo intimismo o in una separazione fra vita privata e compiti e ruoli sociali, ma piuttosto diventa l'anima di un nuovo modo di vivere in comunità e in società, realizzando quella sintesi di interiore e pubblico di cui dicevamo e che è nell'intima natura dell'essere cristiano, perché innanzi tutto costitutivo della presenza storica incarnata del Figlio di Dio in Gesù Cristo e, grazie a Lui, dell'iniziativa di rivelazione e di salvezza del nostro Dio.

✱ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario Generale della C.E.I.

«Signore, da chi andremo?» I contenuti da trasmettere

C'è un pensiero di Blaise Pascal che ci apre la strada nel nostro cammino verso il Congresso Eucaristico: «Non si viaggerebbe mai per mare per non dire mai nulla e per il solo piacere di vedere, senza speranza di raccontare un giorno»¹. È come dire che certi viaggi non si incominciano nemmeno, se non ci sono già in partenza degli amici a cui raccontare il viaggio al ritorno. Credo che sia il nostro caso. Iniziare un viaggio insieme – meglio, un pellegrinaggio – verso il Congresso Eucaristico è già *in partenza avere mente e cuore proiettati al ritorno*. Provo a tracciare alcune tappe di questo cammino di preparazione.

1. «Signore, da chi andremo?»

«Signore, da chi andremo?» è la confessione che l'Apostolo Pietro rivolge a Gesù, a conclusione del discorso sulla Parola e sul Pane di vita nel capitolo 6 del Vangelo di Giovanni. Ed è anche la provocazione che, dopo duemila anni, ritorna come la questione centrale nella vita dei cristiani. Viviamo oggi in un contesto di pluralismo culturale e religioso, in cui il problema fondamentale della ricerca di fede si traduce ancora nell'interrogativo: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? ... E voi chi dite che io sia?» (cfr. Mt 16, 13. 15).

Riscoprire e aiutare a riscoprire *l'unicità singolare* di Gesù di Nazaret era già l'intento del Giubileo dell'Incarnazione nel 2000, così come degli Orientamenti dei Vescovi italiani per il primo decennio di questo Terzo Millennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Ha accompagnato la scelta di ripartire dal "Giorno del Signore" che ha caratterizzato il Congresso Eucaristico di Bari (2005). È stato riproposto con forza ed efficacia da Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale di Verona (2006), quando ha invitato a far emergere nei diversi ambiti di testimonianza quel «grande "Sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»².

Sullo stesso cardine di questa *unicità singolare di Gesù* deve sapersi sviluppare la nostra azione pastorale nella catechesi, nella liturgia, nella spiritualità e nella cultura; occorre sempre di nuovo partire dalla salvezza cristiana nel suo preminente carattere di avvenimento, che è l'incontro con il Risorto, Gesù il Vivente.

Anche il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale, quindi, intende collocarsi dentro il cammino della Chiesa italiana, così da costituirne una tappa fondamentale. Celebrando il XXV Congresso Eucaristico ad Ancona, le nostre Chiese particolari potranno diventare autentiche comunità di testimoni del Risorto, anzitutto riscoprendo e custodendo la centralità dell'Eucaristia, e la stessa Celebrazione Eucaristica come il «*culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù*»³.

Preparato e vissuto così, il Congresso Eucaristico non sarà né una "distrazione" né una "parentesi" nella vita delle nostre Diocesi, ma una "sosta" per mettere la Chiesa di fronte al Mistero che la genera e in tal modo riprendere con rinnovato vigore e slancio la sua missione, confidando nella presenza e nell'aiuto del Signore.

¹ B. PASCAL, *Pensieri* (a cura di F. Montanari), La Scuola, Brescia 1951, p. 96.

² BENEDETTO XVI, *Discorso al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, Verona (19 ottobre 2006).

³ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.

2. La sfida, la riscoperta del quotidiano

È nota oggi in Italia una "distanza culturale" tra la fede cristiana e la mentalità contemporanea su tanti ambiti della vita quotidiana delle persone: viviamo una stagione culturale attratta dalle esperienze virtuali, diffuse soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione, e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili.

Le immagini di vita familiare, ad esempio, che ci trasmettono i *media* – reti televisive, internet, ... – sono per lo più immagini di una famiglia privatizzata e marginale rispetto alla forma di vita familiare credente. E, tuttavia, comprendiamo che *questa distanza culturale* non ha da essere considerata come un sorta di "condanna, disgrazia, fatalità" del nostro tempo ma, al contrario, come "occasione, sollecitazione, opportunità" di scelte prioritarie del nostro essere cristiani nella fedeltà al Vangelo.

Cosa significa essere fedeli al Vangelo? Ciò che è posto in crisi dalla nostra cultura è la stessa possibilità di *educare alla vita buona del Vangelo*, la convinzione che *il Cristianesimo sia capace di ispirare per se stesso la vita della persona umana nelle sue forme quotidiane*: appunto nei suoi affetti, nel lavoro e festa, nella malattia e fragilità, nella trasmissione della vita, del sapere e della cultura, nelle varie forme di convivenza sociale.

La riscoperta del quotidiano è una sfida che riguarda lo stesso vissuto delle nostre parrocchie. L'ecclesiologia conciliare, che trova la sua forma nell'Eucaristia celebrata⁴, conserva tutta la sua validità e forza. Ma, da sola, questa ecclesiologia eucaristica rischia di avere delle conseguenze non volute, di fatto poco funzionali, se applicata alla attuale vita delle parrocchie. Che cosa s'intende, quando si parla di "parrocchie" o di "vita parrocchiale"? Più facilmente s'intendono le strutture fisiche: chiesa, canonica, oratorio, ...; e le relative attività catechistiche, caritative, ricreative, culturali.

Vita parrocchiale è anche quella che si svolge nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nella scuola, nelle relazioni di buon vicinato, affinché la vita cristiana non sia solo un convergere verso la comunità, ma *la parrocchia si dilati verso gli spazi della vita quotidiana*, soprattutto verso la famiglia. Per lo stretto legame che intercorre tra Eucaristia e vita, è impensabile che la cura della celebrazione da parte di tutti possa tradursi, *fuori dal tempio*, nella stessa vita ecclesiale e civile, in un nulla di fatto. Giusto, perché senza legami con la vita il Sacramento muore nel suo rito.

La tematica del prossimo Congresso, "*Eucaristia per la vita quotidiana*", viene così a riprendere e completare quella del precedente Congresso di Bari: "*Senza la domenica non possiamo vivere*". È l'invito a non dare per scontato il nucleo della fede, a tenere aperto il senso del Mistero che si celebra lungo l'anno nella pratica della domenica, "Giorno del Signore", da custodire anche come "Giorno della comunità cristiana", e anche come "Giorno dell'uomo", di riposo e di festa, di tempo per la famiglia e quale fattore di civiltà.

Corriamo il rischio, anche quando abbiamo una assidua pratica religiosa, che essa rimanga rigorosamente circoscritta entro spazi e tempi sacri, escludendo il nostro essere cristiani dai momenti quotidiani del vivere nella famiglia, nel lavoro e professione, nella stessa vita sociale e civile. L'Eucaristia non è fatta per "anestetizzare" il cammino della nostra vita. Ci sono credenti che hanno il coraggio di dichiararlo apertamente: «Lei ci costringe a pensare: abbiamo già tanti pensieri durante la settimana ...».

Ci stiamo interrogando e preoccupando delle molte persone battezzate che non vanno alla Messa domenicale, ma insieme ci dobbiamo chiedere come escano dall'Eucaristia domenicale quelle che vi hanno partecipato.

⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 41.

3. La Parola, il pane di ogni giorno

Un terzo passo del nostro cammino di preparazione è dato dalla icona biblica del Congresso Eucaristico: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*». Il testo giovanneo rivela che Gesù è pane disceso dal cielo per la vita secondo una doppia modalità: non solo come Pane eucaristico, ma anche come Pane della Parola di Dio. È una sinergia questa di “Gesù Parola e Pane per la vita” che già i Padri sottolineavano nei loro commenti alla Preghiera evangelica del “Padre nostro” alla invocazione: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6, 11; Gv 6, 32. 34-35).

Basti citare S. Agostino. Così il Vescovo di Ippona si rivolgeva ai “catecumeni” o iniziandi alla preghiera: «*L'Eucaristia è il nostro pane quotidiano, ma dobbiamo riceverlo non tanto per saziare il nostro stomaco, quanto per sostenere il nostro spirito ... Anche quello che vi predico è pane; e le letture che ogni giorno ascoltate nella chiesa, sono pane quotidiano e gli inni sacri che ascoltate e recitate, sono pane quotidiano*»⁵.

Con la Costituzione conciliare *Dei Verbum* (18 novembre 1965), ripresa dalla recente Esortazione postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), la Chiesa si è prodigata perché la Parola di Dio fosse portata con abbondanza al cuore delle celebrazioni liturgiche, raccomandando al tempo stesso di *incrementare la pastorale biblica non in giustapposizione alle altre forme della pastorale*, ma imparando a dare un'anima biblica all'intera pastorale, avendo a cuore l'incontro personale con Cristo che si comunica a noi nella sua Parola⁶.

Aiutare a scorgere in Gesù, Parola e Pane per la vita quotidiana, la risposta alle inquietudini del cristiano d'oggi, che spesso si trova di fronte a scelte difficili, dentro a una molteplicità di messaggi: è questo l'obiettivo posto al cuore del cammino verso il Congresso Eucaristico. L'uomo ha necessità di pane, di lavoro, di casa, ma l'uomo è di più del suo bisogno. È desiderio di vita piena, di relazioni buone e promettenti, di verità, di bellezza e di amicizia.

Si apre qui un prezioso campo di lavoro, perché nel cammino verso il Congresso Eucaristico e nelle stesse giornate eucaristiche congressuali, si promuovano – secondo la raccomandazione di Benedetto XVI⁷ – iniziative di ascolto della Parola, di meditazione e di preghiera. A questo scopo è stato preparato il sussidio *Signore da chi andremo?*⁸, dove vengono proposte alcune tracce destinate a sostenere la lettura orante e una più profonda conoscenza dell'intero capitolo VI di Giovanni, icona biblica del Congresso.

Per questo, sarà saggezza pastorale quella di prevedere durante l'anno momenti di presenza della comunità cristiana presso realtà più piccole (caseggiati, condomini, quartieri, ...). Si tratta di costruire tutta una trama di rapporti di prossimità, di vicinato, di ospitalità, da parte di una comunità che prende sul serio l'annuncio del Vangelo a tutti e l'amore del prossimo come una possibilità da vivere anzitutto con chi sta vicino: anche al parrocchiano che non sa di esserlo, ma che la parrocchia non può ignorare. Non è sufficiente come parrocchia e oratorio avere “le porte aperte”.

È vero che in questi anni molte persone – i cosiddetti “lontani” o allontanati – sono uscite dalle strutture della Chiesa e dalla condivisione della sua vita. È altrettanto vero che «*la Parola di Dio non è incatenata*» (2 Tm 2, 9) ed è facile rendersi conto che il Vangelo è per tutti, non solo per i credenti, e che interpella l'uomo di ogni epoca, lingua e cultura. Naturalmente bisogna avere una cura particolare: non far diventare il Vangelo una specie di messaggio esclusivo dei credenti.

⁵ Cfr. V. GROSSI (a cura di), *Il Padre nostro*, Borla 1980, p. 157.

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 73.

⁷ Cfr. *Verbum Domini*, 76.

⁸ *Signore, da chi andremo? L'icona biblica del Congresso Eucaristico Nazionale - Ancona 2011*, a cura di E. MANICARDI, Cinisello Balsamo 2009.

E questo chiede alla Chiesa una rinnovata capacità di acquisire una ulteriore sensibilità nel suo credere: una sensibilità che favorisca la comunicazione della fede rendendola aperta ad ogni uomo. La dimensione organizzativa della parrocchia inevitabilmente tende a creare anche delle distanze: la comunità cristiana si presenta sì con una identità ben definita, ma mancano percorsi di avvicinamento, *l'attenzione a chi è alla ricerca*, a chi è nella crisi si apre a una sensibilità nuova per le cose dello spirito.

4. La liturgia, via della bellezza

Una quarta pista di riflessione è offerta dalla *via pulchritudinis*, al rapporto liturgia e bellezza, dalla celebrazione come fonte di contemplazione. Il *pulchrum*, il bello, dire Dio in un modo bello, è una costante sfida che viene dalla storia del celebrare, e molti si imbattono con questa categoria comunicativa. La via della bellezza si impone, perché apre alla conoscenza mediante la contemplazione.

«Signore, da chi andremo?». Prima delle tante attività, iniziative, opere che spesso affaticano e frammentano l'organizzazione della pastorale, in un momento di cambiamento come l'attuale, c'è da *ricuperare il movimento di «andare e stare con Gesù»* (cfr. Mc 3, 14; Gv 1, 39), credendo nella sua Parola e mangiando il Pane dato da Lui stesso. La celebrazione del Sacramento è luogo decisivo della qualità della fede.

Dalla Parola di Dio, ascoltata e pregata, nasce un atteggiamento contemplativo nella Celebrazione Eucaristica, domenicale e feriale, che si prolunga nella vita quotidiana e diventa *capace di dare "forma eucaristica" alla stessa vita cristiana* nella sua dimensione di memoria, di offerta sacrificale, di rendimento di grazie, di intercessione e di attesa: atteggiamenti questi diventati sempre più desueti già sul piano educativo, spirituale e culturale in una Chiesa indaffarata e smemorata.

«Lo si deve onestamente ammettere: *il profilo medio della celebrazione del Sacramento cristiano è attualmente assai modesto*. Di fatto è raro che una comunità cristiana tragga vita e iniziativa dalla pratica sacramentale. È certo più facile che ciò accada in virtù di condizioni più esterne - programmi culturali, incontri organizzativi, iniziative sociali, e via dicendo - che non grazie alla celebrazione in quanto tale»⁹.

Non è un caso che Benedetto XVI richiami il rapporto tra "liturgia e bellezza" del mistero celebrato: «*La bellezza della liturgia è parte di questo Mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra ... La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo in quanto è attributo di Dio stesso e della sua Rivelazione*»¹⁰.

Si collocano qui *problemi specifici*, quali: la ripresa di un cammino già avviato di una *maggior integrazione tra le dimensioni liturgia-musica-arte*¹¹; c'è poi, già sollevato da diversi Vescovi, il problema del *celebrare con i fanciulli e con i ragazzi*, tema che sembra sia stato lasciato cadere, salvo poche e non sempre illuminate eccezioni, dalle preoccupazioni pastorali; infine, *l'unità e l'integrazione fra annuncio e ascolto della Parola, celebrazione e carità*, favorendo itinerari di fede, di ascolto della Parola e di preghiera non solo come preparazione ai Sacramenti, ma come sviluppo, maturazione, mistagogia dei Sacramenti ricevuti¹².

⁹ P. A. SEQUERI, *Ma cos'è questo per tanta gente? Itinerario rieducativo al sacramento cristiano*, Glossa, Milano 1989 (dalla Prefazione).

¹⁰ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 35. Cfr. il sussidio per il Congresso Eucaristico Nazionale *Il cielo sulla terra*.

¹¹ Cfr. *Sacramentum caritatis*, 41-42.

¹² Cfr. C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010), 54.

5. La testimonianza, via della missione

L'idea della "testimonianza" non apparteneva al vocabolario convenzionale, e neppure a quello della lunga stagione caratterizzata da una *"societas christiana"*. Assistiamo invece a un suo significativo ritorno nella stagione successiva al Vaticano II. Quali le ragioni di tale ritorno? Indubbiamente alla base è da riconoscere il ritorno alla Bibbia. Il linguaggio della testimonianza ha un rilievo determinante nelle Scritture, da intendere come testimonianza della verità della fede e insieme di figure e di vissuti nella fede.

La fortuna della categoria della testimonianza trova così ragione nel mutamento che stanno conoscendo i rapporti tra Chiesa e mondo moderno, e precisamente dalla distanza che si è andata progressivamente creando tra la visione cristiana e la mentalità contemporanea. Non ci si può accontentare di richiamare tutti alla verità della fede, supponendola, anche se di fatto tradita, ancora nota. La verità della fede chiede di essere da capo annunciata, a cui provvederebbe appunto la testimonianza, da realizzare, assai più che attraverso parole ed esortazioni, attraverso la qualità dell'agire credente.

Resto ogni volta colpito quando Papa Benedetto XVI richiama i cristiani con insistenza sul fatto che, prima di dire dei "no", dobbiamo comunicare e testimoniare al mondo una visione positiva della nostra fede. «Il Cristianesimo non è un cumulo di proibizioni, ma un'opzione positiva»: così ha detto in preparazione al suo primo Viaggio in Germania. «Ci vogliono trasformare in moralisti noiosi»: così ai Vescovi della Svizzera in Visita ad limina.

Cito, a questo proposito, un passaggio del discorso di Benedetto XVI al Convegno di Verona *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*.

«Cari fratelli e sorelle, dobbiamo ora domandarci come, e su quali basi, adempiere un simile compito. In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica»¹³.

L'Eucaristia per la vita quotidiana approda così ad essere anche il luogo di germinazione delle vocazioni. La storia della Chiesa è la grande prova di questa affermazione: anche nelle stagioni in cui è stata vissuta con un pronunciato accento individualistico, l'Eucaristia è stata il luogo di una crescita silenziosa di splendide vocazioni. La ricchezza delle vocazioni a servizio dell'edificazione comune trova nell'Eucaristia, nel suo ritmo, nella sua corretta celebrazione, il luogo di espansione delle vocazioni al ministero ordinato, alla vita religiosa, alla vita monastica, al vivere da consacrati nel mondo, al matrimonio, alla vita missionaria.

Riscoprire l'Eucaristia come "grembo vocazionale" è compito della comunità cristiana, ma anche della famiglia, di quanti si dedicano all'educazione dei giovani, degli stessi cristiani impegnati nel lavoro, nella professione e nella politica. Ritroviamo qui un invito implicito a *impegnarci tutti a dare forma e valore all'idea della "santità popolare"*. Prima che in figure di santi d'eccezione, la santità popolare si manifesta nella vitalità del costume cristiano, nella unità della famiglia, nella qualità delle istituzioni educative come la scuola e gli oratori, nella ricchezza della proposta cristiana rivolta a tutti nelle parrocchie e, con forme più recenti, offerta nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.

Non mancano tanto le testimonianze straordinarie sia sul versante della contemplazione, sia su quello della carità, che anzi sono più vive che mai nelle figure di santità. *Quello che*

¹³ BENEDETTO XVI, *Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, Verona.

oggi manca o è più debole è la visibilità di una quotidianità di vita credente, che è altro rispetto al modo corrente con cui si esprime la cultura contemporanea nel vivere affetti, tempo, fragilità, tradizione, cittadinanza.

Obiettivo del Congresso Eucaristico e del cammino che lo intende preparare e celebrare, non sarà tanto l'avvio di una nuova pastorale, ma *la crescita e la condivisione di una nuova spiritualità presso le figure dei cristiani di oggi nella loro vita quotidiana*. Questa è la sfida che abbiamo di fronte: lo stile di vita nuovo di noi credenti deve trasparire in tutta la sua bellezza e piena umanità. «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*»: questa confessione di fede diviene persuasiva e promettente, tutte le volte che noi suoi discepoli testimoniamo – con i fatti e non solo a parole – la gioia, la bellezza e la passione di seguire Gesù nel quotidiano.

✱ **Adriano Caprioli**

Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla
Presidente del Comitato
per i Congressi Eucaristici Nazionali

I momenti significativi della settimana del Congresso Eucaristico Nazionale

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22, 15): con queste parole, Gesù apre la grande sera della Cena con i suoi discepoli, quando si consegna nell'amore fatto Eucaristia, pane per la vita del mondo.

Ed è su questa tonalità "passionale" che si apre la settimana del Congresso Eucaristico.

Una settimana "di passione", non solo nel senso che porremo al centro della nostra preghiera e della nostra riflessione il mistero pasquale di Cristo morto e risorto per noi, ma condivideremo con Lui le sue "passioni" più profonde. La Diocesi di Ancona e le Diocesi vicine della Metropoli vedranno radunarsi la Chiesa italiana non attorno a temi dotti di riflessione ma quasi a correre là dove il grido dell'uomo si fa più intenso e si indirizza al cielo. «Ho ascoltato il grido del mio popolo e sono sceso a visitarlo» (Es 3, 7). Accoglieremo questo "Eccomi" di Dio, rivelazione del suo Nome (Io ci sono, sono qui con voi e per voi) che si accosta ai volti più intensi dell'uomo per offrirgli prima di tutto la sua presenza, la sua compagnia vitale, viatico nel cammino quotidiano. Gesù, l'appassionato di Dio e dell'uomo, ci provocherà al cielo verso l'incontro con il Dio della vita attraverso il dono del suo Corpo e del suo Sangue.

La settimana del Congresso Eucaristico Nazionale sarà una settimana di Eucaristia dispiegata nelle armoniche del vissuto di ciascuno di noi e delle nostre comunità inserite nel territorio. Per questo, pellegrinando nelle Diocesi di Loreto, Jesi, Fabriano e Senigallia, ci sarà offerta la possibilità di toccare il mantello del Signore e riassaporare il gusto di sentirsi risanati e pieni di vita vera.

L'Eucaristia che si fa tenerezza, in una carezza di misericordia per ogni debolezza e ogni fragilità. Una fragilità da maneggiare con cura.

Nell'Eucaristia si svelerà per noi la passione di Dio per l'uomo, una passione che ha i toni profetici e sapienziali di un amore sponsale che colora di infinita dignità ogni nostro

amore e lo porta all'altezza della sponsalità divina. E quanto abbiamo bisogno di Dio Amore che ci svela l'alfabeto dell'affettività e ci aiuta a costruire relazioni amorose mature!

La settimana del Congresso sarà un tempo di comunione tra le storie vere di cristiani che, nutriti dall'Eucaristia, si confrontano, a volte rudemente, con una quotidianità che domanda parole vere, parole di vita eterna. Per riscoprire le radici più profonde della nostra tradizione che, attingendo alla primitiva consegna di sé, fatta da Gesù nell'ultima Cena, si tramanda fino a noi e informa di sé ogni nostra prassi nella società civile, nel travaglio del lavoro e nel ritmo gratuito della festa. Sono i temi che la Chiesa Italiana ha evidenziato a Verona e che saranno dispiegati lungo lo snodarsi dei giorni.

- Una settimana che avrà momenti di popolo che coinvolgerà in particolare tutta la città di Ancona e non solo. In particolare, percorrendo le strade dietro all'Eucaristia in una **processione** che camminerà sui fiori delle nostre belle comunità ma senza dimenticare le spine del grido dei volti della sofferenza e delle contraddizioni presenti. La processione (che avrà luogo giovedì 8 settembre) si snoderà al termine della Celebrazione Eucaristica da piazza del Plebiscito fino a piazza IV Novembre nel rione Passetto, arricchita dalla presenza delle numerosissime Confraternite a servizio dell'Eucaristia che hanno annunciato la loro presenza. Terminerà con la benedizione sul Popolo di Dio che cammina ma anche su tutta la città e sulla "gente del mare", che illuminerà lo specchio di mare sottostante con le sue imbarcazioni.

- Eucaristia dispiegata in una **Via Crucis** e **Via Lucis**, da quella Cena fondante il mistero fino a quella pietra ribaltata del sepolcro ad annunciare il corpo risorto di Cristo e di tutti noi. Un percorso eucaristico sulle orme della passione del Signore, illustrata da quadri viventi, da personaggi che, di stazione in stazione, rinnoveranno per noi le parole e i gesti dell'uomo dei dolori, del Dio della vita. Maxischermi collocati lungo il cammino dalla chiesa dei Salesiani fino alla Cattedrale, permetteranno a tutti di seguire e di pregare insieme.

- E ogni giorno, accanto agli incontri, ai momenti di celebrazione, di adorazione e di festa, ci sarà sempre lo spazio per raccoglierci in noi stessi e celebrare la misericordia di Dio attraverso il sacramento della Riconciliazione. La bellissima chiesa di S. Maria della Piazza e il villaggio giovani saranno i luoghi deputati a questa celebrazione che vedrà coinvolti molti giovani nella preparazione dei fedeli a una profonda e intensa celebrazione che avrà come filo conduttore lo stesso testo di Giovanni che ci accompagna. È questa un'esperienza che dalla GMG del 2000 a Roma dona qualità a tutti i grandi avvenimenti ecclesiali.

Accanto ai momenti di riflessione e di preghiera, il Congresso Eucaristico sarà arricchito anche da spunti artistici musicali, quasi ad aprire, attraverso la via della bellezza, altri spazi di contemplazione e di meditazione. In particolare il **concerto** del pianista e compositore Giovanni Allevi accompagnato dall'Orchestra Filarmonica Marchigiana (domenica 4 settembre alle ore 21) e il concerto: *Stabat Mater* di Giovanni Battista Pergolesi (compositore e musicista Jesino del '700) offerto dalla Fondazione Pergolesi-Spontini (venerdì 9 settembre in Cattedrale sempre alle ore 21). Infine altri due momenti popolari rivolti in particolare ai giovani, e non solo, nelle serate di lunedì e mercoledì.

Fino agli eventi conclusivi, dove rivivremo nella preghiera, nella condivisione delle esperienze e nella celebrazione l'intreccio di quel capitolo VI del Vangelo di Giovanni che fa da sottofondo a tutta la settimana.

- Sabato 10, nel pomeriggio, ci stenderemo su quel simbolico prato verde della moltiplicazione dei pani, perché Lui ci dica ancora una volta: «Raccogliete i frammenti avanzati» (Gv 6, 12). Perché l'abbondanza della settimana sia consegnata a tutti. **Frammenti di vita vera** condivisi con tutti, frammenti di una Eucaristia che risana le famiglie, che spinge concretamente all'impegno civile, che rinnova le comunità cristiane. Offriremo le dodici ceste avanzate a significare la sovrabbondanza del dono ricevuto, antidoto a una depressione e a uno scoraggiamento che a volte ci intristisce il cuore. Sarà un pomeriggio (nell'area portuale, dalle ore 16,30) dedicato alla famiglia. Una grande giornata che accoglierà tutte le

espressioni dell'associazionismo ecclesiale legato al mondo della famiglia e di tutte le famiglie che vorranno pellegrinare fino ad Ancona per riaffermare la bellezza e l'importanza dell'Eucaristia per la vita della famiglia.

- La notte sarà poi illuminata dalla Sua irruzione: «Io sono, anzi Io ci sono. Sì, sono qui per voi». Sarà **serata di veglia**, di preghiera, una rievocazione di quella notte di tempesta seguita alla moltiplicazione dei pani. Una notte che riassume in sé tutte le nostre notti e le nostre tempeste. Ma soprattutto vedrà apparire l'alba dell'arrivo del Maestro divino, come una colonna di fuoco, a rassicurarci con il suo «Non abbiate paura, Io ci sono» (Gv 6, 20). La sua presenza eucaristica.

- L'indomani, giorno del Signore, la conclusione con la **Celebrazione presieduta dal Santo Padre**. La gioia di ascoltare quella Parola di vita eterna che ci attrae irresistibilmente e non ci fa allontanare da Lui. Una presenza, quella del Papa, che ci confermerà nella fede e, raccogliendoci intorno allo stesso altare, ci consegnerà ancora una volta quella "Tradizione" che immutabilmente ci collega al dono di Cristo.

L'Eucaristia, celebrata sotto la presidenza del Santo Padre, manifesta la bellezza della comunione nella Chiesa che attinge dal mistero pasquale di Cristo la forza per testimoniare la carità per la vita del mondo.

«Una Celebrazione Eucaristica che non conduce a incontrare gli uomini lì dove vivono, lavorano e soffrono, per portare loro l'amore di Dio, non manifesta la verità che racchiude» (Benedetto XVI).

- Nella vita di ogni comunità cristiana brillano, tra gli altri, i sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio in reciproca ed arricchente comunione. L'esperienza mostra quanta fecondità nasce da questa collaborazione fondata sull'unico sacerdozio battesimale che ci orienta verso l'incontro con lo Sposo pur nella differenza dei doni ricevuti. Per questo il Papa incontrerà in Cattedrale una rappresentanza dei sacerdoti e delle coppie della Metropoli, con l'abbraccio all'esterno dei bambini, dei figli, frutto della fecondità della coppia e della madre Chiesa.

- Un incontro particolarmente desiderato e atteso è quello del Santo Padre con i **fidanzati** (domenica pomeriggio alle 17,30).

Il *Direttorio* indica il fidanzamento come «... tempo di grazia ... È tempo di formazione caratterizzato da una propria spiritualità; è tempo di testimonianza e azione ecclesiale, con le caratteristiche di una specifica solidarietà. Come tale, il fidanzamento è grazia: è un dono di Dio comunicato ai giovani interessati. Con questo dono essi sono resi capaci di maturare in un amore che è partecipazione a quello di Cristo e che va sempre più acquistando la sua misura, come pure sono sorretti e guidati verso questo stesso ideale di amore. Nello stesso tempo, il fidanzamento ... si presenta come momento privilegiato di crescita nella fede, di preghiera e di partecipazione alla vita liturgica della Chiesa, di esperienza vissuta nella carità cristiana, da parte di ogni coppia di fidanzati e di tutti i fidanzati insieme»¹.

Il Papa ha sottolineato in questi ultimi giorni nell'udienza concessa al Tribunale della Rota Romana l'importanza della preparazione dei nubendi al matrimonio in questo particolare momento storico. Anche la C.E.I. ha da tempo ripreso la riflessione su questi temi. Per questo vogliamo che questo incontro sia particolarmente sottolineato e intenso; i fidanzati, che vivono una stagione della loro vita particolarmente coinvolgente, chiedono a Gesù e alla Chiesa di parlare loro con franchezza della bellezza dell'amore umano santificato dal Sacramento.

Tutto questo in un sereno clima di festa: ogni espressione della nostra Chiesa è invitata e le particolarità di ognuno arricchiranno il frammento che portiamo in noi, perché l'Eucaristia parla al mondo attraverso la nostra unità, suo dono supremo.

¹ *Direttorio*, 43.

Riscopriamo la bellezza e la fierezza del dono ricevuto e di cui siamo depositari e responsabili, senza nessuna presunzione ma con gioiosa umiltà.

E nutriti di questo pane "sovrastanziale" (perché tu, Signore, sazi la fame di ogni vivente) ci scopriremo, con sorpresa non solo trasformati in pane ma in lievito per il mondo intero.

p. Alfredo Ferretti, O.M.I.
 Coordinatore degli eventi
 del Congresso Eucaristico Nazionale

Eucaristia: passione di Dio per l'uomo

Innanzitutto avverto nel cuore l'esigenza di dire un grazie particolare al Comitato per il Congresso Eucaristico per lo spazio decisivo dato all'uomo in rapporto all'Eucaristia, e quindi alla sottolineatura che è stata fatta della bellezza delle famiglie che in Italia si radunano attorno all'Eucaristia.

Fin dalla Chiesa delle origini c'è sempre stato un legame particolarmente intenso fra Eucaristia e Matrimonio.

Inizialmente, infatti, l'Eucaristia era celebrata nella "*domus*", cioè nella casa dove viveva una coppia di sposi cristiani, ed era facile percepire il rapporto fecondo fra la mensa familiare e la mensa eucaristica, e fra il "*divin sacrificio*" e i vari sacrifici quotidiani che illuminano la vita familiare.

Talvolta lo stesso luogo dove trovava nutrimento la famiglia ospitava l'altare per la celebrazione della S. Messa.

Da sempre, poi, il matrimonio cristiano è stato preferibilmente celebrato all'interno della Messa e, ancora oggi, anche chi da tempo non è assiduo all'Eucaristia, fatica ad entrare nell'uso proposto nel secondo capitolo del Nuovo Rito del matrimonio, delle nozze vissute all'interno della Celebrazione della Parola.

Intendo dire che, anche per chi da tempo è lontano dalla Chiesa c'è la percezione chiara che l'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Lo aveva espresso sapientemente Giovanni Paolo II in *Familiaris consortio*:

«L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza di amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua Croce (cfr. Gv 19, 34). È in questo sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale. In quanto ripresentazione del sacrificio d'amore di Cristo per la Chiesa, l'Eucaristia è sorgente di carità. E nel dono eucaristico della carità la famiglia cristiana trova il fondamento e l'anima della sua "comunione" e della sua "missione": il Pane eucaristico fa dei diversi membri della comunità familiare un unico corpo» (n. 57).

Proviamo allora ad immaginare di seguire il percorso fatto dal Pane eucaristico per divenire tale.

Germogli di grano: dai primi amori all'Amore

Prima di tutto, dopo il lungo lavoro dell'agricoltore, vengono innanzi tutto raccolti i semi, i germogli di grano, che poi vanno liberati della pula, cioè delle scorie inutili.

Potremmo dire che nella coppia questa fase rappresenta il passaggio dai primi amori adolescenziali a un amore più pieno, elettivo, unico, che risplende della brezza del Paradiso e riproduce in un certo modo il "principio" della creazione.

È il momento in cui il primo Adamo ri-conosce la donna come sposa.

Lo ascoltiamo così come è descritto in *Gen 2, 23-24* :

«Allora l'uomo disse:

"Questa volta

è osso dalle mie ossa,

carne dalla mia carne.

La si chiamerà donna,

perché dall'uomo è stata tolta".

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne».

In ebraico c'è un gioco di parole per cui si stabilisce una correlazione tra i due vocaboli che indicano *uomo* e *donna*: *ish* = uomo, *ishshà* = donna. Conoscendo i due vocaboli è facile capire la dinamica del maschile e femminile fra identità e differenza.

C'è infatti un'unica radice ed allo stesso tempo una profonda diversità. Identità e differenza, insieme, creano lo spazio di una reciprocità fra i due generi. È proprio l'unione uomo-donna che esprime la pienezza della umanità.

Questo orizzonte della crescita affettiva indirizzato all'acquisizione dell'identità di genere, credo che oggi, nella con-fusione che talvolta si vive nelle giovani generazioni, vada sottolineato nella giornata del 5 settembre, in modo particolare.

Così, scegliendosi l'uno con l'altra, inizia un tempo di fidanzamento in cui l'uomo e la donna si lasciano tritare, lavorare da due mani sapienti, quella di Dio e quella della Chiesa, e prendono forma insieme. Nello stesso modo il grano si lascia macinare e diviene farina che deve essere a lungo impastata.

Va messa l'acqua sulla farina, cioè va riscoperto il Battesimo in chiave sponsale, e occorre farsi lavorare dalla Grazia di Dio e dalla sapienza della comunità cristiana.

È necessario che le due candeline consegnate il giorno del Battesimo si preparino a divenire un'unica luce, o meglio, a far luce insieme.

Oggi, talvolta assistiamo a coppie di fidanzati che si presentano a chiedere il sacramento del matrimonio, senza però avere più una piena consapevolezza di ciò che questo richiede.

È necessario allora riscoprire quel Battesimo a partire dalla chiamata sponsale, ben sapendo che il sacramento del matrimonio è destinato ad adulti, e richiede un'umanità piena e una crescita affettiva compiuta, capace di scelte definitive nel dono totale di sé.

Il forno per la cottura: la consacrazione dello Spirito

Dopo che la farina è stata impastata occorre mettere il pane nel forno. È il segno del fuoco dello Spirito che consacra.

Il fuoco bruciando toglie tutte le impurità, come la Grazia di Dio agisce sull'amore umano ridonandogli la somiglianza con il divino. Sappiamo tutti che l'oro non si trova puro in natura, ma nel fuoco va liberato di tutti i metalli meno nobili.

Questo, per la coppia è il momento delle nozze, dove il "sì" dello sposo e della sposa ricevono il sigillo, le fedi nuziali dorate, unendosi al "sì" di Cristo alla Chiesa.

Questa Grazia permette agli sposi di vedere il loro amore trasformato, come il pane eucaristico. Non è più solo il loro amore, ma è l'Amore stesso di Dio presente nel loro amarsi.

Tra le molte caratteristiche del pane consacrato credo che, in questi tempi, vada sottolineata una in particolare: quella della stabilità. Cioè, il fatto che dopo la consacrazione nessuno può cambiare la sostanza di quella presenza.

Ecco perché, analogamente, la Chiesa non ha alcun potere di annullare un matrimonio validamente celebrato e consumato, ma può solo dichiararlo nullo, cioè che, non essendoci le ragioni perché si celebrasse, quel matrimonio non c'è mai stato.

Il giorno delle nozze, infatti, l'amore umano dei due sposi è divenuto Sacramento, cioè "segno efficace di salvezza", ed è una presenza permanente finché gli sposi sono in vita. È soprattutto una Grazia che permette loro di donarsi reciprocamente fra di loro, ai loro figli, alla Chiesa e alla società. Il "divin sacrificio" diviene allora fonte e culmine dei vari piccoli sacrifici fatti all'interno delle relazioni familiari, fra i coniugi, fra genitori e figli, da parte dei nonni.

L'Eucaristia rinnova in ogni coppia di sposi, di domenica in domenica, la forza di potersi amare come Cristo ama la Chiesa sua Sposa.

Occorre oggi, dinanzi all'insinuarsi di forme fragili di convivenza, riaffermare la solidità della famiglia fondata sul matrimonio e la Grazia del Sacramento.

Quella Grazia rinasce dall'ascolto della Parola, dalla comunione con i fratelli nella Famiglia di famiglie che è la comunità, e soprattutto, dal Corpo di Cristo ricevuto in dono nel Pane Eucaristico.

Non possiamo dimenticare che l'Eucaristia, come è descritta nel Vangelo di Giovanni, corrisponde a Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli, e li invita a vivere questo dono e perdono reciproco, cioè a lavarsi i piedi gli uni gli altri.

A questo sono chiamati gli sposi ogni giorno fra loro e nei confronti dei propri figli, nei luoghi della vita quotidiana (lavoro, suocera, condominio). Come potrebbero farlo senza la forza dell'Eucaristia?

Infatti: «Gli sposi sono il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla croce» (cfr. *Familiaris consortio*, 13).

Come potrebbero allora vivere quotidianamente il talamo nuziale della croce, l'apertura piena alla vita nascente, la paternità e maternità responsabile, senza nutrirsi del Pane eucaristico?

Ce lo ricordava il nostro Cardinale Presidente, Sua Eminenza Angelo Bagnasco, in una recente lettera indirizzata ai fedeli della sua Diocesi di Genova, intitolata "Eucaristia e Famiglia alla scuola dell'Amore":

Con la croce Gesù ci ha fatti rinascere alla vita di figli di Dio. Non c'è amore vero senza fecondità, cioè senza che altri nascano alla vita grazie al nostro amore ed al nostro sacrificio. Non si tratta solo della grande grazia dei figli per chi è sposato. Si tratta di mettersi a servizio con serietà e generosità di intelletto e di cuore.

A servizio di chi ha bisogno: dei figli propri o altrui, degli anziani e dei malati, dei deboli e dei poveri, della comunità cristiana. Sapendo che quanto più doniamo amore attorno a noi, tanto più si accende la speranza. È la vita! E ricordando che Gesù ha reso gli sposi segno visibile dell'amore indissolubile e fecondo di Dio per l'umanità (dalla Lettera Pastorale ai fedeli della Diocesi di Genova 2008-2009).

Ecco allora che la vita sponsale diventa vita eucaristica e si apre alla testimonianza, come riflesso della potente luce del tabernacolo. È la fecondità dell'Eucaristia che entra nelle case, nei palazzi, nelle nostre città, attraverso le famiglie dei credenti e gli sposi cristiani.

Oggi la sfida educativa è davvero seria e talvolta gli stessi genitori sembrano impotenti dinanzi a cambiamenti generazionali così repentini. Talvolta sembra che a un notevole progresso tecnologico non sia corrisposto un autentico progresso antropologico, cioè della qualità delle relazioni umane. Ecco perché è importante dedicare una giornata del programma all'ambito della vita affettiva. Capita, infatti, che le giovani generazioni siano, in genere, particolarmente abili a navigare nel mondo del web, ma poi le troviamo sovente impacciate nelle relazioni con il prossimo che gli passa accanto, o incapaci di superare un rifiuto da parte della ragazza di cui si innamorano, o di un fallimento nell'iter scolastico.

L'Eucaristia ci dice chiaramente che il compimento della persona umana è nel dono totale di sé e ci offre l'orizzonte antropologico dello sviluppo affettivo da percorrere.

L'Eucaristia lega poi nell'unica comunione la diversità dei carismi. Ecco perché siamo molto contenti dell'incontro che si terrà sabato 10 settembre con tutta la vitalità dei movimenti e dell'associazionismo familiare, e con la partecipazione di numerose famiglie che vivono nelle proprie parrocchie e Diocesi dei cammini per coppie di sposi e per famiglie, coordinati dalle varie iniziative degli Uffici di pastorale familiare.

Inoltre l'Eucaristia lega insieme le due vocazioni per la missione: Ordine e Matrimonio. Siamo allora particolarmente felici se, come sembra, il Santo Padre incontrerà sacerdoti e sposi. Le due vocazioni hanno necessità per la loro efficacia l'una dell'altra e insieme sostengono la fecondità educativa della comunità cristiana. Infine c'è bisogno di incoraggiare e sostenere chi si avvicina alla Chiesa per chiedere il Sacramento delle nozze.

Accogliamo allora con profonda gioia la possibilità che il Santo Padre incontri nel pomeriggio di domenica 11 settembre i giovani fidanzati.

Riteniamo, infine, che una vera ondata di Grazia possa scaturire dalla ricchezza di questi incontri per l'intera Chiesa Italiana, perché possa essere autenticamente, nella varietà delle vocazioni che la compongono, una vera "Famiglia di famiglie".

Il pane della santità

Vorrei allora concludere con un episodio specifico sull'arte dell'educazione, visto che siamo entrati, come Chiesa Italiana, nel decennio dedicato alla *"sfida educativa"*.

Si tratta di un episodio che qualche mese fa rivevamo insieme con Enrichetta, l'unica figlia tuttora vivente dei coniugi Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi proclamati Beati semplicemente per aver vissuto in modo straordinario la quotidianità della vita familiare.

Fra l'altro loro avevano acquisito l'abitudine di iniziare la loro giornata con l'Eucaristia celebrata a Roma, a poche decine di metri dalla loro casa, nella Basilica di S. Maria Maggiore. Avevano anche fatto un patto: di non iniziare a parlare, qualsiasi problema ci fosse da affrontare, se non dopo essere usciti dalla S. Messa, con ancora il gusto della Comunione eucaristica.

L'episodio a cui vorrei far riferimento è accaduto nei primi anni di matrimonio, mentre i figli erano in crescita. Siamo nella casa di famiglia e a tavola c'è la buona abitudine che non si deve sprecare nulla. In particolare il pane è sacro, perché è il segno visibile della Santa Comunione. Ma Paolino, che è il solito birbante, si è accorto, arrivato al dolce, che gli è rimasto ancora un pezzo di pane. Così, prova a nascondere sotto il piatto. Luigi se ne accorge e in silenzio si avvicina, scosta il piatto, e mangia quel pezzo di pane. L'educazione non è un fatto di parole, ma talvolta di silenzi, di sguardi e di gesti.

Qui c'è stato uno sguardo di padre in cui si sono incontrate, come dice spesso Benedetto XVI, in modo splendido, Carità e Verità. Infatti Luigi ha mostrato l'errore, ma ha pagato lui per il figlio, come sempre fa per noi Dio Padre. Paolino non dimenticherà mai quell'episodio, e non lo dimenticheranno gli altri figli presenti.

Così, il futuro dell'educazione è in una famiglia che cammina, nella luce dell'Eucarestia, verso la santità. Si tratta di una santità fatta di esperienza quotidiana di lacrime e di gioie incontenibili, nell'esperienza di essere fragili, ma amati e amanti.

È la fragilità la vera via della comunione che può trasformarsi in annuncio, all'interno della famiglia, ma anche all'esterno, facendola diventare il cuore di ogni vocazione umana, profumo buono di pane, riflesso della luce del tabernacolo per l'umanità.

don Paolo Gentili

Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la Pastorale della Famiglia

Alcuni riferimenti circa il sacramento della Riconciliazione

Durante tutta la settimana del Congresso Eucaristico Nazionale sarà disponibile per gli adulti e per i giovani un servizio per la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, in luoghi e tempi che saranno presto comunicati.

Indichiamo alcuni motivi che hanno ispirato la modalità celebrativa già proposta per la GMG di Roma nel 2000 e successivamente in vari eventi ecclesiali diocesani e nazionali tra cui la conclusione dell'*Agorà* a Loreto nel 2007.

- Alcune **considerazioni generali** all'origine di tale proposta: ha contribuito alla "crisi" attuale della pratica della Riconciliazione sacramentale non tanto l'assenza della domanda (soprattutto da parte dei giovani) quanto una prassi celebrativa che ha recepito in misura minore rispetto alla Celebrazione Eucaristica il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, particolarmente:

- nell'eccesso di privatizzazione del sacramento della Riconciliazione. Si tratta di una contraddizione nei termini;

- il rovesciamento della dinamica tristezza-gioia nell'esperienza di peccato-riconciliazione;

- una certa mancanza di formazione cristiana che ha sovraccaricato l'esercizio del Sacramento e concentrando esclusivamente sul ministro la doppia rappresentanza di Dio e della comunità cristiana;

- una frequente mutilazione del Sacramento, privato spesso dell'ascolto della Parola di Dio (*Verbum Domini*, 61)

- Muoviamo perciò da **alcune convinzioni** che la Chiesa crede e propone con forza:

- anche la Riconciliazione contribuisce a illuminare e caratterizzare il volto dell'uomo nuovo e della Chiesa;

- è la Chiesa tutta destinataria e portatrice del dono e del compito della Riconciliazione;

- il Sacramento è mistero che si rivela. La Chiesa tutta partecipa della gioia di Dio per ogni peccatore che si converte e la manifesta visibilmente (cfr. *Lc*, 15);

- esistono già, di fatto, persone che si inseriscono nel percorso sacramentale contribuendo in modo spesso decisivo all'incontro con la misericordia di Dio in modo spesso implicito, informale o confuso: è utile educare ad una collaborazione attiva la comunità (*Novo Millennio ineunte*, 37)

- La **celebrazione** prevede dunque che:
 - i sacerdoti manifestino nel contegno della persona e dei segni sacramentali il dono che celebrano mediante le parole che cambiano la condizione di vita del penitente (Benedetto XVI, *Omelia a conclusione dell'Anno Sacerdotale*);
 - vi saranno giovani e adulti che invitano, accolgono, accompagnano alla Riconciliazione e ringraziano il Signore e la Chiesa assieme ai penitenti. Essi saranno per primi accoglienti, disponibili e riconoscenti verso i sacerdoti nell'esercizio del loro prezioso ministero;
 - tale esperienza pur in un evento straordinario, può avere una ricaduta e una continuità nella "vita quotidiana" delle Diocesi e parrocchie;
 - ed infine, proprio l'esperienza efficace della misericordia di Dio e dei fratelli esprime un chiaro invito e sostegno vocazionale a vivere pienamente il mistero Eucaristico secondo la propria chiamata.

don Luca Ferrari

Eucaristia: presenza di misericordia

Tre sono le sedi scelte per questa giornata (martedì 6 settembre 2011).

Ad Ancona sede del Congresso

Incontro con gli operatori sanitari, Associazioni AVULSS, ACOS, Medici cattolici, Uffici Diocesani per la pastorale della sanità.

In collaborazione con la Facoltà di Medicina dell'Università di Ancona è promossa una tavola rotonda sui grandi temi delle odierne problematiche etiche riguardanti la medicina, la ricerca scientifica e l'azione assistenziale nel mondo della sanità.

A Loreto

A Loreto viene celebrata la giornata riservata alla fragilità fisica e psichica che si rivela nell'esperienza ineludibile della malattia, della disabilità e di patologie che segnano profondamente la vita di molti. Non poteva che essere Loreto la sede naturale per accogliere questo vasto mondo della sofferenza nelle sue più visibili espressioni.

A questo appuntamento non possono rinunciare i malati che da anni si sono fatti pellegrini da ogni parte d'Italia accompagnati da notissime Associazioni. A queste Associazioni l'Ufficio Nazionale della pastorale della sanità ha rivolto l'invito perché si rendano presenti almeno con una delegazione di malati.

Sono state altresì invitate le Congregazioni e gli Istituti religiosi quali il Don Orione, il Don Guanella, il Don Calabria, che per carisma dedicano il loro impegno assistenziale e promozionale a tanti amici in difficoltà.

Il Comitato del Congresso Eucaristico si è attivato per dare la possibilità ad una più ampia e significativa partecipazione di malati, che attendiamo da ogni Regione d'Italia perché raggiungano Loreto. L'organizzazione logistica prevede per i più lontani l'arrivo il 5 settembre e la partenza entro il giorno 7.

La giornata del 6 offrirà momenti intensi di catechesi, di celebrazioni, di testimonianze, con una solenne Processione e Benedizione Eucaristica, che a Loreto resta uno dei segni più visibili.

Perché la giornata non lasci solo un emozionante ricordo a questi amici, che rientrano nella solitudine delle loro case e dei loro Istituti, si affiderà loro un mandato, quello di farsi cultori e speciali custodi del Signore Eucaristica, spesso anche Lui solo e dimenticato nelle nostre chiese.

Ci auguriamo che uno dei frutti di questa giornata sia quello di consentire ai nostri malati di non essere più solo quelli della Comunione del primo venerdì del mese, ma di ogni domenica, grazie ai molti ministri straordinari della Comunione.

Osimo

A questo proposito come è già stato annunciato lo stesso 6 settembre a Osimo sarà convocata la grande schiera di questi qualificati uomini e donne presenti in ogni Diocesi, che sono stati scelti per essere ministri straordinari della Comunione, mai suoi funzionari.

La giornata riconsegnerà loro la consapevolezza che il loro ministero è un dono non un privilegio, una responsabilità e non un premio, una trepidazione e non una gratificazione.

A voi delegati è affidata anche questa giornata, perché fra le molte Delegazioni non potrà mancare quella dei malati, i più vicini all'Eucaristia, perché segni anch'essi di una speciale presenza di Gesù Cristo.

Anche se l'organizzazione per accompagnare i malati a Loreto sarà propria delle Associazioni e degli Istituti Religiosi, chiederemo loro di comunicarvi la loro partecipazione perché si sentano anch'essi espressione della loro Chiesa locale.

mons. Decio Cipolloni

Eucaristia nel tempo dell'uomo

Discepoli del Signore

Nella giornata dedicata all'"Eucaristia e il tempo dell'uomo", il 7 settembre 2011 a Fabriano, approfondiremo il rapporto fecondo che esiste tra l'Eucaristia e il tempo del lavoro e della festa, uno dei «cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo»¹ secondo le prospettive emerse nel IV Convegno Ecclesiale Nazionale, svolto a Verona nel 2006. In particolare, cercheremo di evidenziare la **relazione tra l'Eucaristia e il lavoro**, soprattutto in riferimento alla domenica, al fine di aiutare l'uomo di oggi nel suo cammino verso Dio.

Ci collochiamo nel solco tracciato dagli orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* che – scrive il Card. Angelo Bagnasco – ci impegnano a «**farcì discepoli del Signore Gesù**, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena. Egli parla sempre all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a Lui e accolgono la com-

¹ C.E.I., Nota pastorale "Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo (29 giugno 2007), 12.

pagnia dei fratelli per fare esperienza della bellezza del Vangelo. La Chiesa continua nel tempo la sua opera: la sua storia bimillenaria è un intreccio fecondo di evangelizzazione e di educazione. Annunciare Cristo, vero Dio e vero uomo, significa portare a pienezza l'umanità e quindi seminare cultura e civiltà. Non c'è nulla, nella nostra azione, che non abbia una significativa valenza educativa»².

Il giorno del Signore: Emmaus e Abitène

Guardiamo a tre icone per confermare la nostra attenzione nei confronti dell'Eucaristia.

– **Gesù**, nello stesso giorno della sua risurrezione, spezza «il pane per i discepoli di Emmaus, dopo che con la sua presenza e la sua parola li aveva confortati lungo il cammino, spiegando loro tutto ciò che nelle Scritture si riferiva a Lui (cfr. Lc 24, 27)»³. I due discepoli dopo averlo riconosciuto nello spezzare il pane, «tornarono a Gerusalemme per annunciare lietamente ai fratelli che avevano visto il Signore (cfr. Lc 24, 33-35). Attraverso la gioia di coloro che hanno risposto alla chiamata, è il Risorto che vuole raggiungere ogni altro fratello, ogni uomo»⁴.

– Per **Sant'Ignazio di Antiochia** i cristiani sono coloro che vivono «secondo la domenica»⁵. Tale formula mette «in luce il nesso tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. [...] "Vivere secondo la domenica" vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata»⁶.

– «Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore!»: gridano con la bocca, ma ancor prima con la vita, i **49 martiri di Abitène**, nel 303 d.C., come ci ha ricordato il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale, svolto a Bari nel 2005 sul tema «Senza la Domenica non possiamo vivere». Essi con il prete Saturnino affrontano «gioiosamente la morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore: il "giorno nuovo", il primo della nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Cristo, nella quale il tempo mondano (*chrònos*) si fa tempo della grazia (*kairòs*)»⁷. Pensate se in ogni Celebrazione Eucaristica i nostri cuori palpitassero e gioissero come quelli dei discepoli di Emmaus, del Vescovo Sant'Ignazio e dei martiri di Abitène!

Dal lavoro all'Eucaristia: la presentazione dei doni

La riflessione sul rapporto che esiste tra l'Eucaristia e il lavoro non può non partire dalla benedizione per la **presentazione dei doni** nella Celebrazione Eucaristica: «Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (questo vino), frutto della terra (della vite) e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna (bevanda di salvezza)»⁸. Al vino si unisce un po' d'acqua per esprimere «la nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana»⁹.

² C.E.I., Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010), *Presentazione*.

³ C.E.I., Nota pastorale *Il Giorno del Signore* (15 luglio 1984), 11.

⁴ *Il Giorno del Signore*, 13.

⁵ *Epistola ai Magnesiani*, 9, 1.

⁶ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 72.

⁷ *Il Giorno del Signore*, 7.

⁸ C.E.I., *Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, 1983, pp. 308-309.

⁹ *Messale Romano*, p. 308.

Il pane e il vino, e l'acqua, sono presentati come frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo, perché attraverso la sua attività l'uomo prepara ciò che è indispensabile per celebrare l'Eucaristia: potremmo dire che se non ci fosse l'uomo che lavora non ci sarebbe l'Eucaristia. La Chiesa accoglie il lavoro come offerta, come **collaborazione con Dio creatore e redentore**, e lo "trasforma" nel Corpo del Signore perché ridia a ciascuno di noi vita e speranza certa.

Benedetto XVI ci ricorda che la presentazione dei doni non è una «sorta di "intervallo" tra la liturgia della Parola e quella eucaristica. Ciò farebbe venir meno, tra l'altro, il senso dell'unico rito composto di due parti connesse. In questo gesto umile e semplice si manifesta, in realtà, un significato molto grande: nel pane e nel vino che portiamo all'altare tutta la creazione è assunta da Cristo Redentore per essere trasformata e presentata al Padre»¹⁰.

Il lavoro nell'Eucaristia e nella preghiera della Chiesa

La liturgia canta la bellezza del lavoro umano, individuale e sociale, come partecipazione all'opera creativa e redentiva di Dio e prega per la **santificazione del lavoro** con parole stupende: «O Padre, che chiami gli uomini a cooperare, mediante il lavoro quotidiano, al disegno immenso della tua creazione, fa' che nello sforzo comune di costruire un mondo più giusto e fraterno ogni uomo trovi un posto conveniente alla sua dignità, per attuare la propria vocazione e contribuire al progresso di tutti»¹¹. In questa preghiera possiamo trovare gli elementi fondamentali del lavoro umano: cooperazione all'opera di Dio, fedeltà quotidiana, partecipazione comune, impegno di giustizia e fraternità fondato sulla dignità della persona umana, compimento della propria vocazione, contributo allo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo. In tutta questa ricchezza di significati, il lavoro è assunto da Cristo uomo-Dio per essere consegnato al Padre, perché Dio sia tutto in tutti (cfr. *I Cor* 15, 28).

Si prega per il lavoro nel 1° maggio, memoria di **San Giuseppe Lavoratore**, perché l'uomo sia fedele alle sue responsabilità, mangi del lavoro delle sue mani, sia felice e goda di ogni bene¹². Si evidenzia il mistero di Cristo nel tempo e la santificazione del lavoro attraverso la celebrazione delle **Quattro tempora**¹³ strutturata seguendo l'alternarsi delle stagioni (*chrònos*) e il loro riferimento al tempo liturgico (*kairòs*).

Si prega ancora per il lavoro (nel senso più ampio di attenzione alla politica, alla giustizia e alla pace, alla custodia del creato, al bene comune) quando la Chiesa invoca la protezione di Dio: nel tempo della semina e del raccolto¹⁴, per quanti migrano per lavoro lungo le vie del mondo¹⁵, per la giustizia e la pace e per tutta la società civile¹⁶. A questi testi vanno aggiunti i non pochi riferimenti presenti nella celebrazione della *Giornata mondiale per la pace* (1° gennaio), nella *Giornata per la salvaguardia del creato* (1° settembre), nella *Giornata per il ringraziamento* (II domenica di novembre), nella *Liturgia delle Ore*, soprattutto nelle invocazioni delle Lodi e nelle intercessioni dei Vespri, e nel *Benedizionale*, strumento pastorale da valorizzare sempre più.

Eucaristia e lavoro: la fatica di ogni giorno

Nell'Eucaristia, oltre alle gioie della preghiera e del nostro essere fratelli, portiamo all'altare «**le fatiche di ogni giorno**» e «ci disponiamo a offrire il sacrificio gradito a Dio,

¹⁰ *Sacramentum caritatis*, 47.

¹¹ *Messale Romano*, pp. 812-813.

¹² Cfr. *Messale Romano*, p. 501.

¹³ Cfr. *Messale Romano*, pp. 1043-1045.

¹⁴ *Messale Romano*, pp. 814-816.

¹⁵ *Messale Romano*, p. 817.

¹⁶ *Messale Romano*, pp. 804-810.

Padre onnipotente»¹⁷. I problemi che colpiscono il mondo del lavoro mi sembra siano generati da un semplice fatto: la società attuale non considera la persona umana che sta dietro ogni professione. «Il rapporto con il tempo, in cui si esplica l'attività del lavoro dell'uomo e il suo riposo, pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria. Occorre pertanto chiedere che l'organizzazione del lavoro sia attenta ai tempi della famiglia e accompagnare le persone nelle fatiche quotidiane, consapevoli delle sfide che derivano dalla precarietà del lavoro, soprattutto giovanile, dalla disoccupazione, dalla difficoltà del reinserimento lavorativo in età adulta, dallo sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati. Anche se cambiano le modalità in cui si esprime il lavoro, non deve venir meno il rispetto dei diritti inalienabili del lavoratore: quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più deciso deve essere l'impegno dell'intelligenza e della volontà per tutelare la dignità del lavoro»¹⁸.

Benedetto XVI invita ad agire per **consentire a tutti l'accesso e il mantenimento del lavoro**. Lo impongono: la dignità della persona, ogni uomo deve lavorare per essere se stesso; le esigenze della giustizia, per non aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza; la ragione economica, ciascuno può e deve contribuire allo sviluppo del proprio Paese¹⁹.

L'impresa (cooperativa, azienda) è un patto per la crescita del territorio. La disoccupazione può essere sconfitta solo se si creano posti di lavoro, solo se esistono operatori, imprenditori, che scommettono sulla dignità della persona umana e sul territorio per la riuscita della loro impresa, come si sforza di mostrare la Chiesa italiana attraverso il *Progetto Policoro* (evangelizzare, educare, esprimere impresa).

Nello storico incontro per il *Giubileo mondiale dei lavoratori*, Giovanni Paolo II – che ha conosciuto la fatica del lavoro operaio e che sarà beatificato proprio il 1° maggio – ci ha esortati a governare con saggezza la globalizzazione globalizzando la solidarietà «a favore del **lavoro dignitoso**»²⁰. Benedetto XVI, facendo proprio tale auspicio, afferma che il lavoro dev'essere decente, cioè «un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna ...»²¹.

Dall'Eucaristia al lavoro: il culto gradito a Dio

È importante che a partire dalla liturgia, soprattutto nella Celebrazione Eucaristica, si viva l'impegno sociale come frutto del Mistero salvifico, curando la formazione e l'accompagnamento spirituale di quanti sono impegnati nella vita sociale e politica, nelle varie associazioni, con l'insegnamento della dottrina sociale²². Così facendo si manifesta «**Cristo agli altri prima di tutto con la testimonianza della propria vita**»²³, rifuggendo «sia lo spiritualismo intimista sia l'attivismo sociale»²⁴.

Accogliamo Gesù nell'Eucaristia per «imprimere la sua inesauribile efficacia su tutti i giorni della nostra vita mortale»²⁵. «La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua Parola e del suo Corpo, unirvi alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende

¹⁷ *Messale Romano*, p. 310.

¹⁸ *Rigenerati per una speranza viva*, 12.

¹⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 32.

²⁰ *Discorso all'incontro con il mondo del lavoro*, Tor Vergata (1° maggio 2000).

²¹ *Caritas in veritate*, 63.

²² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (25 ottobre 2004), n. 539.

²³ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 31.

²⁴ *Compendio*, n. 545.

²⁵ PAOLO VI, *Udienza generale* (24 maggio 1967).

davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire»²⁶. La spiritualità cristiana «è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore»²⁷.

I nuovi Orientamenti pastorali ci ricordano: «Nel gesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci è condensata la vita intera di Gesù che si dona per amore, per dare pienezza di vita. Neppure il suo corpo ha tenuto per sé: "Prendete", "mangiate". L'insegnamento del Maestro trova compimento nel dono della sua esistenza: Gesù è la Parola che illumina e il pane che nutre, è l'amore che educa e forma al dono della propria vita: **"Voi stessi date loro da mangiare"** (Mc 6, 37)»²⁸. L'Eucaristia diviene così scuola di vita, perché «il cristiano cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio, a imitazione di Colui che nel suo sacrificio ha fatto della propria vita un dono al Padre e ai fratelli»²⁹.

Occorre ritornare ad **annunciare il Vangelo**, vivere in profondità il proprio **rapporto con Gesù Eucaristia**, come singoli e come comunità, e offrire «un'**esemplare testimonianza di vita**, radicata in Cristo e vissuta nelle realtà temporali: famiglia; impegno professionale nell'ambito del lavoro, della cultura, della scienza e della ricerca; esercizio delle responsabilità sociali, economiche, politiche. Tutte le realtà umane secolari, personali e sociali, ambienti e situazioni storiche, strutture e Istituzioni, sono il luogo proprio del vivere e dell'operare dei cristiani laici. Queste realtà sono destinatarie dell'amore di Dio»³⁰.

Alcune considerazioni ci aiutano a riscoprire il fascino dell'esperienza comunitaria (la Chiesa primitiva) e personale (Tadini) con Gesù Eucaristia e la bellezza della testimonianza quotidiana (lavoro e festa).

Eucaristia e lavoro: un cuore solo e un'anima sola

Nella Chiesa primitiva la fede e la vita erano strettamente congiunte, come si evince da quanto scrive San Luca: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2, 42). «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva **un cuore solo e un'anima sola** e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli Apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. **Nessuno infatti tra loro era bisognoso**, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4, 32-35).

Questi testi sono liquidati da alcuni come una situazione passata, forse nemmeno realizzata. Penso invece che essi esprimano la ricchezza della comunità cristiana, che a partire dal giorno di Pentecoste a Gerusalemme riesce a intrecciare con fedeltà evangelica profezia e storia, vita presente e vita futura. I testi sono descrizione del passato, ma anche profezia di ciò che le nostre comunità potrebbero essere – e che senz'altro saranno nel Regno di Dio – se vivessero il comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, e se fossero «forti e fedeli nell'aderire, come Pietro, come tutta la Chiesa, a Colui che ci lasciò se stesso nel mistero eucaristico, e che solo ha parole di vita eterna (Gv 6, 68)!»³¹. Che poi «non ci siano bisognosi non è l'esito di un progetto politico-economico, e neanche l'obiettivo di una strategia di giustizia sociale, bensì il frutto di un'**esistenza** che, **animata dal Risorto e convocata dalla sua Parola, si edifica nella comunione**»³².

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale Nazionale* (Verona, 19 ottobre 2006).

²⁷ *Rigenerati per una speranza viva*, 5.

²⁸ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 18.

²⁹ *Il Giorno del Signore*, 12.

³⁰ *Compendio*, n. 543.

³¹ PAOLO VI, *Udienza generale* (24 maggio 1967).

³² GIUSEPPE BETORI, *Annunciare la Parola*, EDB 2010, p. 161.

Eucaristia e lavoro: Sant'Arcangelo Tadini

Sant'Arcangelo Tadini ci offre un esempio di come, a partire dall'Eucaristia, sia possibile vivere il lavoro, con tutti i suoi problemi anche gravi, come occasione di amore verso Dio e il prossimo. Tadini, nato il 12 ottobre 1846 a Verolanuova (Brescia), sostava per lunghe ore **in preghiera davanti all'Eucaristia** e «avendo sempre di vista nel suo ministero pastorale la persona umana nella sua totalità, aiutava i suoi parrocchiani a crescere umanamente e spiritualmente. Questo santo sacerdote, uomo tutto di Dio, pronto in ogni circostanza a lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, era allo stesso tempo disponibile a cogliere le urgenze del momento e a trovarvi rimedio»³³.

Nel 1900 fondò le «**Suore Operaie della Santa Casa di Nazaret**», con il compito di educare le giovani lavorando con loro. Devoto dell'Eucaristia e di Maria, uomo di profonda preghiera, fu apostolo instancabile del mondo del lavoro, al quale additò come modello Gesù lavoratore a Nazaret. Morì a Botticino Sera il 20 maggio 1912. «Quanto profetica fu l'intuizione carismatica di don Tadini e quanto attuale resta il suo esempio anche oggi, in un'epoca di grave crisi economica! Egli ci ricorda che solo coltivando un costante e profondo rapporto con il Signore, specialmente nel sacramento dell'Eucaristia, possiamo poi essere in grado di **recare il fermento del Vangelo nelle varie attività lavorative** e in ogni ambito della nostra società»³⁴.

«Il mistero dell'Eucaristia ci abilita e ci spinge a un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile. La preghiera, che ripetiamo in ogni Santa Messa: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», ci obbliga a fare tutto il possibile, in collaborazione con le Istituzioni Internazionali, statali, private»³⁵.

Eucaristia, lavoro e festa

La testimonianza cristiana parla il linguaggio della vita quotidiana: «Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio»³⁶. Nel rapporto tra lavoro e festa siamo chiamati a vivere il nostro essere **creati ad immagine di Dio**. Di Dio che lavora sei giorni e il settimo si riposa, fa festa e gioisce, trovando bella l'opera delle sue mani (*Gen* 2, 2); di Dio che si è identificato per quasi trent'anni della sua vita terrena nel lavoro del carpentiere di Nazaret (*Mc* 6, 3); di Dio che ha redento il lavoro e ha chiamato i suoi discepoli a seguirlo mentre lavoravano, invitandoli a diventare pescatori di uomini (*Lc* 5, 10); di Dio che «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo»³⁷.

Nella **Celebrazione Eucaristica domenicale**, che dovrebbe risplendere per dignità e bellezza, sono evidenti diverse dimensioni del rapporto tra tempo, lavoro e festa: «Essa è *Dies Domini*, in riferimento all'opera della creazione; *Dies Christi*, in quanto giorno della nuova creazione e del dono che il Signore Risorto fa dello Spirito Santo; *Dies Ecclesiae*, come giorno in cui la comunità cristiana si ritrova per la celebrazione; *Dies hominis*, come giorno di gioia, riposo e carità fraterna. Un tale giorno, pertanto, si manifesta come festa primordiale, nella quale ogni fedele, nell'ambiente in cui vive, può farsi annunziatore e custode del senso del tempo. Da questo giorno, in effetti, scaturisce il senso cristiano dell'esistenza e un nuovo modo di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro, la vita e la morte»³⁸.

³³ BENEDETTO XVI, *Omelia* (26 aprile 2009).

³⁴ *Ivi*.

³⁵ *Sacramentum caritatis*, 91.

³⁶ *Rigenerati per una speranza viva*, 12.

³⁷ CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 22.

³⁸ *Sacramentum caritatis*, 73.

Secondo la prospettiva cristiana, nel rapporto tra lavoro e festa «non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a “risuscitare” il lavoro a servizio dell’edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica. La **qualità delle nostre celebrazioni** è fattore decisivo per acquisire tale coscienza. Occorre poi fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo e favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari, perché l’autentico benessere non è assicurato solo da un tenore di vita dignitoso, ma anche da una buona qualità dei rapporti interpersonali. In questo quadro, grande giovamento potrà venire da un adeguato approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, sia potenziando la formazione capillare sia proponendo stili di vita, personali e sociali, coerenti con essa»³⁹.

Per favorire quanto su accennato, abbiamo sempre bisogno di una **liturgia «seria, semplice e bella**, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini»⁴⁰. Ogni assemblea cristiana, «sacramento della presenza di Cristo nel mondo, deve saper esprimere in se stessa la verità del suo “segno”:

- nell’**amabilità dell’accoglienza** che sa fare unità fra tutti i presenti;
- nell’**intensità della preghiera** che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani;
- nella **generosità della carità** che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri e dei bisognosi, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra;
- nella **varietà dei ministeri**, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e i diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri»⁴¹.

Per concludere

Il Congresso Eucaristico deve farci riscoprire i doni di Dio, la dignità della persona che lavora, la necessità di lodare, rendere grazie a Dio e incontrarlo in comunità autentiche dove ogni uomo è un fratello da amare e custodire nel nome di Gesù. Impegniamoci a far rifiorire la speranza nei nostri cuori, puntando sull’educazione e sulla formazione dell’uomo a partire dal Vangelo e dalla dottrina sociale della Chiesa, che non è un’appendice del Magistero della Chiesa, ma un prezioso patrimonio per una nuova evangelizzazione alla luce della teologia di Gesù Cristo, Redentore di ogni l’uomo. Senza Gesù, senza il Vangelo «non ci è dato forse di constatare nuovamente, proprio di fronte alla storia attuale, che nessuna positiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvaticiscono?»⁴².

Concludo con un pensiero, tratto dai *Discorsi* di Sant’Agostino, straordinariamente attuale sulla crisi ed il nostro impegno di far rifiorire la speranza, nutrendoci dell’Eucaristia: «Voi dite: “I tempi sono cattivi; i tempi sono pesanti; i tempi sono difficili”. Vivete bene, e muterete i tempi» (311, 8). I tempi sono cattivi o sono gli uomini a non essere all’altezza dei tempi? Viviamo bene la nostra fede ogni giorno e allora i tempi saranno migliori.

mons. Angelo Casile

Direttore dell’Ufficio Nazionale
per i problemi sociali e il lavoro

³⁹ *Rigenerati per una speranza viva*, 12.

⁴⁰ C.E.I., *Orientamenti pastorali Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), 49.

⁴¹ *Il Giorno del Signore*, 9.

⁴² BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Spe salvi* (30 novembre 2007), 15.

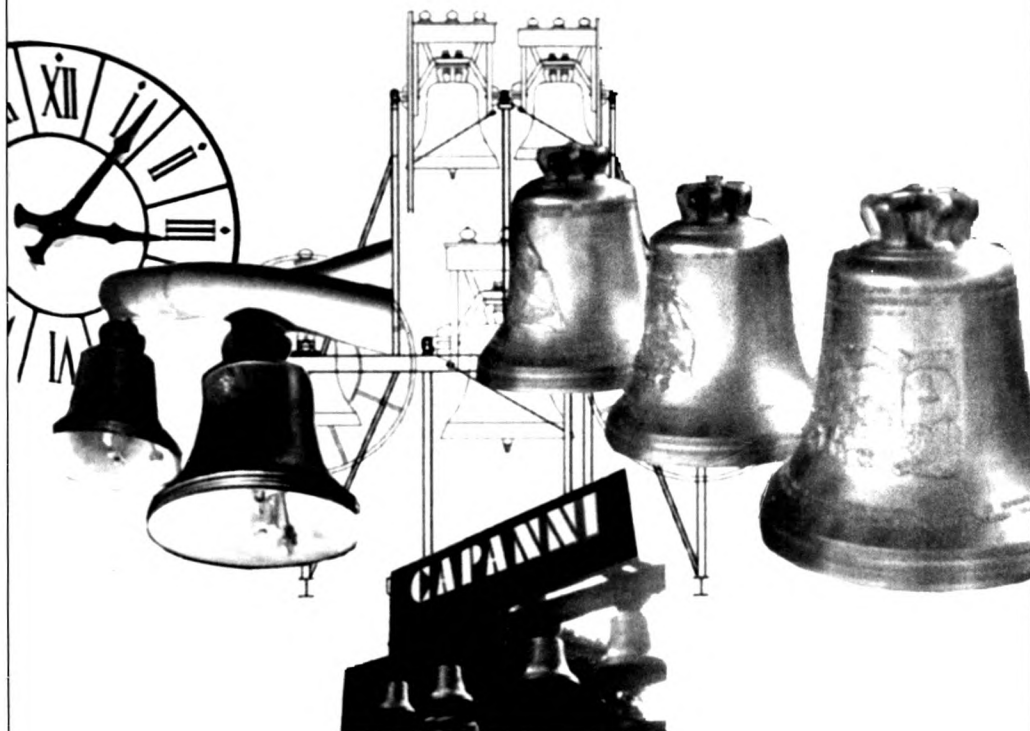


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

**DAL
1824**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742

FONDERIA
CAMPANE

INCASTELLATURE
CAMPANE

ELETTRONICA
CAMPANE

OROLOGI
DA TORRE

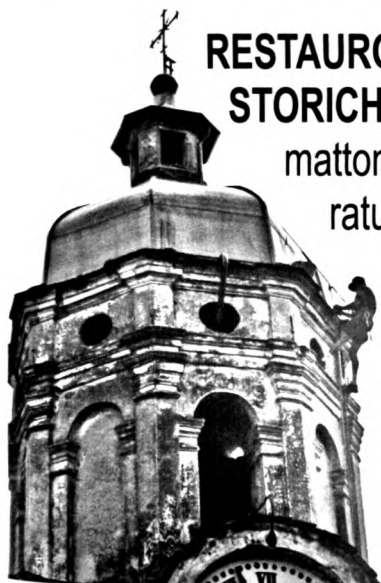
www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.049

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattone: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

**Bollettino
per le
Parrocchie**

Vita Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa

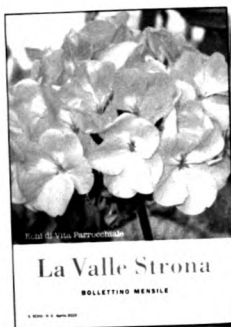
tutta a 4 colori (formato 17x24)

Possibilità di stampa testo proprio

**Pagine 16 o più
tutto a 4 colori**

**o con solo
copertina a colori
formato 17x24**

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



**Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari**

GIORNALE

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44

con tutto testo proprio

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufcliturg.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 1 - Gennaio 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 02/2012 - Spedito: Gennaio 2012